

3 EDITORIALE

STUDI

- 17 Matteo Vita
La prospettiva del '93: lo sviluppo delle persone
- 29 Guglielmo Malizia
Formazione Professionale e Domanda Sociale
- 65 Sabino Frigato
La spiritualità del lavoro

ESPERIENZE

- 87 Vittorio Pieroni
Non-lavoro, carcere, non-lavoro

VITA CNOS

- 135 Giampiero Belli
Il CNOS/FAP e la Mostra-Convegno Internazionale << Formazione Domani >>
(Bologna 24-27 maggio 1989)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- 147 Natale Zanni (a cura)

Il sistema di FP

Dall'analisi della situazione della Formazione Professionale Regionale e dal confronto con gli operatori di FP — il periodo estivo di sospensione delle attività didattiche è maggiormente favorevole a verifiche e valutazioni — si ha l'impressione che, semplificando, continuino, nella pratica e nella teorizzazione, almeno tre modelli di sistemi formativi: quello amministrativo-burocratico, quello polarizzato tra un troncone tradizionale e uno innovativo, quello fortemente innovativo.

Il primo persegue un obiettivo di mera compatibilità economica ed organizzativa nel quadro delle regole di gioco della Regione. Intende operare unicamente nel contenimento progressivo degli investimenti relativi alla FP, trasferendo le risorse finanziarie, sempre più inadeguate, a favore della formazione di secondo livello o post-diploma o post-qualifica, di certe categorie o di determinate iniziative... Pur perseguendo la innovazione si propone prioritariamente di mantenere salda la struttura burocratica, moltiplicandone norme e procedure, di assicurare il posto di lavoro agli operatori di FP e di non creare gravi problemi nel rapporto con gli Enti o le agenzie, con le aziende, con le famiglie e i soggetti in formazione. In questa

ipotesi, ogni anno l'assessore deve arrabattarsi per reperire i fondi finanziari con i vari vincoli e rigidzze della programmazione regionale. È come una continua scommessa tra i limiti dei finanziamenti e il moltiplicarsi delle esigenze formative del territorio. Per gli operatori di FP questa impostazione da una parte dà il senso della sicurezza; dall'altra funziona come una gabbia che blocca le energie disponibili e le mortifica in una dinamica di continua ed esasperante moltiplicazione di vincoli e di controlli.

La concezione di polarizzazione del sistema attribuisce alla FP regionale la gestione degli interventi di politiche « assistenziali » o comunque di recupero ed integrazione della componente debole dell'offerta del lavoro potenziale (drop-out, disabili, a rischio, handicappati, disoccupati, ristretti, cassintegrati, donne ecc.) e di contro assegna direttamente alle imprese, ai loro consorzi ed alle agenzie specializzate il compito di realizzare il segmento formativo-professionale innovativo, gestito secondo una logica strettamente aziendale. Si opera una decisa separazione tra gli aspetti sociali della FP referentisi alle categorie deboli e sostenuti dalle risorse pubbliche, e la componente innovativa della FP, soggetta al mercato del lavoro e in connessione con le esigenze aziendali. I CFP e gli Enti che gestiscono le prime continuano ad essere sottoposti alla normativa burocratico-amministrativa delle Regioni ed ai vincoli contrattuali derivanti dal CCNL di categoria, mentre le altre vengono affidate a società realizzate anche per aggirare tali vincoli e tali rigidità formali. In una concezione del genere, a parte le disparità di condizione e di trattamento, si opera un depauperamento del troncone regionale a favore di quello aziendale, che, però, a sua volta viene penalizzato, limitandosi ad una cultura del profitto e dell'immediato, pur di buon livello tecnico.

Un sistema fortemente formativo invece si propone di valorizzare il meglio di quanto oggi si fa (capacità formativa, buon livello metodologico-didattico, presenza territoriale, attenzione ai soggetti deboli, prima e seconda formazione, innovazione culturale, scientifico-tecnica...), allargandone la consistenza, l'ambito e la tipologia degli interventi formativi, pervadendoli con le nuove tecnologie, in interazione con il sistema scolastico ed aziendale, in prospettiva di progettualità e flessibilità. Crea come una rete attiva di unità formative, innovative, che si distribuiscono sul territorio, in risposta alle esigenze di formazione presenti in esso, in stretto rapporto con le altre agenzie formative, con l'osservatorio del mercato del lavoro e con al-

tri organismi del mondo del lavoro. In tale modo la FP è messa in grado di cogliere ed educare le domande formativo-professionali, di dare ad esse una risposta efficace ed efficiente sulla base di un modello di « formazione relazionale ». Si tratta non tanto di una riverniciatura di quello che già si fa con qualche aggiunta, quanto di una qualificazione ed innovazione complessiva dell'attuale sistema di FP, raccogliendo pienamente la sfida proveniente dai soggetti istituzionali e sociali, valorizzando le sperimentazioni fatte o in corso, e puntando ad un disegno di riorganizzazione dell'intero sistema, alla luce delle risorse che in esso sono disponibili e già nella fase attuale rendono possibili livelli significativi di qualità formativa e di innovazione. Per tale operazione non è necessario mutuare contenuti e obiettivi, criteri e parametri da altri sistemi, né da quello scolastico né da quello aziendale, ma, pur aperti all'interscambio esperienziale con essi, valorizzare quei contributi originali, vagliati nella sperimentazione di questi anni ed individuati come caratteristici del sistema formativo regionale.

Difficilmente i tre modelli si possono ritrovare nella concretezza delle situazioni, così come vengono ipotizzati. Caratteristiche dell'uno e dell'altro si attraversano e si intrecciano a vicenda. Sta di fatto che l'innovazione culturale, scientifico-tecnico-operativa già pervade fortemente la FP, anche se non ne sono ancora evidenti gli effetti. Ne possono essere segno il moltiplicarsi dei corsi di aggiornamento per operatori di FP ai vari livelli e da parte del singolo CFP, delle Regioni, e degli Enti di Fp e la proliferazione di agenzie formative, come risposta alle molteplicità di richieste che provengono dal territorio.

Per attuare su vasta scala l'innovazione la Regione dovrebbe riscoprire il suo ruolo fondamentale di programmazione, adottando un modello trasparente, caratterizzato da regole chiare, da comportamenti coerenti, da criteri di controllo e di verifica adeguati; un modello che si rifaccia ad un disegno unitario di ricerca delle massime sinergie possibili sia progettuali che operative, in modo da creare, pur nel rispetto delle specifiche identità, una circolazione di valori e di esperienze. Le convenzioni dovrebbero assumere caratteri innovativi non accentrati e normativi, ma orientati agli obiettivi. Si dovrebbe attuare un effettivo controllo di qualità del prodotto e del processo formativo, riferendosi ad un concetto di produttività sociale, cioè al raggiungimento di un grado soddisfacente di risposta alle domande formative dei vari soggetti coinvolti: persone, imprese e istituzioni pubbliche

e private. Gli operatori si dovrebbero diversificare secondo i ruoli che effettivamente svolgono. All'azione decisamente innovativa da parte delle Regioni dovrebbe far da supporto la politica ministeriale, definitivamente orientata a superare ogni tentazione di accentramento, ad assicurare le condizioni necessarie per il miglioramento del sistema formativo, e a reperire le risorse finanziarie indispensabili. Ancora più necessaria si rivela l'opera di coordinamento con le politiche della occupazione e del lavoro.

La riforma del sistema di FP

Numerosi operatori ed esperti di FP sono del parere che questi obiettivi si possano raggiungere solo attraverso una riforma decisa per legge. Non si può dar loro torto, ma difficilmente il fatto legislativo crea le condizioni per rendere operativa una riforma. Nello stesso tempo la prospettiva di una riforma radicale innesta un processo di coinvolgimento di tutti i settori interessati; cosa di per sé auspicabile, se non si corresse il pericolo di sboccare in radicalizzazioni ideologiche dei problemi e se non si mettessero in moto i giochi partitici e le correnti corporativistiche, richiedendo tempi lunghi. In genere, viste le sorti della riforma della Scuola Secondaria Superiore, prevale la sfiducia per questa strada che si presenta disseminata di tanti ostacoli non sempre prevedibili. Comunque, anche questo cammino viene tentato.

In questo momento si sta affrontando il problema dell'innalzamento dell'istruzione obbligatoria, che per molti finisce con il risolversi esclusivamente in un prolungamento dell'obbligo scolastico. Si continua a pensare che l'unico canale, che possa essere usufruito per tale servizio, sia quello scolastico. Non servono gli studi e le ricerche fatte, né le sperimentazioni condotte avanti in questi tempi, né il confronto con le esperienze degli altri paesi europei.

Siamo degli illuministi impenitenti e dei tradizionalisti che solo per la scuola non accettano il pluralismo, né tanto meno intendono dare piena fiducia alle scelte del giovane e delle famiglie.

La FP è doppiamente interessata a tale problematica, sia perché verrebbe ingiustamente espropriata del servizio formativo a favore di varie migliaia di giovani (nel 1988-89 su 369.400 allievi della formazione regionale

ne risultavano circa 170.200 (46,2%) nei corsi di prima formazione), che la scelgono con loro soddisfazione e con un buon inserimento nel mondo del lavoro; sia perché in un confronto con il canale scolastico essa si vedrebbe ulteriormente relegata a funzioni subordinate. Purtroppo sul fronte politico la FP continua a non essere presa in considerazione; non vengono adeguatamente valutate le ragioni di ordine psico-pedagogico e metodologico-didattico che essa porta per illuminare tale problematica, né la sua esperienza quarantennale.

Anche di fronte alla documentazione degli abbandoni, delle ripetenze, dell'emarginazione scolastica (quasi il 40% su ogni leva scolastica), che colpiscono le fasce particolarmente deboli, continuano letture improvvisate e superficiali. Sembra quasi che si dia per scontato che in una società ad innovazione fortemente accelerata ci debbano essere delle perdite « fisiologiche », come se chi non è in grado di conseguire o almeno di partecipare al successo economico non debba avere diritto di cittadinanza.

Nello stesso tempo si accettano acriticamente i dubbi sollevati riguardo all'adeguatezza del sistema regionale a svolgere tale servizio, senza addentrarsi in un esame serio della qualità di formazione che esso propone e dei ruoli che effettivamente esso svolge. Così si accolgono giudizi sommari riguardo alla preparazione degli operatori di FP. « Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto va sottolineato che un primo corso sperimentale di formazione a distanza promosso dall'ISFOL (il primo modulo del quale è giunto a conclusione alla fine di giugno e partecipato da 230 docenti) ha dato risultati positivi ed ha consentito di apprezzare il livello medio-alto di preparazione dei docenti e la loro propensione all'aggiornamento » (cfr. relazione di A. Tamborlini del 28.6.1989, p. 19).

Questa incapacità di prendere in esame oggettivo la situazione, la domanda dei giovani ed i problemi connessi con l'elevazione dell'istruzione obbligatoria sembra rivelare precomprensioni e comportamenti di natura ideologica. Si usano parametri diversi di valutazione. La FP viene relegata a compiti ancillari rispetto alla Scuola ed a funzioni immediate rispetto all'inserimento nel mondo del lavoro.

La cultura cosiddetta di base (umanistica, letteraria, linguistica, scientifica, tecnologica) toccherebbe alla Scuola ed alla FP ne sarebbe riservata solo la traduzione operativa, demandando gli aspetti tecnici alla formazione sul lavoro. Sarebbe interessante chiederci in questa situazione qual'è lo

spazio effettivo riservato alla FP, schiacciata da una parte dal colosso monolitico scolastico e dall'altra dalle esigenze aziendali. Non può essa vantare una cultura specifica? una metodologia didattica specifica? obiettivi formativi specifici?...

Si evidenzia una forte carenza di documentazione riguardo alla FP, limitata ancora al ruolo di addestramento, vista nella contingenza strutturale delle sue origini e non rapportata alla evoluzione specie di questi anni.

Fra il sistema scolastico e il sistema di FP ci sono differenze che difficilmente possono essere ricondotte nell'ambito metodologico-didattico.

La FP si propone come obiettivi non solo il sapere (conoscenze), il saper essere (comportamenti) ed il saper fare (abilità), ma anche il « saper esserci nella pratica del lavoro » (ISFOL), che coordina le suddette capacità e le gioca nel proprio percorso formativo prima, lavorativo poi, utilizzandole come risorse e incrementandole.

Il modello di apprendimento di questo « posizionarsi nel lavoro » può essere chiamato « cognitivo-riflessivo »; si differenzia da altri modelli (ad esempio « per imitazione » o « esperienziale ») e mira a coinvolgere il soggetto nella globalità di tutti gli aspetti della sua personalità, in particolare la coscienza di sé, la rappresentazione del lavoro, l'atteggiamento nei confronti delle cose, delle azioni, degli altri... Il giovane diventa il protagonista del proprio processo formativo, in grado di valutare le conoscenze e le esperienze che sta vivendo, rapportandole alla propria storia personale ed alle proprie aspettative. Il formatore non si propone ai propri allievi come il « professore » che possiede e trasmette un sapere codificato da formule e operazioni standardizzate, ma come l'esperto che, dotato di competenze ed esperienze, affronta assieme ad essi problemi concreti, caratterizzati da margini più o meno ampi di novità e di imprevedibilità, e individua con la loro collaborazione la soluzione migliore e la strategia idonea per raggiungere i risultati desiderati.

Sul fronte della riforma della legge quadro della FP 845/1978, sembra che il Ministero sia deciso ad abbandonare il progetto di una revisione parziale, prendendo atto delle resistenze delle Regioni. Mentre da una parte si riconosceva nel loro ruolo programmatico il nodo fondamentale del sistema formativo, dall'altra si sottraeva ad esse il controllo complessivo delle risorse, l'assistenza metodologico-didattica e si isolava la FP rispetto alle politiche del lavoro. Si cancellava la prospettiva di un rientro del-

l'istruzione professionale nell'ambito della FP; si accrescevano i rischi di una scolarizzazione della formazione ricorrente, che sarebbe restata l'unica area certa di intervento dell'iniziativa regionale; si decontrattualizzava il settore rispetto al rapporto di lavoro degli operatori di FP. Si realizzava una specie di contaminazione tra la « filosofia » della 845 e quella a carattere aziendale. Si tentava di esaltare il ruolo delle Regioni, e nello stesso tempo si volevano ampliare gli aspetti riservati al Ministero.

Un passo notevole nel senso della riforma della legge 845/78 può essere rappresentato dal progetto elaborato dall'ISPOL e dagli Enti di FP come contributo di una proposta culturale, politica e legislativa al fine di riattivare un confronto con i diversi soggetti interessati a tale revisione.

« Revisione che punta ad una ricognizione, ad un approfondimento e ad una esplicitazione delle potenzialità del sistema di dare risposte alla sempre più articolata domanda di formazione che presenta e presenterà ancora a lungo la convivenza di richieste di supplenza al sistema scolastico, interventi mirati al lavoro, momenti di qualificazione ed anche di alta specializzazione e che richiede oltre ad una diffusa qualità verso l'alto (già in parte presente nei corsi di 2° e 3° livello) anche una diffusa qualità verso il basso per far fronte a fenomeni di marginalità crescente » (cfr. relazione di A. Tamborlini, p. 21).

Partendo dagli assetti istituzionali attualmente agenti nei confronti del sistema scolastico, del sistema produttivo e della stessa FP, la proposta si prospetta la razionalizzazione e funzionalità del sistema della FP e non il suo ribaltamento. In particolare essa si propone: di ricondurre a sistema, programmato regionalmente, le attività di formazione professionale, di orientamento, di osservazione del mercato del lavoro e di sostegno delle politiche del lavoro; di rivisitare culturalmente, scientificamente e tecnicamente tali componenti in rapporto agli obiettivi da raggiungere e da verificare oggettivamente; di assicurare al sistema di FP gli strumenti istituzionali, progettuali, operativi e finanziari, in modo da affrontare positivamente le sfide europee del libero mercato del lavoro. A questo fine sono state fatte alcune scelte qualificanti: una visione sistematica delle varie componenti (formazione, orientamento, osservazione del mercato del lavoro, politiche di sostegno dell'occupazione) e pluralità di gestione; interazione tra FP, sistema scolastico e sistema produttivo, nella specificità delle proprie competenze; accentuazione del ruolo dell'Ente di FP come istituzione senza

fine di lucro e con specifiche vocazioni di offerta formativa pubblicamente programmata e controllata; individuazione delle competenze dei vari soggetti di FP, a livello nazionale, regionale e locale; funzionalità dei finanziamenti dei progetti di formazione. Si vuole potenziare la qualità dello strumento della convenzione, articolandolo rispetto all'utenze e ai fini specifici degli interventi formativi. Si sono recepite le indicazioni degli assetti regionali di FP rispetto al ruolo degli Enti di FP, delle agenzie formative, delle imprese in ordine alla realizzazione della programmazione nazionale e regionale degli interventi formativi e dei rapporti per l'accesso ai Fondi Strutturali della CEE.

Tale progetto rimane aperto ai contributi degli interessati; non crea contrapposizioni o chiusure; continua la linea promozionale della legge 845/78, pur proponendo un governo « forte » del sistema formativo; può rappresentare uno strumento significativo per il confronto.

È già stato presentato al Ministero ed alle Regioni, che lo hanno accolto favorevolmente.

Anche se non rientra nell'ambito specifico delle riforme, va segnalata la legge 492 del 12 novembre 1988 che individua alcune risorse a disposizione del Ministero, quasi un « fondo per l'innovazione », con l'obiettivo di finanziare alcune operazioni tese a valorizzare i sistemi formativi regionali, attraverso la logica di « piano », da valutare e da verificare in una relazione annuale. Esse dovrebbero riferirsi alla formazione avanzata dei formatori, alla spesa per attrezzature e per strutture, attraverso il finanziamento di tipo leasing, alla realizzazione del sistema informativo regionale, alla riconversione del personale fuoriuscito dal sistema di FP.

I Fondi Strutturali CEE

Un contributo qualificante a favore del rinnovamento della FP deriverà da una attenta politica nazionale e regionale nell'accedere ai Fondi Strutturali della Comunità Europea, conforme alla nuova regolamentazione entrata in vigore il primo gennaio 1989.

L'obiettivo del 1992 privilegia, per la realizzazione del mercato unico europeo, l'attuazione della cosiddetta « integrazione negativa », cioè l'eliminazione degli ostacoli fisici, tecnici, fiscali alle quattro libertà fondamentali

(merci, persone, capitali, servizi). Prevede pure una « integrazione positiva », che mira al ravvicinamento delle politiche economiche degli Stati membri. In questa prospettiva si inserisce la nuova regolamentazione dei Fondi Strutturali, assicurando la necessaria interazione tra le quattro liberalizzazioni e la realizzazione di politiche comuni, al fine di prevenire ulteriori squilibri di crescita economica tra le diverse entità regionali e territoriali e l'acutizzarsi delle disparità sociali.

Sono previsti il raddoppio delle dotazioni dei Fondi Strutturali, un migliore coordinamento e interazione fra le diverse azioni promosse, un rapporto più immediato con gli Stati membri, un modo più rapido di erogazione dei fondi ecc. Gli interventi non consistono più in singole specifiche azioni, bensì in un insieme di azioni collegate tra loro in un programma operativo poliennale o in una sovvenzione globale. I Fondi si integrano fra di loro e possono dare origine a progetti integrati.

Da qui la necessità che lo Stato membro presenti dei piani a medio termine, nei quali siano illustrate le politiche, le scelte, i criteri che si intendono seguire per raggiungere l'obiettivo in questione.

In Italia è incaricato del coordinamento e del rapporto con la CEE riguardo a tali fondi il Comitato interministeriale presieduto dal Ministero per il coordinamento delle politiche comunitarie e costituito da rappresentanti dei Ministeri degli Affari esteri, del Bilancio e programmazione economica, dell'Agricoltura e foreste, dell'Industria commercio e artigianato, del Lavoro e previdenza sociale, della Marina mercantile, delle Partecipazioni statali, del Turismo e spettacolo, dell'Ambiente, del Mezzogiorno e degli Affari regionali.

Detto Comitato interministeriale provvede, sulla base degli indirizzi del CIPE, a valutare i piani predisposti, sentite le Regioni e le Amministrazioni interessate dalle Amministrazioni centrali capofila per competenza prevalente.

Il Ministero del Lavoro ha assunto come quadro di riferimento fondamentale per la FP la programmazione economica poliennale delle attività di formazione professionale nell'ambito di uno stretto raccordo con le politiche del lavoro e dell'occupazione.

« La formulazione dei piani triennali per i diversi obiettivi della azione dei Fondi Strutturali (lo sviluppo delle Regioni meridionali, il sostegno delle aree di ristrutturazione industriale o agricola, la disoccupazione di

lunga durata e l'occupazione giovanile) ed in particolare di quelli per l'intervento del Fondo Sociale Europeo, che sono responsabilità diretta del Ministero del Lavoro con il concorso delle Regioni, ha impegnato e sta impegnando il Ministero del Lavoro insieme alle Regioni con il concorso attivo degli operatori e delle forze sociali nella messa a fuoco del quadro analitico delle tendenze e degli squilibri del mercato del lavoro, nella articolazione degli obiettivi e delle priorità ai diversi livelli e infine alla definizione delle misure più appropriate per rendere più incisiva ed efficace l'azione di intervento» (cfr. premessa del programma di studi e ricerche per l'anno 1989).

Dopo un primo anno, che presenterà ancora molti aspetti di sperimentazione e di problematicità, un'azione, come viene prevista per l'accesso ai Fondi Strutturali, costringerà le Regioni, se non l'hanno fatto, a dotarsi di un piano triennale ai sensi dell'art. 5 della legge-quadro 845/78 e a renderlo operante, favorendo il proprio ruolo programmatico; svilupperà la dimensione progettuale della FP, indirizzandola in particolare alle categorie più deboli ed alle situazioni precarie; assicurerà un flusso notevole di risorse finanziarie, che, in concorso con quelle ordinarie e con quelle regionali, solleverà il sistema formativo professionale dalla precarietà, in cui abitualmente si dibatte; favorirà la logica di una risposta dinamica alle esigenze formative del territorio; incrementerà l'interazione tra sistema formativo, scolastico e produttivo; introdurrà forme nuove di valutazione e di verifica.

Il pericolo più grave può derivare solo da una lettura dei regolamenti della CEE e delle circolari ministeriali applicative che venga fatta alla luce delle esperienze meno felici di questi anni, per cui il FSE poteva apparire per le Regioni un pretesto per reperire nuove forme di finanziamento; per le agenzie formative una riserva di progetti; e per le aziende la via immediata a sovvenzioni.

A questa politica miope sembrano tuttora orientate alcune Regioni, che hanno escluso gli Enti di FP dagli organismi che devono preparare i piani e i progetti da trasmettere al Ministero.

La valorizzazione del CFP

Un altro fatto che accelererà il rinnovamento del sistema formativo regionale è rappresentato dalla graduale trasformazione del CFP da unità operativa e da struttura organizzativa di base a Centro dinamico di risorse formative, in risposta alla varietà delle domande formative che provengono dal territorio; da organo esecutivo di decisioni e progetti che vengono d'altrove, a Centro capace di programmazione, di progettualità e di creatività; da struttura rigida, ingabbiata dalle normative regionali e dagli interventi dell'Ente di FP, a Centro che gode di una larga autonomia ed è aperto alle relazioni con organismi regionali e locali, con le aziende e profondamente inserito nella realtà viva del mondo del lavoro; da scuola che offre corsi ripetitivi e « consolidati » a Centro che sviluppa, oltre alla attività convenzionata con le Regioni, servizi formativi « nuovi, intervenendo su destinatari e utenti e su aree e problematiche diversificate, al di dentro della proposta formativa dell'Ente, con un progetto formativo specifico ».

Il Centro, nella necessità di raggiungere tali obiettivi, non si isola sicuramente né rispetto alle strutture regionali né a quelle nazionali dell'Ente di FP, ma ne riscopre la funzione, non solo come distinzione di ruoli e di responsabilità, quanto come guida e sostegno in un cammino di nuova progettualità, come prestazione di servizi e come coordinamento istituzionale con gli altri Centri, appartenenti alla stessa area formativa.

Un Centro così raffigurato continua a sviluppare la formazione di base di primo livello e si apre alle diverse iniziative e tipologie formative in una prospettiva di formazione permanente del giovane e del lavoratore, assicurandogli una visione sistematica e possibilità di servizi formativi nelle diverse tappe e situazioni della sua formazione. Pur ripromettendosi una formazione efficace ed efficiente come risposta concreta alle esigenze del lavoratore e dell'azienda, non vuole trasformarla in un « affare », sia per non contaminare la formazione con leggi di tutt'altra origine, sia per non legarsi ad una logica di profitto, sia per non correre il pericolo di posporre il bene della persona ad altre valutazioni pur importanti. Si prospetta come ideale la capacità di rispondere alle richieste di personalizzazione dei percorsi formativi, che in questi tempi vanno moltiplicandosi.

Così Giorgio Alessandrini: « La grande espansione dei bisogni formativi esprime una domanda, personale e organizzata, attenta alla qualità del-

l'offerta e poco interessata al problema pubblico-privato, molto diversificata rispetto ai contenuti professionali, soprattutto innovativi, e ai soggetti interessati, giovani e adulti, con i più diversi gradi di scolarità, in condizioni di lavoro, di mobilità, di studio, di ricerca di prima occupazione, con una forte esigenza di personalizzazione dei percorsi» (cfr. Formazione Domani 1^o, p. 5).

In questa prospettiva la piena valorizzazione della risorsa « persona » secondo le proprie possibilità e scelte, nella integralità delle sue dimensioni, non solo è coerente ad una sana politica sociale, ma diventa basilare per la politica del lavoro. E la FP diventa « strumento strategico per lo sviluppo economico e per lo sviluppo sociale » (ISFOL).

Fa rilevare il Direttore generale dell'ISFOL Alfredo Tamborlini: « Il passaggio della FP alla formazione per lo sviluppo economico e sociale non è meramente nominalistico, ma è carico di conseguenze e richiede un impegno continuo di riflessione e di progettazione. Significa passare da un sistema fondato sull'insegnamento ad un sistema in cui l'accento deve essere posto sull'apprendimento autodeterminato e personalizzato, mirato allo sviluppo della creatività aperta all'esperienza personale che, consapevolmente, contribuirà ad una formazione continua in un costante movimento di mutazione e dovrà trovare in strumenti capaci di rendere dinamica la domanda di lavoro, una spendita arricchente dell'investimento fatto » (cfr. relazione, p. 7).

Ne consegue che la domanda di formazione diventa sempre più complessa. Come dimostrano anche i dati della ricerca EVA dell'ISFOL, la posizione dei giovani nei confronti della scuola e della formazione non è più passiva o attendista, ma progettuale, ed è passata dalla concezione della formazione-parcheggio alla concezione della formazione-investimento.

In vista di tale personalizzazione diventa sempre più decisivo il ruolo del servizio di orientamento, visto non solo come informazione, ma soprattutto come formazione sia generale (come sostegno al soggetto per una conoscenza adeguata di se stesso e delle proprie possibilità; come educazione alla capacità di scelta e per uso responsabile della propria libertà), sia specifica (in rapporto alla maturazione professionale); servizio stabile e non solo rapportato ad alcune tappe fondamentali per le scelte connesse; servizio a disposizione dei diversi componenti della Comunità Formativa.

In questo numero

L'EDITORIALE, prendendo atto delle profonde trasformazioni in corso nella FP, si chiede quale possa essere la strada per la riforma integrale della FP. Date le difficoltà per una riforma istituzionale in tempi ristretti, auspica un rinnovamento del sistema della FP dal di dentro, usufruendo della profonda vitalità del sistema stesso, prendendo occasione dall'accesso ai Fondi Strutturali CEE e valorizzando adeguatamente il singolo CFP.

Aprire la sezione STUDI una conversazione tenuta dall'ing. Matteo Vita dell'ANCIFAP ai Dirigenti di FP della Federazione CNOS/FAP in occasione dell'Assemblea Generale (Rocca di Papa, 14 aprile 1989): «La prospettiva del '93: lo sviluppo delle persone». Analizzando gli interventi della CEE, specie attraverso i Fondi Strutturali, egli li mette in rapporto allo sviluppo delle persone, sia al momento della loro formazione, sia come «cittadini d'Europa» e rivede al riguardo il ruolo dei sistemi formativi, specialmente delle aziende e dei CFP.

Sono illuminazioni, frutto di una lunga esperienza di formatore e di dirigente di FP ai più alti livelli nazionali ed europei.

Il prof. Guglielmo Malizia dell'UPS, condirettore della rivista, con il suo studio: «Formazione Professionale e domanda sociale» aiuta il lettore a cogliere i profondi cambi che si stanno realizzando nella società post-industriale, specie in ordine alla condizione giovanile ed alla domanda formativa, per confrontarli con le tendenze del sistema formativo. Si chiede quale risposta effettiva, specie istituzionale, essi possano ritrovare nel sistema di FP oggi in Italia.

Nello studio del Prof. Sabino Frigato: «Le spiritualità del lavoro» mentre si ripercorrono le tappe fondamentali della loro evoluzione (prima del Concilio Vaticano II, nel post-Concilio e negli anni '80), se ne scoprono gli elementi comuni, e quelli specifici da parte di associazioni e movimenti cattolici, per cavarne alcune valutazioni conclusive, molto utili non solo per interpretare le posizioni culturali presenti in questo momento nel mondo ecclesiale italiano, ma per una scoperta sempre più adeguata dei significati che il lavoro può assumere.

Nella sezione ESPERIENZE, viene riportata una prima parte dei risultati di un'indagine svolta nel 1988 in quattro carceri italiane, a cura del CNOS/FAP e del Ministero del Lavoro, che è in via di pubblicazione. Il ricercatore Vittorio Pieroni dell'UPS, che ha partecipato a tale ricerca, ne traccia una sintesi, mettendo in rilievo i paradossi e le disattese nell'applicazione di una normativa fondata sul «diritto al lavoro» dei detenuti.

Il collaboratore della Sede Nazionale della Federazione CNOS/FAP dr Giampiero Belli presenta l'esperienza della partecipazione della Federazione alla Mostra-Convegno internazionale «Formazione Domani» (Bologna, 24-27 maggio 1989).

Chiudono il numero le SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE a cura del prof. Natale Zanni dell'UPS.

La prospettiva del '93: lo sviluppo delle persone

Appunti di Matteo Vita

1. La parte della Comunità Europea

Alcuni studiosi sostengono che è stato un errore che l'Europa sia partita dall'economia. Monnet ha avuto un tardivo ripensamento: « Se dovessi ricominciare, partirei dalla cultura ». La tappa del '93 non è un punto di arrivo, è situata sul lungo cammino dell'unità, e « potrà essere... una significativa occasione di crescita sociale e politica, anzi potrà diventare, come era nello spirito dei fondatori, una impegnativa scelta di civiltà » (dichiarazione del consiglio episcopale permanente, marzo 1989).

1.1 È necessario partire dai disegni della Comunità, e discendere al livello nazionale, per indicare le note salienti del percorso culturale. Oggetto di maggiore attenzione sarà, insieme agli intendimenti della politica sociale, il tracciato di sviluppo delle risorse umane e la parte della formazione.

Il '93 offre (fin da oggi e successivamente) a 320 milioni di persone spazi di intensificata crescita economica ed occasione di migliore gestione del proprio futuro.

La Comunità allinea, nei suoi documenti, agli elementi che promettono maggiore efficacia dell'apparato produttivo, crescita economica e maggior forza di competizione sui mercati esterni, gli obiettivi di miglioramento delle

condizioni di lavoro, le prospettive dell'occupazione e in definitiva del tenore di vita dei cittadini europei. Inoltre, nella prospettiva comunitaria la crescita della competitività e lo sviluppo sono da correlare alla ripartizione equa dei benefici tra Paesi, territori minori, cittadini.

Le direttrici strategiche di questa nuova crescita sono due: la prima mira all'abolizione di ogni ostacolo che intralcia ancora la libera circolazione di capitali, merci, persone; la seconda punta sul rafforzamento delle basi scientifiche e tecnologiche per raggiungere il livello delle zone più avanzate del mondo.

1.2 Se queste sono le linee generali, tese sostanzialmente ad avere imprese (e servizi) più efficaci e competitive, non si pensa che il resto possa «venire da sé». In particolare si terranno sotto controllo la riduzione della disoccupazione, il pericolo che si accentui la dinamica polarizzatrice, la forbice che allontana fra loro zone con differenti livelli di sviluppo, la squilibrata distribuzione dei vantaggi della crescita economica.

È indicata a questo scopo l'esigenza di interventi attivi in sintonia tra autorità nazionali e comunitarie. Si prevedono costi di notevole entità, anche se limitati nello spazio e nel tempo, necessari ad ottenere omogeneità rafforzata dei mercati interni, per un andamento comunitario in cui si uniscano crescita e giustizia.

Questa politica attiva dovrà creare e regolare gli spazi di mobilità, per ottenere equilibrio distributivo del personale altamente qualificato nelle diverse zone, evitando la penalizzazione di regioni che subiscano perdite eccessive di potenziale umano. Per questo si attiveranno sinergie coordinate tra iniziative della Commissione e iniziative degli stati membri. Più in generale, e sia pure prevedendo modesti flussi migratori tra i 12 Paesi, saranno da tener d'occhio le difficoltà che potranno presentarsi anche per la differente distribuzione della manodopera poco qualificata, e studiare per tempo soluzioni adeguate.

Queste misure di accelerazione e regolazione dei processi, in parte già in atto, dovrebbero dare, secondo studi recenti, a breve e medio termine rispettivamente due e cinque milioni di nuovi posti di lavoro.

1.3 Strumenti comunitari particolarmente mirati alla «coesione» economica e sociale sono i «fondi strutturali» riformati in sintonia con l'Atto unico: 13,5 miliardi di ECU dal '93 raddoppieranno l'attuale bilancio con priorità mirate alle regioni più povere per stimolarne lo sviluppo autonomo.

Quanto ai criteri di erogazione, pochi obiettivi precisi: regioni in ritardo, zone in declino industriale, disoccupazione di lunga durata, inserimento professionale dei giovani, strutture agricole e zone rurali. Modalità di approccio integrato, concentrazione di interventi di fondi diversi su obiettivi comuni. Gestione per progetti pluriennali, concomitanza di aiuti comunitari e azioni nazionali, meccanismi di intervento più elastici.

Ma anche associazione e collaborazione tra autorità e attori nelle fasi progettuali, nei controlli, nella valutazione di efficacia ed eventuali correzioni in corso di applicazione. E concentrazione di risorse comunitarie su obiettivi di crescita di zone svantaggiate e su problemi di particolari categorie di persone.

1.4 Contemporaneamente la Comunità accelera le misure per favorire la circolazione dei lavoratori, sia attraverso riconoscimenti reciproci dei titoli di studio a livello alto e per professioni soggette a regolamentazione dell'esercizio professionale, sia attraverso sistemi di «trasparenza» per le professioni, il cui riconoscimento deve superare soltanto ostacoli di natura tecnica, riguardanti livelli e contenuti della preparazione ed esperienza professionale. Si arriverà probabilmente a una sorta di «passaporto professionale europeo» rilasciato dagli organismi nazionali competenti in ogni Stato, contenente le principali indicazioni necessarie a facilitare l'intermediazione dei servizi pubblici del lavoro nel dialogo tra le parti per l'accesso all'impiego.

1.5 Infine un cenno alla parte della Comunità nelle politiche di formazione. Il trattato di Roma comprende, con espressione particolarissima, la «politica comune» di formazione professionale.

Nel cammino percorso negli anni '80 l'ottica comunitaria ha allargato e riunito in visione complessiva i campi di interesse educativo. È passata da una prevalente attenzione ai giovani, prima e in funzione del loro inserimento nel lavoro con particolare inclinazione verso le qualifiche operaie e dei primi livelli impiegatizi, ad una concezione più ampia.

L'ottica attuale comprende ed accentua l'integrazione tra formazione generale scolastica e prima formazione professionale, sposta l'attenzione verso gli adulti, verso i gruppi svantaggiati, le donne, i disoccupati, idem di lunga durata, i portatori di handicap, gli adulti in condizione lavorativa («formazione continua»). Anche la gamma dei livelli si amplia e comprende i quadri intermedi e i tecnici, i laureati e i ricercatori.

Questa evoluzione è solo in parte effetto di una lettura intelligente di

quanto avviene nei 12 Paesi, con velocità e modalità diverse. Spesso sopravanza le realizzazioni, come è avvenuto nel campo delle nuove tecnologie, di cui si indica la diffusione non solo ai fini professionali, ma anche per le esigenze di maturazione culturale dell'intera popolazione. Altro indice di una visione di società che ha bisogno di tutti, e del buon livello educativo diffuso ed esteso a tutti.

2. La parte dell'Italia: i sistemi formativi

Il disegno politico della Comunità — perché di politica si tratta, quando l'economico e il sociale vengono assunti in visione complessiva e si attivano tutti i mezzi disponibili, ancorché limitati — chiede una risposta dai Paesi membri, singolarmente e in comune.

2.1 L'obiettivo italiano può esprimersi in sintesi nella gestione migliorativa delle risorse umane, intendendo che alla parola « risorse » sia dato un significato che oltrepassi il « fattore di produzione » per includere le persone e il loro « integrale sviluppo sociale, economico e culturale » (citata dichiarazione dell'episcopato).

E se ci riferiamo al sistema formativo italiano, dovremo far cenno alle trasformazioni auspicabili nel breve/medio periodo, alle integrazioni necessarie, alla copertura degli spazi ancora poco o male presidiati, alle misure normative più urgenti, alle coordinazioni mancate e da attivare (per esempio, tra le Regioni, oppure fra gli Enti di formazione), per fermarci un poco sulle unità operative (i Centri) della formazione di competenza regionale.

2.2 La prima considerazione riguarda lo sviluppo educativo delle risorse umane. Sono risorse non solo la forza lavoro, sono tutte le persone. Progresso civile ed economico si saldano fra loro. La domanda di « qualità » riguarda tutti (Scuola, Formazione), ed è rivolta anzitutto al sistema complessivo che *perde troppe persone sul proprio cammino, senza che esse raggiungano traguardi anche minimi di « inseribilità » nel lavoro e nella vita civile.*

Le analisi più recenti degli abbandoni scolastici dal decimo al diciannovesimo anno di età (CENSIS) dicono comportamenti dell'impresa-scuola da rivedere. Gli abbandoni lungo i percorsi universitari dicono lacune da colmare nei livelli e uscite spendibili da istituire, oltre a modalità da rivedere per un supporto più impegnativo nel recupero di energie utili penalizzate da dif-

ficoltà superabili, solo che si abbandonino i comportamenti di spreco noncurante.

2.3 Una seconda considerazione: sia in sede comunitaria sia in sede nazionale si ragiona ormai di integrazione necessaria tra i sottosistemi educativi. Non più separati scuola dell'obbligo (attuale o elevato) e formazione regionale; non più separati curricula al diploma e offerte formative post diploma; non più estranei corsi di laurea e offerta formativa post laurea; non più estranee e non comunicanti formazioni extra aziendali e formazioni sul lavoro.

Non quindi canali separati, ma comunicanti in ogni modo possibile, «interpercorribili» e tali da consentire uscite e rientri e integrazioni facilitate e riconosciute. È terapia delle emorragie e dell'enorme dispersione, di cui è affetto il sistema complessivo, del quale peraltro circola insufficiente informazione: nuova flessibilità e intercomunicabilità, esigenze che non trovano ancora risposte normative e organizzative in un sistema di segmenti, entro i quali l'interruzione è frequente, i raccordi ostacolati.

2.4 Riforme urgenti in deplorabile ritardo sono l'autonomia degli istituti scolastici, la nuova Legge Quadro della Formazione Professionale e il nuovo assetto della Secondaria Superiore; eppure questo Paese, che non sa darsi riforme, non si rassegna: le «trasgressioni» significative e le collaborazioni interistituzionali si moltiplicano; si forza in molti punti la rigidità del sistema; stanno cadendo barriere. Non è ancora, e da sé non può diventare, composizione funzionale dell'offerta formativa; mancano appunto le condizioni di quadro e le norme facilitanti.

2.5 A questo punto la nostra riflessione deve avvicinarsi al lavoro delle strutture operative: Enti e Centri. Ma non può essere un discorso lineare. Deve procedere per divagazioni e ritorni.

Dobbiamo dire che si sta riscoprendo il lavoro come contenitore di occasioni educative che non vanno perdute. Inoltre si sta scoprendo il lavoro diventato fonte ineludibile di saperi intrecciati e interagenti. Non è vero che è sempre stato così. Ci sono gradi di essere che cambiano la natura dell'essere. Chiariamo questo nuovo essere dei saperi da apprendere.

Per il momento, osserviamo che c'è chi scopre l'azienda come soggetto educativo e vorrebbe consegnarle responsabilità conseguenti, prendendo atto che sta rientrando la diffidenza verso l'azienda come luogo di formazione.

Tuttavia, qui c'è rischio di fughe in avanti, perché la risposta formativa aziendale non può che essere debole.

C'è un punto da acquisire. L'azienda, luogo di produzione di beni e servizi, è qualcosa di più di una sede di «completamento» della formazione di base acquisita in sedi proprie (Scuole, Centri). È più di un luogo di applicazione di saperi (elaborati e appresi altrove): è luogo in cui si crea cultura tecnica e cultura organizzativa; si affinano criteri di gestione delle risorse; si esercitano responsabilità diffuse. Luogo, quindi, quanto mai aperto alla crescita culturale delle persone e dei gruppi, anche se tutto ciò è più in potenza che in realtà odierna.

E anche rispetto ai ruoli e alle figure professionali c'è mutazione genetica. Prima delle applicazioni microelettroniche ed informatiche si ritrovano in modo ripetitivo, se ne ricavano profili standardizzabili, programmi di aula e laboratorio, simulazioni formative efficaci. La funzionalità formativa tradizionale riusciva, attraverso le specializzazioni, a «ricoprire» con formazione adeguata la specificità di ruoli tra loro sovrapponibili.

Oggi ruoli e figure e relativi profili sono soggetti a variazioni accelerate, non solo diacroniche, ma sincroniche, perché le nuove tecnologie offrono spazi enormi alla grande e piccola creatività nell'impostazione dei processi e nelle modalità organizzative.

Non solo, ma i processi di produzione sono diventati al loro interno molto più interdipendenti e comunicanti: messaggi da interpretare e trasmettere, più decisioni da prendere. Decisioni che richiedono la conoscenza del processo; certo tanto più estesa, quanto più alta è la responsabilità, ma senza confronto con la realtà precedente, così spesso gioco di input/output chiusi nel posto di lavoro.

2.6 Le conseguenze sulla prima formazione degli operai qualificati e dei quadri medi? Le prime conseguenze sono già entrate nella prassi: l'allargamento dei profili, l'esperienza delle fasce, la recente drastica riduzione delle «qualifiche» nei piani degli Istituti Professionali, la revisione dei programmi degli Istituti Tecnici, ove la sperimentazione guidata ed assistita assume carattere di riforma strisciante.

I tentativi e le risposte in atto hanno tutti il pregio di allargare l'ottica degli apprendimenti, ma corrono pericoli di astrattezza rispetto ai punti di arrivo dei ruoli di fatto più sopra descritti. E siccome non è più sufficiente risolvere i problemi in due tempi separati, di cui il secondo appartiene all'impresa; forse oggi non possiamo più dire che «la formazione si completa nel

posto di lavoro», dobbiamo dire di più, proprio perché il posto di lavoro non è più luogo «recintato» di esercizio professionale.

Le esperienze migliori di formazione dal primo livello usano e affinano i metodi di alternanza, moltiplicano gli stages. Fino a che punto di efficacia si arriva? Le formazioni, un tempo distanti fra loro e alternative, (in Scuola e Centri rispetto a apprendistato e contratti di formazione/lavoro) si stanno avvicinando; ma quanto tempo ci vorrà per avere non risposte formative zoppicanti, ma risposte soddisfacenti? E che cosa vuol dire «soddisfacenti»?

Inutile ripetere che gli stessi problemi si riscontrano nella formazione dei tecnici, degli impiegati amministrativi, nei corsi post diploma, post laurea: come raggiungere in modo efficace la realtà dei ruoli professionali di fatto?

Si risponde: c'è la formazione aziendale, a cui compete riprendere e completare la formazione dei corsi. Ma la formazione aziendale si trova di fronte a problemi analoghi: anch'essa s'era abituata ad estrarre figure e profili, e ad organizzarsi a parte, spesso fuori del lavoro, parallelamente, spesso nel modo euclideo delle rette complanari che non riescono ad incontrarsi.

2.7 Le indicazioni per risolvere questi problemi: necessità di un avvicinamento fra apprendimenti iniziali ed esercizio delle professioni. Le formazioni «ante» (di base, che precedono l'ingresso in condizioni di lavoro) devono andare verso il lavoro con nuova intensità di collegamenti. E da un certo punto in poi devono entrare nel lavoro, essere lavoro/apprendimento.

Sono ancora due fasi, ma non più separate. La prima realizza nuovi collegamenti con il lavoro; la seconda inizia i processi di apprendimento senza fine entro il lavoro. Ci sono già buoni esempi di formazione in alternanza giocata in modo da realizzare capacità di comprensione dei saperi interagenti e di lettura dei contesti organizzativi. E al polo opposto, nella seconda fase, ci sono buoni esempi di «action learning», in cui, restando all'interno del lavoro, si risolvono problemi di ricerca/apprendimento. Nel mezzo, e nelle prassi ancora in uso, c'è ancora molto vuoto formativo.

A chi opera in Scuole e Centri si chiede una formazione proiettata verso i contesti, i processi, le situazioni e i problemi del lavoro. Oltre le teorie e i modelli dei manuali, le regole e le trasgressioni dell'organizzazione si incontrano e si riconoscono sul campo, entrandoci. Si dice con ragione che manchiamo di cultura organizzativa, ma siccome l'organizzazione ha movimenti di un organismo vivente, la cultura è esperienza. E la realtà è multidisciplinare; in essa valgono più le interazioni che le singole componenti: scien-

tifiche, tecniche, economiche, organizzative, di vincoli, di rapporti tra Enti e persone, di comunicazioni, di risposte in tempi brevi.

2.8 I CFP: come raccordare l'essere e il divenire di un Centro con ciò che abbiamo detto?

I Centri non sono uguali fra loro sotto molti aspetti. Lo potevano essere di più nelle precedenti fasi dello sviluppo economico. I luoghi territoriali in cui operano sono diversi, i collegamenti con la produzione e con il territorio sono diventati più importanti. La storia di ogni Centro è diversa dagli altri, i caratteri dell'economia e della popolazione locale, i mercati del lavoro, le competenze necessarie, presenti/non presenti, sono sempre più caratteristiche dei diversi mercati locali, poco assimilabili tra loro. E la diversità richiede risposte educative *mirate*.

Le capacità educative dei territori si caratterizzano localmente: varia la distribuzione di Scuole di base, Istituti Professionali, Scuole Secondarie Superiori, CFP regionali e privati, agenzie, Enti, imprese di formazione, imprese di produzione, offerte di apprendistato, contratti di formazione: un sottosistema da conoscere e valutare, per collocare al meglio l'offerta formativa della singola unità operativa.

Con maggiori vincoli di interdipendenza, ogni Centro fa le sue scelte, disegna e ridisegna la propria entità, stabilisce il proprio ruolo e lo modifica nel tempo ogni volta che è necessario. Traduce la scelta di ruolo in offerte di servizi, va al confronto con il mercato, anche per tentativi e correzioni. Si trova a dover reinterpretare la propria tradizione e rinnovarla. Impara a recensire i bisogni di formazione in quantità e qualità, a valutare gli equilibri di domanda/offerta formativa, evita di cadere in offerte ripetitive o eccedentarie, individua zone scoperte e inserisce a colpo sicuro la propria presenza.

2.9 Un criterio per muoversi meglio rispetto al passato: muoversi in funzione dei nuovi bisogni di apprendere, accettare una prospettiva ampia di interventi possibili, entro cui scegliere la propria parte, non limitarsi ad un unico prodotto/servizio, studiare una composizione che favorisca la crescita culturale e il prestigio del Centro.

Le nuove direttrici dell'offerta formativa si estendono proprio in relazione ai bisogni di apprendere e alle offerte carenti, ed è difficile stabilire priorità proprio per l'accelerazione dei cambiamenti e i diversi gradi di risposta di soggetti, diversi per età e condizioni culturali di base. Alla priorità dei giovani man mano si affiancano esigenze di adulti non solo disoccupati da

qualificare o riqualificare, ma anche di adulti che lavorano, sono investiti da mutazioni di contesto e di ruolo, spesso si sentono non bene utilizzati, temono la propria emarginazione, e non hanno in mano strumenti né aiuti per farsi valere.

Rispetto alla pluralità « esplosiva » dei bisogni di apprendere, di tutti i livelli di responsabilità professionale, scarseggiano offerte di servizi da parte di sistemi formativi troppo ancorati a schemi del passato.

Per avere un'idea più adeguata dei nuovi bisogni occorre che i formatori ripescino nella loro cultura verità in parte dimenticate, che forse oggi diventano risolutive. Per esempio, l'ottica che privilegia gli apprendimenti rispetto all'« insegnare », le persone nel loro ambiente e con i loro problemi invece che tenute troppo a lungo nelle aule e nei laboratori di simulazione.

Si valorizza troppo la formazione formale, si tiene in poco conto la formazione implicita, quella che può nascere dalle situazioni critiche del lavoro e dell'organizzazione. Dove gli apprendimenti non sono del tutto automatici, perché spesso c'è bisogno di approfondire ciò che si apprende facendo. Dove è più probabile che ci sia nelle persone motivazione ad apprendere; dove le basi teoriche possono maturare con processo capovolto rispetto al consueto e con maggiore efficacia.

Nuovo ruolo del formatore e nuova offerta alle imprese: entrare nelle situazioni e farsi custodi di metodi di lavoro, di ricerca, di apprendimento, anche senza ruolo di protagonisti, anzi, più spesso riunendo competenze non direttamente possedute, ma presenti singolarmente nelle persone che lavorano, farle interagire ed ottenere in modo intenzionale ed avveduto crescita di competenze nelle persone coinvolte.

Costruire progetti di apprendimento finalizzati a realizzare innovazioni, miglioramenti dei risultati operativi, può combinare nei modi più vari corsi, seminari, stages, o semplici sedute di lavoro per risolvere problemi, sempre con verifica dei risultati.

Rispetto a questo nuovo sorgere di bisogni di apprendere, in risposta all'innovazione che entra nei processi con accelerazione crescente, si apre quindi la gamma dei servizi che i formatori possono offrire alle aziende, con particolare riguardo alle piccole e medie, dato che le grandi hanno maggiori mezzi per provvedere, anche se con crescente difficoltà.

2.10 Ma per tornare allo stato attuale dei CFP, una direttrice di sviluppo è la prospettiva di trasferire gradualmente l'impegno sul cosiddetto « secondo li-

vello», gli interventi post diploma e post laurea con obiettivi di particolare specificità.

Anche in questa fascia di tecnici e quadri intermedi lo stesso ventaglio di esigenze oltre il diploma: lacune, vuoti della preparazione scolastica, orientamento dei soggetti, complementi di competenze, per meglio presentarsi ed introdursi nel lavoro (corsi post diploma, contratti di formazione, tirocini), per cambiare lavoro, per seguire l'innovazione nel proprio campo professionale.

Ancor meno qui si possono irrigidire e standardizzare né contenuti né durata né modalità degli interventi. Il procedimento consigliabile, e sempre più spesso ineludibile, è la rilevazione e analisi sul campo dei ruoli, delle posizioni e dei contesti, la definizione (spesso negoziata con il committente) degli obiettivi, la progettazione caso per caso del percorso più adatto, il coinvolgimento dei tecnici di impresa nei processi di apprendimento guidato, le verifiche a termine degli interventi e spesso anche successive.

Se queste considerazioni tendono a disegnare linee evolutive che sembrano poco facilmente percorribili nell'assetto attuale dei Centri e nello stato delle normative, si pensi ad una gradualità di innovazioni, anno per anno. E si tenga presente che voltarsi indietro e restare troppo affezionati al proprio passato possono segnare per i Centri la perdita definitiva del proprio ruolo, il chiudersi di spazi che verranno aperti da altri soggetti di iniziative, Scuola, Centri, agenzie, aziende, imprese di formazione. Il domani è campo di accentuate concorrenze, dove sopravviveranno soggetti di competenza ben caratterizzata e capaci di rinnovarsi in continuo.

2.11 Nei Centri che cosa dovrà accadere?

Una «managerialità» capace di strategie, un rinforzo di collegamenti, un disegno evolutivo che nasce dallo studio della situazione locale, soprattutto dai rapporti con l'economia, con le imprese conosciute nel loro essere «aziende» e nei loro problemi che sono anche problemi di persone.

C'è evoluzione e diversificazione nel ruolo dei formatori, anche se non sempre è necessario puntare sull'eccesso di specializzazione individuale, e tanto meno sulla accentuata separazione dei ruoli. Prevarranno ruoli misti, secondo le capacità e i talenti individuali degli operatori.

Nasce la necessità di ricambio di una parte del personale, spesso oltre il turn-over. Non si può lasciar vivere certi corsi solo perché si dispone di personale che non sa fare altro. Gli Enti di formazione sono di fronte alla sfida

di riqualificare il proprio personale, anche se l'esperienza dice che non sempre, e non per tutti, e non per qualsiasi nuova esigenza, questo è possibile.

Una nuova politica del personale va realizzata, sia pure per gradi, ed è errore « collettivo » che i contratti non consentano la flessibilità necessaria ad affrontare ogni genere di innovazione organizzativa, quando l'innovazione è sopravvivenza.

Certo è indispensabile anche una nuova politica di formazione del personale dei Centri, e su questo tema letteratura ed esperienza non mancano. È però indispensabile far convivere prima formazione e successiva « formazione continua », come pure formazione metodologica e specializzazione.

Altrettanta esperienza insegna oggi che la più efficace formazione del personale formatore si realizza quando lo si impegna in operazioni nuove, lo si affianca con progettisti ed esperti, per ottenere che le innovazioni non solo seguano procedure di sperimentazione, ma siano vissute problematicamente, e che le competenze interagiscano. Meglio se in queste operazioni c'è un committente, cui rispondere del risultato. Si apprende, in fondo, soprattutto progettando, attuando e verificando. Meglio se si sceglie un campo di lavoro aziendale: l'avvenire del formatore professionale si giocherà dentro i nuovi problemi che innovazione, organizzazione, cooperazione nel lavoro proporranno.

Formazione Professionale e domanda sociale

Quale riqualificazione e quale rilancio?

Guglielmo Malizia

Sull'esigenza di riqualificare e di rilanciare la Formazione Professionale (FP) esiste attualmente il consenso di tutte le parti interessate (Schema di provvedimento concernente modifiche alla legge 21 dicembre 1978, n. 845 - legge-quadro in materia di formazione professionale). I motivi che pongono con urgenza tale traguardo alle forze sociali e politiche sono numerosi e chiari: essi provengono dalle caratteristiche di complessità e di flessibilità che sta assumendo il sistema sociale, dall'esigenza di costruire una democrazia compiuta, dall'avvento di un'economia post-industriale, dallo sviluppo imponente ed ambiguo delle nuove tecnologie dell'informazione, dai bisogni dei giovani. Quando però si passa ad affrontare la questione del tipo di riqualificazione e di rilancio da avviare, l'accordo viene meno ed emerge un panorama variegato di posizioni.

Il presente articolo intenderebbe apportare un contributo al dibattito sulle strategie da scegliere. Tuttavia, prima di discutere delle politiche, è necessario procedere a una lettura corretta della domanda sociale.

1. Lo scenario di una società post-industriale

Si afferma che viviamo in una società complessa e flessibile: quale il significato e quali le implicanze soprattutto sul piano formativo? Di fronte al-

l'esplosione della soggettività individuale e alle carenze del «welfare state» non è forse fuori moda lavorare per l'avvento di una democrazia compiuta di carattere solidale? Come incidono le caratteristiche del nuovo ciclo economico sull'evoluzione dei modelli di sviluppo dell'istruzione?

1.1 UNA SOCIETÀ COMPLESSA E FLESSIBILE

Nelle ultime due decadi la categoria della complessità è stata largamente utilizzata per qualificare globalmente la situazione dei sistemi dei paesi occidentali (Cesateo 1989). Essa sta ad indicare la numerosità e la varietà delle componenti sociali, il dinamismo che le muove e le rinnova, le incongruenze non superabili che caratterizzano le loro relazioni. Sul piano macrostrutturale il referente è dato dalla presenza talmente abbondante e diversificata di rapporti che rende impossibile, o quasi, tracciate il quadro unitario di una società, mentre sul micro si sottolinea la distanza che separa le capacità di conoscenza, di scelta e di controllo del singolo da quelle del sistema.

Un'altra caratteristica è data dalla caduta del consenso nei confronti di modelli che presentano un carattere universale ed immutabile. I principi d'azione si qualificano per la loro natura settoriale in quanto sono finalizzati al conseguimento degli obiettivi temporanei dei singoli sottosistemi. La cultura cessa di essere un tutto organico come nell'accezione classica e si trasforma in una serie di tessere accostate l'una all'altra senza grande coerenza e ordine e secondo modelli tra loro non congruenti se non contraddittori, soggetti alle mode del momento. In altre parole sopravviene la cultura di massa che è tale anche perché si caratterizza, in contrapposizione alla concezione elitaria, per i fenomeni della democratizzazione e della diffusione.

La cultura di massa della società complessa si differenzia però da quella della società di massa degli anni '60 e '70: rimane la pervasità, ma emergono l'eterogeneità e la diversificazione. Per effetto della rivoluzione silenziosa dei microprocessori gli aspetti dell'uniformità e della centralizzazione dei messaggi perdono di dominanza: la direzione della comunicazione non è più soltanto dall'alto verso il basso, dal produttore al consumatore, dal centro alla periferia. La televisione via cavo, il computer, il videogame, il video polifunzionale consentono al recettore di assumere una funzione non solo passiva, ma anche attiva, di personalizzare le scelte di informazione, di mettere alla prova se stesso, di divenire produttore di cultura. In sintesi, la cultura di massa della società complessa si qualifica sul piano oggettivo per le seguenti antinomie:

moltiplicazione delle opportunità di informazione e di formazione e parcellizzazione che ostacola ogni tentativo di sintesi; potenzialmente personalizzante e al tempo stesso generatrice di consumo passivo da parte soprattutto degli strati più deboli della popolazione; di massa e creatrice di nuove forme di analfabetismo e di nuove marginalità.

Dal punto di vista soggettivo, del vissuto personale, si può anzitutto ricordare la componente della provvisorietà: il cambio e il dinamismo e non la continuità e la stabilità sono ritenuti come prerogative proprie dei fenomeni sociali. Il ritmo con cui le persone mutano la casa, la residenza, la professione, le abitudini, gli oggetti d'uso non ha precedenti nella storia. A loro volta le relazioni sociali, pur non prive necessariamente di qualità e di efficacia, sono sperimentate sempre più nella dimensione del termine breve o, al massimo, medio. Alla provvisorietà si aggiunge la reversibilità: le opzioni fondamentali, che un tempo si consideravano immutabili per tutta la vita, non sono più ritenute necessariamente tali e non è più un fatto eccezionale che possano cambiare.

L'attenzione prevalente tende a spostarsi sul quotidiano, mentre perdono di rilevanza la preoccupazione per l'avvenire, l'impegno della progettualità, la costruzione del futuro personale e dell'umanità. La realtà che conta è il proprio corpo e il presente, quando fa capo al qui ed ora. Il pragmatismo domina sia la conoscenza sia l'azione, perché l'interesse è focalizzato sull'appagamento delle esigenze del momento. Un'altra caratteristica della società complessa è di essere «a-centrica»: in altre parole si qualifica per la mancanza di un unico centro e per la sua sostituzione con una pluralità di centri. Il fenomeno si riflette sul piano micro in quanto la persona stenta a trovare un quadro di riferimento unitario, organico, coerente e ordinato nel quale situare la propria vita.

Secondo l'opinione più accreditata tra i sociologi l'evoluzione attuale si muoverebbe verso una società flessibile (Cesareo 1987). Anche in questo caso incomincio con un tentativo di definizione. Flessibilità in senso largo significa l'abilità di una persona o di un sistema di sapersi adeguare a situazioni differenti. Se si vuole raggiungere una maggiore precisione, si possono considerare altre due variabili: la discrezionalità decisionale e la capacità di esercitare un controllo sull'ambiente. Sulla loro base è possibile distinguere due forme di flessibilità: di adattamento e di autonomia. Nel primo caso la discrezionalità decisionale è limitata ad una gamma ridotta di opportunità, mentre nel secondo essa si può esercitare su un'area ampia di possibilità.

Analogamente, la capacità di controllo sulla realtà esterna può essere ridotta nello spazio e nel tempo o abbracciarne un'estensione vasta.

In conclusione l'autonomia nel sociale significa: per il singolo attore, l'abilità di determinare in larga misura personalmente le proprie scelte, di operare in modo attivo sui condizionamenti esterni, di gestire la sua vita secondo un progetto proprio; per un sistema, la capacità di adottare strategie di lungo periodo e di influire sulla realtà esterna in base ad interventi mirati. È chiaro che se verosimilmente l'evoluzione marcia nella direzione della società flessibile, non è detto che si tratti automaticamente di autonomia.

Nella società flessibile l'autorealizzazione diviene l'obiettivo prioritario di ogni persona, il valore guida su cui puntare tutto (Nanni). L'attuazione delle attese e dei progetti personali appare come il centro di tutti gli sforzi, mentre il perseguimento delle finalità comuni viene ricercato condizionatamente al raggiungimento degli obiettivi individuali. In tale contesto, il lavoro non viene più considerato come un fine in sé quanto come un mezzo utile a ottenere l'autorealizzazione personale. Analogamente la crescita della domanda sociale di formazione va interpretata come la ricerca da parte delle famiglie e dei giovani di uno strumento che può facilitare il reperimento di un buon lavoro, la mobilità professionale e sociale, la riuscita nella vita.

Il passaggio dalla società tradizionale, alla industriale e alla post-industriale è caratterizzato da una crescita imponente delle possibilità di scelta e di decisione. Le opportunità di azione individuale e collettiva sarebbero definite da due elementi ambedue essenziali: le occasioni, le alternative di scelta, le possibilità di decisione che si offrono al singolo e che sono espressione della libertà della persona; le relazioni, i punti di riferimento che forniscono significato alle opzioni degli individui, che costituiscono il loro orizzonte di senso e fungono da guida alla discrezionalità dell'agire umano.

Gli orientamenti senza le opportunità si traducono in imposizioni e le opportunità senza orientamenti perdono di significato. Nella società flessibile esiste il rischio che le scelte manchino di senso perché spesso vengono effettuate nel vuoto sociale, in assenza di punti di riferimento generalmente condivisi che rendano possibile una vera decisione libera.

Nella società industriale l'attore è situato in più strutture sociali secondo modalità a comportamenti stagni: si tratta cioè di una pluricollocazione rigida. Nella società post-industriale flessibile il soggetto è presente in più strutture, ma in forme integrate, compenstrate o quanto meno prive di demarcazioni nette.

Un altro tratto consiste nel policentrismo esistenziale. La contrapposizio-

ne in questo caso è tra la predominanza valoriale di un unico ambito dell'esistenza rispetto agli altri e la compresenza di attività esistenziali, tutte finalizzate ad assicurare l'autorealizzazione della persona e tra loro perfettamente conciliabili. Esemplificando, si tratta del passaggio dalla concezione del lavoro come unica attività capace di realizzare la persona nella vita adulta, alla considerazione del lavoro come uno, e uno soltanto, degli impegni atti a dare senso all'esistenza.

Infine, nella società flessibile il tempo non viene più pensato in termini lineari e segmentato in fasi di solito regolate dall'esterno, ma è inteso secondo una scansione circolare, o meglio a spirale, caratterizzata dall'alternanza tra formazione, lavoro e riposo, e strutturata principalmente dal soggetto.

A questo punto è opportuno identificare le principali implicanze delle caratteristiche della società complessa e flessibile per il sistema formativo (Cesareo 1989). Certamente l'impatto delle dinamiche descritte sopra crea difficoltà alle strutture educative tradizionali in quanto le nuove domande si originano al di fuori di esse. Sinteticamente si possono indicare tre esigenze significative: abilitare al dominio dei linguaggi e dei processi centrali della comunicazione nella società dell'informazione; contribuire a sviluppare delle personalità capaci di gestire la complessità; orientare i giovani in modo da rafforzare le capacità di scelta e di progettualità.

1.2 LA COSTRUZIONE DI UNA DEMOCRAZIA COMPIUTA

I progressi verso una libertà politica reale, sulla strada dell'eguaglianza e nella partecipazione alla vita sociale non sono certamente mancati (Nanni). La rivoluzione silenziosa che si è compiuta a partire dal '68 ha stimolato un cambio di attenzione e l'emergere di un interesse prioritario circa i beni immateriali e il benessere generale della persona. Si sono diffusi a livello comportamentale i valori democratici quali: la preoccupazione per l'ambiente, la condanna dei reati economico-finanziari, la lotta ai poteri occulti, l'impegno a sradicare i mali sociali della mafia, della droga, del terrorismo, l'accettazione della parità tra i sessi, la promozione della dignità dell'anziano, del malato, dell'handicappato.

Al tempo stesso la nostra convivenza democratica non manca di ombre. L'avvento della società di massa non ha significato soltanto la diminuzione delle distanze sociali, ma ha favorito la diffusione di un nuovo conformismo anche per l'influsso determinante della propaganda e della pubblicità. La ri-

cerca dell'eguaglianza si è accompagnata a fenomeni di livellamento verso il basso e di uniformità paralizzante. La crescita della partecipazione sociale e politica non è stata immune da forme di assemblearismo improduttivo. Il riconoscimento di spazi sempre più ampi di libertà ha dato occasione all'affermarsi di un individualismo egoistico e corporativo.

A mio parere, il caso più emblematico è offerto dalla crisi del modello assistenziale di «welfare state» agli inizi degli anni '80 (Cesareo 1987). La dilatazione eccessiva dei compiti dello Stato, che non è più sostenuta dalla copertura contributiva dei cittadini, causa gravi problemi finanziari. Al tempo stesso esplodono le attese degli utenti che, però, l'apparato amministrativo non è più in grado di soddisfare. Venendo meno la capacità dello Stato assistenziale di fornire servizi, che è la base della sua legittimazione, esso trova sempre meno consensi nella popolazione. Dal punto di vista organizzativo si moltiplicano i casi di spreco, inefficienza, burocratizzazione e clientelismo. Ma la statalizzazione della società ha prodotto i suoi effetti più negativi alla radice stessa del vivere associato: soffocamento della creatività dei mondi vitali, deresponsabilizzazione delle persone nella soddisfazione dei loro bisogni essenziali e crescita di un privatismo che consiste nel ricercare la propria realizzazione nel consumo delle merci.

A questo punto il sistema sociale si è trovato di fronte a un dilemma fondamentale: una forte diminuzione dell'intervento pubblico nei servizi era destinata a scatenare pericolose tensioni; il perseguimento delle strategie dello statalismo assistenziale minacciava di mettere in ginocchio la finanza pubblica e soprattutto di inaridire i mondi vitali. In proposito sono state elaborate varie soluzioni, una delle quali è costituita dalla politica neo-liberista che punta a rivitalizzare il mercato, a ridurre drasticamente l'azione dello Stato, ad allargare gli ambiti della libertà individuale. Essa fa forza sui risultati brillanti che la nostra economia ha ottenuto negli anni '80, basandosi proprio sul vitalismo sprigionandosi dal basso. La gente sarebbe stanca dello statalismo e del predominio dei soggetti complessi che hanno portato burocratizzazione, inflazione e inefficienza. Si diffondono invece i valori cosiddetti neo-borghesi come la competitività, la personalizzazione e la privatizzazione dei bisogni sociali, il rifiuto della mediocrità, la rivalutazione della professionalità, l'aumento della responsabilità e la voglia di imprenditorialità.

Certamente l'utilità può essere un terreno importante di incontro nel sociale; è anche chiaro che nessuno accetta più una solidarietà che sia burocratica e inefficiente. Non sembra però che la soggettività degli interessi possa da sola soddisfare le esigenze di un'etica sociale matura; inoltre, essa può

condurre anche ad esiti pericolosi quali un individualismo esasperato, una competitività rampante, una prassi egoistica e corporativa.

Da varie parti si sottolinea che si sta facendo strada dal basso anche un'esigenza di solidarietà come domanda sociale caratterizzata da contenuti positivi (ACLI). La vitalità che è esplosa nel sistema sociale si esprime anche in processi come il volontariato, l'impegno associativo, la ricerca di esperienze nuove di lavoro e di rapporti interpersonali o comunitari; la società civile non è solo un laboratorio di attività affaristiche, ma anche di valori e di comportamenti positivi.

Nel concetto di solidarietà rimane l'aspirazione alla giustizia sociale, al superamento delle diseguaglianze tradizionali. Però la nuova solidarietà dovrà coniugare contemporaneamente i bisogni della soggettività, dare soddisfazione alle esigenze individuali, valorizzare il diritto di ciascuno alla differenza. Centrale è anche il concetto di corresponsabilità: la solidarietà non va confusa con l'assistenzialismo, ma richiede che ogni persona, anche l'emarginato, diventi attore dell'avvenire proprio e collettivo.

Una strategia che intenda venire incontro alla domanda sociale sopra delineata, dovrà mirare al potenziamento del terzo settore o privato sociale, alla riqualificazione del «welfare state» e alla diffusione di una cultura della solidarietà. In altre parole si tratterà di ricercare un'impostazione della dinamica societaria a tre dimensioni (Stato, mercato, terzo settore), che abbandoni le dicotomie pubblico/privato, Stato/mercato e che dia spazio al cosiddetto privato sociale cioè a quel complesso di attività di produzione di beni e servizi, create dall'iniziativa dei privati, condotte senza scopo di lucro e caratterizzate da qualità espressive. In secondo luogo, bisognerebbe passare dal «welfare state» alla «welfare society» nel senso che la funzione dello Stato andrà ripensata nelle forme del garante-promotore, che persegue una politica di sostegno e stimolo alle nuove forme di solidarietà autogestita, piuttosto che del garante-organizzatore. Inoltre, la società civile dovrà assumere un compito di propulsione nella elaborazione di una cultura che risponda al salto di qualità da una solidarietà passiva, deresponsabilizzante, assistenziale, ad una solidarietà attiva, promozionale, responsabilizzante.

La costruzione di una democrazia compiuta non è una finalità il cui raggiungimento si ponga al di fuori delle possibilità del nostro sistema sociale. Sarebbe tuttavia ingenuo sottovalutare le difficoltà che si frappongono alla attuazione di un progetto tanto ambizioso che mira a realizzare: la libertà effettiva, una giustizia che si salda con l'attenzione alle differenze individuali, una socializzazione solidale senza assistenzialismi, la corresponsabilità, la par-

tecipazione. Sono esigenze che richiedono, tra l'altro, un potenziamento dell'area della cultura generale e più specificamente dell'educazione civico-sociale nei sottosistemi sia scolastico che di FP.

1.3 IL NUOVO CICLO ECONOMICO

La progressiva terziarizzazione del mondo economico e soprattutto l'innalzamento terziario delle culture, che stanno portando l'Italia verso una fase di sviluppo post-industriale, implicano una trasformazione culturale e sociale di vaste proporzioni, in quanto significano una razionalizzazione dei comportamenti, una ristrutturazione dei processi decisionali, un allargamento delle capacità conoscitive. Il trend in questione pone tra l'altro l'esigenza di un'alfabetizzazione informatica dei giovani e delle generazioni adulte e di un apprendimento attraverso le nuove tecnologie, ed è destinato a far lievitare le nuove offerte formative a fianco e in concorrenza alla scuola. Inoltre, dopo il raggiungimento del traguardo di una soddisfazione diffusa dei bisogni primari, il paese viaggia verso la qualità sofisticata e non è pensabile che le istituzioni formative possano continuare a limitare la loro attenzione alle sole problematiche di ordine quantitativo, pena la progressiva emarginazione dalle dinamiche sociali.

Il motore dell'evoluzione risiede nello sviluppo impressionante della scienza e della tecnologia che sta rivoluzionando la nostra società. Caratterizzano tra l'altro questo fenomeno l'innovazione rapida e continuata e l'internazionalizzazione dei processi che non si limita alle multinazionali. Le tre dimensioni citate, della cultura tecnico-scientifica, del cambio e dell'apertura a orizzonti mondiali, anche se sono entrate nelle istituzioni scolastiche, non sempre però sono state integrate in modo adeguato nelle strutture, nella cultura e nell'operatività dei sistemi formativi.

Nonostante i segni di crescita e di sviluppo enumerati sopra, il quadro economico mostra ancora gli effetti della stagnazione che ha caratterizzato il periodo 1975-85. A questo proposito la problematica più grave è costituita dalla emarginazione dei giovani dal mercato del lavoro. La marginalizzazione si presenta anzitutto nella forma della disoccupazione e inoccupazione che spesso colpiscono maggiormente i più scolarizzati e, in secondo luogo, della sottoccupazione nel senso che i giovani devono talora accettare condizioni difficili per potersi inserire nel mondo produttivo: in proposito basta pensare al lavoro nero, alla precarietà e saltuarietà delle attività lavorative, allo

svuotamento delle qualifiche. Problematiche si riscontrano pure a livello soggettivo, della concezione cioè del lavoro, delle relative motivazioni e degli atteggiamenti nei suoi confronti.

L'altro lato della medaglia è costituito dalla crescente attenzione dei giovani verso il lavoro indipendente e forme di micro-imprenditorialità; in aggiunta, emerge da varie indagini sociologiche che i giovani tendono a sottolineare nella ricerca del lavoro l'importanza delle energie e capacità individuali, del darsi da fare, rispetto al sostegno delle istituzioni (CENSIS 1986). Si ha l'impressione che sia in atto una revisione della cultura del lavoro nel mondo giovanile; quest'ultima appare sempre più caratterizzata: dalla perdita di centralità dell'etica del lavoro; da una maggiore attenzione agli affetti, ai rapporti con le persone, agli interessi individuali, rispetto al lavoro, come elementi su cui fondarsi per dare un senso alla vita; e dalla voglia di azienda e di fare azienda.

Un altro elemento positivo è offerto dall'emergere dell'alternanza formazione/lavoro nelle attese dei giovani. Una porzione consistente di coloro che escono dal sistema formativo non concepisce la propria attività finalizzata esclusivamente allo studio e al lavoro, ma si prospetta scelte sempre reversibili che uniscono i due momenti.

Un ultimo aspetto, il più nuovo e probabilmente il più rilevante è costituito dallo sviluppo imponente e ambiguo delle nuove tecnologie dell'informazione (NTI). L'introduzione delle NTI potrebbe cambiare in senso positivo le condizioni di lavoro e, in particolare, potenziare il lavoro a domicilio. Le attività faticose e malsane saranno svolte dai robot, la componente manuale del lavoro tenderà a diminuire sino forse a scomparire e dovrebbe, invece, crescere la disponibilità del tempo libero. I portatori di handicap, le donne che devono e vogliono occuparsi dei figli, le persone anziane potranno effettuare il lavoro a domicilio, mentre il tempo parziale diventerà una modalità occupazionale particolarmente diffusa. Anche in questo caso non va dimenticata l'altra faccia della medaglia. Lo sviluppo tecnologico potrebbe contribuire a una polarizzazione continua delle qualificazioni della forza lavoro, accrescendo la gamma delle competenze che sono distribuite in modo ineguale tra i lavoratori. Anche se aumenteranno i «colletti bianchi» in rapporto alle «tute blu», non è detto che si riduca contemporaneamente il lavoro di «routine».

Il consumatore disporrà certamente di un complesso di informazioni molto più vasto che potranno aiutarlo a una scelta più oculata sul mercato. Il pericolo, però, è che la nostra società venga raggiunta da un'altra forma di

inquinamento, non meno pericolosa di quelle che attualmente la minacciano: l'inquinamento da informazioni.

Sul piano politico-amministrativo le NTI potrebbero migliorare la natura dei rapporti fra i vertici e la base nel senso di una partecipazione più estesa dal basso e di una rispondenza maggiore delle politiche alla domanda sociale. Tutti i cittadini saranno informati in modo più soddisfacente e completo e i governi, d'altra parte, saranno in grado di ascoltare meglio la base. Al tempo stesso, lo sviluppo tecnologico sta creando nella società un'autorità anonima: se una pratica burocratica ritarda, la colpa è del «cervellone» dell'ente pubblico che non ha funzionato; la soluzione dei problemi economici viene affidata a modelli matematici sempre più misteriosi per l'uomo della strada; gli apparati di difesa delle superpotenze sono guidati da computer estremamente sofisticati. L'uso dell'elaboratore elettronico può deresponsabilizzare e questo è il rischio più grave sul piano politico.

Il computer è in grado di facilitare l'accesso alle fonti dell'informazione e alle opere culturali insigni dell'ingegno umano e può offrire una quantità di «giochi intelligenti», tali da sviluppare lo spirito logico, la sistematicità, la rigorosità e l'ordine. Al tempo stesso le nuove tecnologie possono rafforzare e diffondere nella società un atteggiamento di consumazione passiva dei prodotti culturali. È vero che la televisione sta entrando in tutte le case, ma che cosa vi porta? A parte il valore spesso culturalmente molto basso dei programmi, non si è forse creata una specie di schiavitù collettiva al piccolo schermo? Il computer potrà offrire giochi «intelligenti», ma non ve ne saranno anche e, in misura maggiore, altri che si porranno ad un livello di estrema banalità e superficialità?

Il nuovo ciclo economico rinvia a una nuova professionalità in cui predomina il lavoro pensato, fatta cioè di competenze più avanzate, di conoscenze più teoriche, di caratteristiche più spinte di riflessività, di libertà, di risposta, di adattamento e di controllo (Laeng). La ricaduta sulla formazione è chiara: si esige una formazione più solida che comprende un bagaglio di cognizioni tecnico-scientifiche più sofisticate, capacità di pensiero astratto più elevate, disponibilità alla formazione ricorrente, possesso di abilità organizzative, progettuali, e di innovazione, capacità di sapersi relazionare con gli altri e di saper affrontare il cambiamento, senza farsi travolgere, ma conferendo ad esso un significato umano e ponendolo al servizio dello sviluppo individuale e sociale. La nuova domanda di formazione del mondo economico richiede al sistema di istruzione di trasmettere delle «mete-capacità», cioè del-

le abilità di adeguarsi e di dominare il ritmo accelerato del cambio tecnologico e scientifico.

2. Condizione giovanile e domanda formativa

Le dinamiche sociali analizzate sopra attraversano tutta la condizione giovanile che interagisce a sua volta con i processi in corso, favorendo o contrastando l'evoluzione e persino imprimendole nuove e inaspettate direzioni. Utilizzando le interpretazioni sociologiche più accreditate (Milanesi), ho cercato anzitutto di delineare una mappa degli ostacoli e delle risorse che il mondo dei giovani offre ai fini della costruzione di personalità mature; in secondo luogo, ho tentato di identificare in modo più preciso la domanda formativa dei giovani.

2.1 GLI OSTACOLI

Mi riferisco soprattutto a due ipotesi che vanno per la maggiore: la marginalità e la frammentazione della condizione giovanile.

2.1.1 *La marginalità*

Tale chiave di comprensione, benché non sembri più in grado di interpretare in termini globali la realtà giovanile nella società contemporanea, tuttavia rimane ad indicare un pericolo che incombe in forme differenziate sui giovani e una situazione reale per gruppi minoritari. Essa viene definita come esclusione dal centro della società, dipendenza, subordinazione, irrilevanza. La causa della marginalità viene identificata di solito nel modello di crescita dei sistemi neo-capitalisti che, per ottenere la massimizzazione della produzione e dei profitti, tendono ad espellere dal cuore della realtà economica i soggetti più deboli della popolazione: giovani, donne anziani. In aggiunta, nell'ultimo decennio l'arresto o quanto meno il rallentamento dello sviluppo economico, con il loro retaggio di inflazione, recessione o stagnazione, hanno allargato l'area della marginalizzazione. Oltre a questi fattori oggettivi, non vanno dimenticate le responsabilità che chiamano in causa inadeguatezze dei giovani stessi nel trovare risposte alternative efficaci: infatti, non sono più accettabili né forme di giustificazione acritica di tutto il comportamento giova-

nile, né una generica messa sotto accusa che non prenda in considerazione le cause a monte della marginalità.

Accenno alle manifestazioni più tipiche di tale situazione: il parcheggio sempre più esteso nel sistema scolastico; la crescita esponenziale della disoccupazione e inoccupazione giovanile; l'espansione della sottoccupazione nel senso che i giovani devono talora accettare condizioni difficili per potersi inserire nel mondo produttivo; il confinamento nel consumo coatto; l'esclusione o la limitazione delle possibilità di esercizio del potere; il senso di impotenza; l'accettazione passiva della marginalità come ragione dell'esistenza; l'autoemarginazione in culture separate. È chiaro che il coinvolgimento in situazioni del tipo elencato rende più o meno problematico, e può anche pregiudicare, lo sviluppo di una personalità autonoma.

2.1.2 *La frammentazione strutturale e culturale*

La complessificazione della società ha portato tra l'altro alla scomparsa di un quadro omogeneo di significati capace di fornire un'interpretazione unitaria della realtà sociale. D'altra parte le agenzie di socializzazione trovano difficoltà crescenti a motivare il consenso su valori comuni. Alla frammentazione ha anche contribuito la fine dei miti del '68, in particolare quello della militanza politica per la realizzazione di un progetto unitario e globale di società nuova. Tra i giovani, inoltre, si costata l'abbandono cosciente di ogni progettualità.

La frammentazione consiste anzitutto nel dissolversi della solidarietà collettiva in una coscienza « gruppettara » o in forme di totale soggettivazione individualistica del comportamento. Anche il vissuto personale si frantuma, incominciando dal tempo psichico. Nel mondo culturale tradizionale la storia si presenta come un progetto e il presente appare come un momento di transizione verso un fine e funzionale a questo; nella società post-industriale il mutamento costituisce la norma massima. Il presentismo dei giovani significa un'attenzione inadeguata al passato e una incapacità considerevole di progettare il futuro. A sua volta la vita quotidiana tende a consumarsi nel passaggio da un vissuto all'altro senza alcuna integrazione a livello profondo.

L'effetto più noto della frammentazione è certamente offerto dal riflusso nella privatizzazione radicale. Tuttavia, non vanno dimenticate la fragilità, la dispersione e il disorientamento che si riscontrano in diverse personalità giovanili; anche in questo caso l'assenza di progettualità e di contenuti viene surrogata dal consumo più sfrenato. Vi sono esiti patologici da non sottovalutare come la devianza o la dissociazione mentale e comportamentale.

2.2 LE RISORSE

Il mondo giovanile non manca certamente di potenzialità positive che con l'aiuto di un'educazione adeguata possono diventare risorse importanti in vista della costruzione di una società flessibile e solidale.

2.2.1 *L'eccedenza delle opportunità*

In passato i processi di socializzazione si servivano di itinerari predeterminati che offrivano limitate possibilità di scelta. Attualmente ci si avvia verso forme di autosocializzazione in quanto il sistema fornisce in maniera crescente percorsi differenziati in funzione della realizzazione personale. Più in generale si constata una moltiplicazione delle opportunità, degli strumenti, delle offerte, delle strutture, delle strategie in tutti i campi.

Il riflesso di questa eccedenza nella condizione giovanile è rintracciabile, per esempio, nella crescente attenzione dei giovani al lavoro indipendente e a forme di microimprenditorialità. Emerge inoltre un intreccio complesso tra studio e lavoro: si studia e contemporaneamente si cerca un'occupazione o si svolgono lavori occasionali; si lavora e al tempo stesso si vuole migliorare la propria formazione di base o si mira ad ottenere un titolo più alto. Diffusa è anche l'esigenza di intraprendere parecchie esperienze senza assolutizzarne alcuna o l'abilità di gestire da protagonisti la precarietà e la marginalità.

Non va tuttavia dimenticato che l'espansione delle possibilità presenta dei confini precisi; inoltre, l'eccedenza non produce in maniera deterministica nel soggetto la capacità di utilizzare l'opportunità offerta. È anche reale il pericolo di lasciarsi andare a forme di flessibilità adattativa, a un pragmatismo privo di progettualità e di utopia, a un opportunismo di bassa lega o peggio a un atteggiamento cinico. Né è da sottovalutare il rischio che i giovani, dopo aver raggiunto la soddisfazione dei bisogni primari in misura superiore ai propri padri e nonni, siano spinti a sedersi sulle mete già conseguite.

2.2.2 *La lotta per l'identità*

Le polarizzazioni tipiche della società flessibile non riguarderebbero tanto il possesso e la gestione dei mezzi di produzione, quanto il diritto di definire i bisogni, l'identità, la qualità della vita. Le grandi organizzazioni spesso tentano di manipolare le persone ad accettare i modelli da loro predisposti e

a loro strumentali. Il consumismo costituisce l'espressione tipica dei processi diretti a imporre un'omologazione culturale di massa. Le vittime della manipolazione si trovano soprattutto fra gli strati più deboli della popolazione in particolare fra i giovani.

È anche vero che proprio tra questi ultimi si nota l'affiorare potente di una soggettività che è riaffermazione del diritto all'autorealizzazione. Nella contraddizione tra una premessa di opportunità senza limiti (autonomia, autorealizzazione, identità) e la presenza di vincoli molto precisi (mondo del lavoro, struttura delle professioni, partecipazione politica), l'identità diviene una posta in gioco da conquistare e per cui lottare.

Va notato che questa conflittualità si svolge intorno a bisogni essenziali (vita, malattia, morte, sentimenti, relazioni, pace). Essa rivaluta il corpo come luogo dell'opposizione alle costrizioni provenienti dall'esterno e di espressione del desiderio; riemerge anche il concetto tradizionale di natura e di individuo come soggetto assoluto. La lotta per l'identità non accetta delega ai collettori tradizionali della domanda sociale (partiti e sindacati) e si appoggia alla solidarietà di piccole comunità.

2.2.3 *I valori post-materialistici e la solidarietà*

Secondo alcuni sociologi i giovani sarebbero gli attori di un cambiamento culturale profondo di lungo termine che si produrrebbe in modo non traumatico. A partire soprattutto dal '68, in seguito alla soddisfazione diffusa dei bisogni primari, sarebbero affiorate tra i giovani nuove esigenze e la risposta sarebbe costituita dall'emergenza dei valori cosiddetti «post-materialistici» quali la spontaneità, la fraternità, la qualità della vita, la libertà personale, l'autenticità dei rapporti interpersonali. Dato che a vari di questi valori s'è già accennato sopra, preferisco soffermarmi sulla loro incidenza nelle forme di impegno dei giovani nel sociale, cioè sul tema della solidarietà (Bianchi).

Anzitutto i giovani sembrano aver abbandonato la strada dello scontro frontale con le istituzioni senza, però, che si possa parlare dell'avvento di una gioventù del «buon senso». L'atteggiamento prevalente è comunque di notevole autonomia da una parte e dall'altra di carattere selettivo e strumentale. La costruzione dell'identità si realizza in sedi distinte dalle istituzioni e la limitata apertura di credito nei loro confronti avviene se ed in quanto esse riescono a dare un contributo effettivo alla realizzazione delle domande personali dei giovani. La problematicità dei rapporti con le istituzioni nasce sia

dalla consapevolezza delle loro carenze nel soddisfare i nuovi bisogni, sia da un atteggiamento di autosufficienza e di soggettivizzazione dei giovani.

In secondo luogo questi rifiutano la politica intesa come valore totalizzante; anche il partito e il sindacato perdono di rilevanza perché la relativa militanza è vista come l'impegno poco attraente di organizzare l'organizzazione. Si registra inoltre un atteggiamento molto critico nei confronti di ogni prospettiva egemonica che significhi l'affermarsi di un soggetto collettivo, unico attore del mutamento sociale. C'è anche notevole sfiducia verso le interpretazioni globali, mentre si costata il riconoscimento della complessità opaca e anche contraddittoria del reale.

In sostanza al centro dell'impegno sociale dei giovani si riscontra la valorizzazione del vissuto personale, del concreto della vita, della quotidianità, delle relazioni interpersonali. L'interesse per il soggetto e il reale non va inteso semplicemente come una ripresa del privatismo individualistico o come la fine di ogni ideale, ma assurge a nuova area di azione in cui più che le parole altisonanti valgono l'impegno concreto di solidarietà e l'interessamento efficace per la soddisfazione dei bisogni quotidiani. Gli ideali tuttavia non vengono proiettati in una mitica età dell'oro, ma si ammette che le contraddizioni rimangano anche nella società futura.

In altre parole si diffonde un'immagine di politica legata alle esigenze soggettive e personali che si presenta come domanda di autonomia nelle scelte di ogni giorno, di consapevolezza dell'interazione tra individuo e comunità, di azione nel quotidiano. Le problematiche nuove che vengono ad occupare il centro dell'attenzione, sono: l'ecologia, la salute, la pace, la qualità della vita, la corporeità, la sessualità. Le forme di impegno prevalenti sono costituite dal volontariato di partecipazione sociale¹.

Le strutture del potere non vengono più concepite come un palazzo nel centro del sistema, come la classica stanza dei bottoni, ma come una rete radicata profondamente nella realtà sociale. Pertanto il conflitto non consiste più in uno scontro frontale, non è più condensato nel centro del sistema, ma si frammenta in una molteplicità di azioni diffuse in tutti i luoghi sociali.

¹ La recente replicazione dell'indagine IARD sulla condizione giovanile sembra confermare i trend sia della scarsa risonanza tra i giovani dell'impegno politico e della militanza, sia della crescita della partecipazione non organizzata e dell'associazionismo volontario non politico; al tempo stesso denuncia i livelli bassi o nulli di partecipazione sociale di una porzione rilevante di giovani (Cavalli-De Lillo).

2.3 LA DOMANDA FORMATIVA DEI GIOVANI

La relazione dei giovani con l'istruzione formale non è più di contestazione globale, ma si qualifica per la sua natura adattativa: la formazione appare come la strategia più importante per conseguire una preparazione globale all'inserimento nella vita (CENSIS 1985). Inoltre, si costata tra i giovani la crescita dell'abilità progettuale nel disegnare propri percorsi formativi; in altre parole diminuisce l'atteggiamento passivo e attendista (Battistoni-Ruberto). Invece, vengono messi in discussione i contenuti trasmessi che non paiono adeguati ai bisogni della società del cambio e della tecnologia e alle esigenze specifiche delle comunità locali in cui sono situati i singoli istituti; sostenuta è anche la domanda nei confronti del sistema formativo di concretezza e di maggiore capacità professionalizzante (Cavalli-De Lillo). Il giudizio dei giovani è sufficientemente positivo circa la formazione professionale dei docenti e le loro capacità relazionali, mentre si riscontra una certa insoddisfazione riguardo alle abilità didattiche.

Passando agli utenti propri della FP, va anzitutto sottolineato che essa ormai accoglie giovani e adulti di tutti i livelli formativi e di tutte le fasi della transizione e della ricorrenza (Tamborlini). L'opzione per la FP costituisce sempre più il frutto di una scelta autonoma mirata a determinati obiettivi, secondo un iter formativo che si vuole personalizzato. In aggiunta, interessa non tanto il titolo, il «pezzo di carta», quanto la qualità della formazione e la sua rispondenza al progetto perseguito. La formazione e la sua rispondenza al progetto perseguito. La formazione, poi, viene concepita come un investimento, da cui si aspettano risultati non solo in termini economici, e non più come un parcheggio.

La diversificazione più significativa non è tanto per età, livelli o settori, quanto tra avvantaggiati e svantaggiati: questi ultimi infatti continuano a costituire un gruppo quantitativamente consistente (Tamborlini). Basta pensare che il 40% del gruppo di età 14-16 anni si trova fuori del sistema formativo e una percentuale elevata di adulti possiede dei livelli di istruzione bassi e una preparazione professionale ormai obsoleta, mentre la società viaggia sempre di più verso la qualità sofisticata in ogni campo. In tale contesto le istituzioni tendono a nascondere il problema delle fasce deboli e a coprire le scarse azioni di sostegno sotto la veste dell'iniziativa formativa. D'altra parte, la soluzione non consiste neppure nel rifiutare le attività di sostegno in quanto la crescita economica è condizionata dallo sviluppo sociale e personale, ma

va ricercata nel progettare strutture e strategie che mirino apertamente e autenticamente al sostegno.

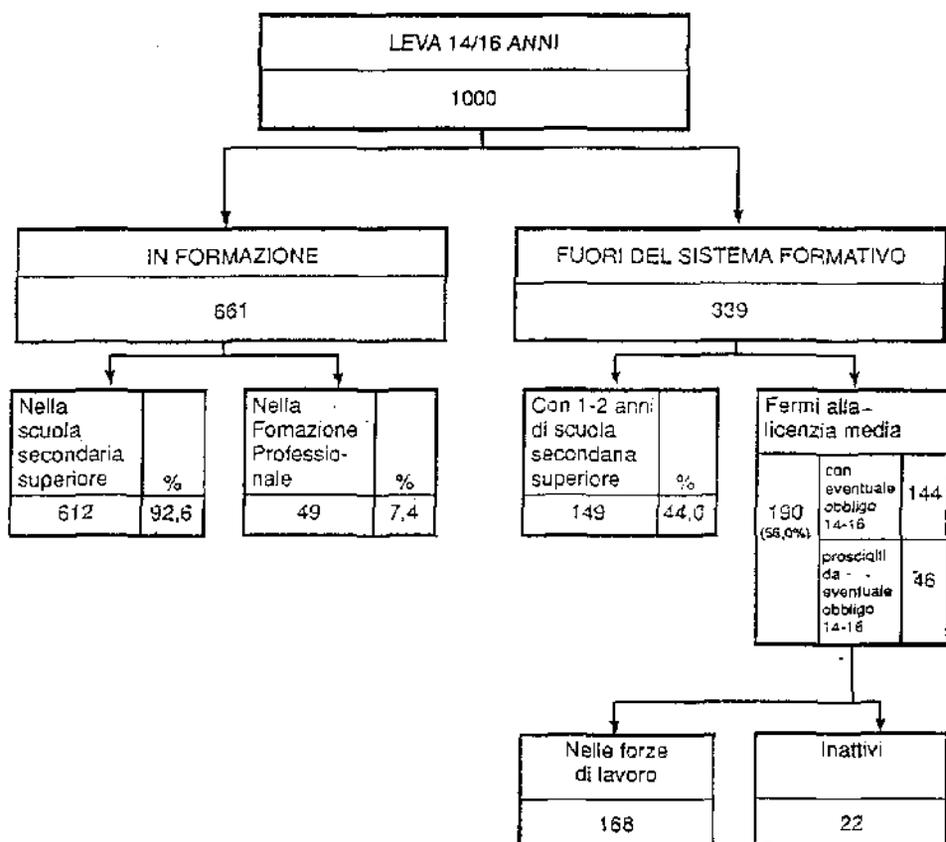
Per quanto riguarda specificamente l'innalzamento dell'obbligo, il gradimento viene tra l'altro proprio dai giovani: la percentuale di passaggio dalla media inferiore alla superiore si è attestata nel 1987-88 sull'80,9% e secondo una stima fondata il tasso di scolarizzazione dei 14enni e dei 15enni avrebbe raggiunto rispettivamente il 90% e il 70% (CENSIS 1988). Perciò, l'eventuale legge sul prolungamento dell'obbligo sarebbe rivolta non tanto ad elevare il livello educativo globale della massa giovanile quanto a recuperare quella minoranza limitata di adolescenti che lasciano la scuola a 14 o a 15 anni. Inoltre, il provvedimento avrà effetti marginali sulla frequenza del biennio: infatti, a motivo dei ritardi accumulati durante le elementari e la media, i 14enni e i 15enni che attualmente non continuano gli studi, con altri due anni di scolarizzazione potrebbero terminare la media o, al massimo, seguire il primo corso del biennio. In sostanza il provvedimento di legge dovrà tenere conto soprattutto delle fasce più marginali della popolazione studentesca, cercando di offrire loro un ciclo compiuto e motivante che consenta sia la transizione al lavoro sia il proseguimento della formazione.

Se si vuole delineare ancora meglio l'identikit dei più diretti destinatari dell'elevazione dell'obbligo, si può far riferimento alle dinamiche di una leva di licenziati della scuola media inferiore (cfr. grafico 1 di Ruberto, p. 46). Anche se è vero che subito dopo aver ottenuto il titolo continua la formazione l'80% circa dei licenziati e intorno al 20% non prosegue gli studi, la percentuale vera di prosecuzione è del 66% perché il 15% abbandona gli studi dopo 1 o 2 anni. Più precisamente, il 61% resta nella secondaria superiore, il 5% è inserito nella FP, il 15% dopo aver imboccato la strada della Secondaria Superiore abbandona gli studi nel biennio successivo e il 19% non prosegue oltre la licenza media.

Le esigenze degli adolescenti non sono uniformi, ma si differenziano secondo la diversa situazione nella carriera formativa. Il gruppo che rimane a scuola solleva soltanto la questione di una riforma dei primi due anni della Secondaria Superiore. A loro volta i drop-outs della secondaria non pongono il problema della loro permanenza a scuola fino ai 16 anni, ma mettono in discussione le modalità pedagogico-didattiche dell'offerta formativa da organizzare nei loro riguardi, che certamente non può essere la stessa che li ha emarginati. Gli iscritti alla FP hanno optato per un iter diverso da quello scolastico e il prolungamento dell'obbligo non può significare per loro un semplice rientro nella scuola, ma richiede l'attivazione di una differente pro-

posta formativa. Infine, i giovani che non proseguono la formazione dopo la licenza media esigono soluzioni che non possono essere ricondotte all'educazione scolastica.

GRAFICO 1. *Stima della distribuzione di una leva di licenziati dalla scuola media, in età 14/16 anni*



Fonte: ISFOL - Indagine EVA

Non va dimenticato che una porzione non trascurabile degli adolescenti che lasciano la scuola dopo la licenza media hanno già compiuto i 16 anni; in altre parole l'elevazione dell'istruzione obbligatoria interesserebbe al massi-

mo il 14-15% di una leva di licenziati. Inoltre, una questione a sé è costituita da quanti non terminano gli 8 anni di scuola e sono prosciolti dall'obbligo: in questo caso il recupero sul piano formativo non può essere cercato nell'offerta di istruzione scolastica di tipo generale, ma in iter formativi più motivanti, flessibili, basati sulla pratica di lavoro che consentano di rimotivare gli adolescenti all'apprendimento, di potenziarne il patrimonio culturale di base e di prepararli a un mestiere.

In conclusione il problema centrale dell'innalzamento dell'obbligo non è dato né dalla riforma del biennio della Secondaria Superiore, né dalla presenza di un numero troppo grande di adolescenti che non si trovano in nessuna struttura formativa e non hanno ancora compiuto i 16 anni. La questione fondamentale consiste nel predisporre offerte formative accettabili per il 40% dei licenziati che, tenuto conto delle loro esigenze, non sceglierebbe mai un biennio di Secondaria Superiore per l'assolvimento dell'obbligo prolungato.

3. Le tendenze del sistema formativo

Ho pensato di premettere un breve accenno alla situazione nei paesi della CEE: siccome le dinamiche sono simili, il punto di vista comparativo può senz'altro arricchire il quadro di riferimento. Le altre sezioni, dopo aver analizzato la situazione attuale della FP, si concentrano sulle due problematiche più scottanti: le modifiche alla legge-quadro e l'elevazione dell'obbligo.

3.1 VERSO L'EUROPA DEL '92

Mi limito a richiamare gli orientamenti più significativi che l'istruzione tecnica e professionale sta assumendo nei paesi della CEE. L'attenzione sarà rivolta soprattutto alle innovazioni rilevanti, anche se ancora allo stato nascente.

3.1.1 L'alternanza

L'alternanza consiste nella possibilità di spezzare la sequenza dell'educazione in diversi tempi — in modo da rinviare parte o parti della formazione a un momento successivo al periodo della giovinezza — e di alternare momenti di studio e di lavoro. I modelli organizzativi a livello macrostrutturale

in cui trova applicazione possono grosso modo essere raggruppati in quattro tipi. L'apprendistato è un accordo tra il datore di lavoro e l'apprendista in base al quale il primo assicura al secondo un'esperienza di lavoro e una formazione adeguata ad acquisire la qualifica di lavoratore specializzato. È la forma più antica e praticata di alternanza, ma anche quella più bisognosa di innovazioni, soprattutto nel senso di dare maggiore peso e spazio alla formazione generale e di ritardare la specializzazione. Un secondo modello di alternanza è costituito dall'area delle formazioni a tempo parziale per i giovani occupati privi di preparazione riconosciuta: rientrano in questo tipo i congedi formativi, i contratti di formazione alternata per acquisire una qualifica e il contratto di formazione-impiego per la preparazione o l'adattamento a un lavoro determinato. Una terza forma di alternanza, che recentemente alcuni paesi hanno messo in atto all'interno dei programmi di intervento rivolti a combattere la disoccupazione, consiste nei contratti che abbinano occupazione e formazione per i disoccupati. Nella tipologia rientrano anche le varie forme di «stage» con le quali si sta cercando di estendere l'alternanza alla formazione generale e professionale a tempo pieno.

3.1.2 *La policentricità formativa*

L'educazione di ogni uomo, di tutto l'uomo, per l'intero arco della vita — la finalità ultima dell'educazione permanente — è un compito talmente ampio che la società non lo può affidare ad una sola agenzia educativa — la scuola — o ad una sola istituzione — lo stato: questo è tanto più vero per l'istruzione tecnica e professionale a motivo della difficoltà di adeguarsi al cambio tecnologico e scientifico e per l'inutilità di duplicare competenze e attrezzature già presenti per esempio nel sistema produttivo.

Lo sviluppo integrale dell'uomo richiede il coinvolgimento lungo l'intero arco della vita, oltre che della scuola, di tutte le agenzie educative (famiglia, mass media, imprese, associazioni, chiese...) in una posizione di pari dignità formativa, anche se ciascuna di esse interverrà in tempi e forme diverse secondo la propria natura, la propria metodologia e i propri mezzi. Inoltre, accanto allo stato, tutti i gruppi, le associazioni, i sindacati, le comunità locali e i corpi intermedi devono assumere e realizzare la responsabilità educativa che compete a ciascuno di loro.

In riferimento soprattutto al tema dell'istruzione tecnica e professionale la policentricità implica il riconoscimento e la valorizzazione del ruolo formativo delle imprese. Attuare la policentricità significa inoltre che il diritto all'educazione viene assicurato non solo dalle istituzioni formative statali, ma

anche da una pluralità di strutture educative pubbliche e private. Queste ultime, in quanto operano senza scopo di lucro, sono legittimate a ricevere adeguate sovvenzioni.

3.1.3 *Eguaglianza e personalizzazione*

Un trend relativo ai sistemi formativi in genere consiste nel voler coniugare contemporaneamente eguaglianza e diversità (Di Agresti, García Garrido, Reguzzoni). Il consenso generale sul principio che l'educazione è un diritto di tutti senza discriminazioni né per il singolo né per alcun gruppo è accompagnato dalla crescente consapevolezza che esso non significa una formazione eguale per tutti riguardo alle strutture e ai contenuti. L'esigenza dell'eguaglianza va conciliata con il diritto della persona alla differenza e con il diritto della società ad ottenere il massimo dei benefici in vista dello sviluppo generale dalle potenzialità umane e materiali di cui dispone.

Nelle riforme la priorità va data alle innovazioni qualitative sulle strutturali. I cambi nelle strutture si possono attuare senza problemi quando si è proceduto a un rinnovamento qualitativo, mentre i primi da soli difficilmente riescono ad elevare la qualità. Più in particolare, dato che i risultati formativi sembrano entro certi limiti relativamente indipendenti dagli aspetti strutturali, l'attenzione viene concentrata prevalentemente sui contenuti e i metodi.

Conseguentemente le strategie per realizzare l'eguaglianza delle opportunità e ridurre l'insuccesso scolastico fanno perno su provvedimenti di carattere qualitativo più che strutturale e sul potenziamento del livello prescolastico come il più promettente in vista del decondizionamento. In ogni caso la soluzione del problema della dispersione non viene ricercata tanto nella creazione di strutture unitarie quanto nell'offerta di percorsi individualizzati dentro e fuori la scuola, gestiti dal corpo docente sotto la loro responsabilità diretta, al di fuori di una regolamentazione uniforme su tutto il territorio nazionale (Cesareo-Reguzzoni).

3.1.4 *L'istruzione obbligatoria*

La sua durata si colloca in media sui 9/10 anni. Essa non può più essere concepita come una formazione sufficiente per tutta la vita, ma va pensata come una preparazione iniziale che si integra in un progetto di educazione permanente. Tale preparazione si qualifica per la trasmissione di conoscenze e abilità che richiedono tempi lunghi come la lingua materna, le lingue straniere, la matematica e l'educazione artistica. Dovrà inoltre fornire

una metodologia per imparare ad apprendere e creare la mentalità della formazione continua.

3.1.5 *La crisi del modello comprensivo*

Dopo essersi diffuso gradualmente durante gli anni '50 e '60 nei paesi europei ha esercitato un'influenza rilevante nella elaborazione delle riforme della decade '70: si riteneva infatti che potesse dare un contributo decisivo alla realizzazione della eguaglianza delle opportunità e alla modernizzazione della scuola. Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80 il modello è stato raggiunto da una crisi di consensi e da allora non esercita più l'incidenza di prima sulle politiche scolastiche. Nonostante l'introduzione della scuola comprensiva la causa dell'eguaglianza non ha compiuto i progressi sperati e la qualità della formazione non è migliorata come si pensava. Ci si rende conto che non basta intervenire sulle strutture, ma è necessario soprattutto operare sui contenuti e sulla qualità dei processi; inoltre si teme che un'utilizzazione in modo rigido del modello comprensivo durante tutta la durata dell'obbligo possa comportare conseguenze contrarie agli intenti egualitari perseguiti. Soprattutto è cambiata la cultura formativa: l'esplosione della soggettività porta in primo piano l'autonomia dell'educando e la domanda di personalizzazione e di individualizzazione dei percorsi formativi; l'enfasi sulla qualità pone al centro dell'attenzione la professionalità, la valorizzazione dei talenti, la selezione.

L'istruzione dell'obbligo dei paesi europei presenta attualmente un panorama variegato sul piano strutturale (Di Agresti, Reguzzoni). In alcuni sistemi formativi si costata la presenza di scuole comprensive che, tuttavia si caratterizzano per una notevole articolazione interna consistente in: corsi di differente livello per singole discipline, materie opzionali, discipline orientative che servono a sviluppare capacità e attitudini e a sostenere scelte future. In altri casi è stata conservata una pluralità di tipi diversi di scuola a partire dal 1° ciclo della secondaria tra i quali, però, si cerca di realizzare un certo avvicinamento, allineando per quanto possibile i programmi, prevedendo passaggi orizzontali e introducendo corsi di riorientamento. Infine, non mancano situazioni in cui convivono scuole comprensive e formule tradizionali di istruzione secondaria.

Pertanto si può concludere che in nessun paese europeo si riscontra una scuola unica ed eguale per tutti fino ai 16 anni; articolazioni sono riscontrabili in generale a partire dai 14 anni e talora anche in momenti precedenti (Di Agresti, Reguzzoni). Un gruppo consistente di stati fornisce una

formazione professionale già nell'obbligo e l'offerta può assumere la formula scolastica o dell'apprendistato o dei corsi aziendali.

Il modello comprensivo ha avuto il grande merito di contribuire a rompere le barriere tra i vari tipi di scuola, rappresenta ancora un'utile formula di riferimento, ma non può servire per tutti gli allievi nei cicli più elevati dell'istruzione obbligatoria. Bisogna, infatti, tener presente che gli adolescenti del gruppo di età 14-16 anni si distribuiscono normalmente in tre gruppi: un terzo è orientato a inserirsi subito dopo l'obbligo nel mondo del lavoro; un terzo è incerto circa la strada da percorrere e prosegue la formazione alla ricerca del percorso educativo o lavorativo più confacente; un terzo intende continuare gli studi in vista dell'entrata nell'istruzione superiore (Reguzzoni).

3.1.6 *L'organizzazione modulare*

Implica la elaborazione di costruzioni didattiche compatte, definite in modo preciso quanto alle loro componenti interne e ai loro compiti formativi, in modo da poter essere combinate a costituire iter diversi e ad essere capitalizzate in modi differenti. Come è noto, essa offre diversi vantaggi. Spezzando il processo didattico in unità si può realizzare una verifica sistematica e precoce degli effetti del percorso formativo e intervenire in tempo per compensarle, integrare e superare i problemi che insorgono. Inoltre, permette di tener conto delle diverse situazioni di partenza, degli obiettivi intermedi e dei differenti sbocchi occupazionali; pertanto, facilita la capitalizzabilità, la possibilità cioè di realizzare uscite e rientri dal sistema formativo, e favorisce il collegamento con l'apprendistato, la secondaria superiore e i contratti di formazione-lavoro.

3.1.7 *La polivalenza della formazione*

La giustificazione a monte di tale orientamento va ricercata nell'evoluzione del mercato del lavoro: da una parte tendono a prevalere le occupazioni caratterizzate da uno spettro ampio di abilità e dall'altra una professionalità troppo ristretta si traduce in uno svantaggio per la produzione perché costituisce un ostacolo alla mobilità sia interna che esterna all'azienda, soprattutto nella situazione attuale di alti tassi di disoccupazione. In tale contesto la formazione professionale più che offrire un'angusta professionalità terminale, dovrebbe mirare a fornire le conoscenze tecnico-professionali e le competenze di base utili per più professioni.

3.1.8 *Rafforzamento dei contenuti culturali*

L'istruzione tecnica e professionale viene accusata da più parti di trasmettere un sottoprodotto dei contenuti impartiti nei tipi di scuola o nelle sezioni più prestigiose della secondaria (i rami, cioè, classici o scientifici). Negli ambienti più sensibili a tali problematiche si va facendo strada la convinzione che l'istruzione tecnica e professionale debba possedere un adeguato spessore culturale. Pertanto, dovrà trasmettere competenze tecniche di natura polivalente, fornire i presupposti scientifici e tecnologici di base dei processi produttivi e offrire i quadri di valore che permettano al lavoratore di partecipare alla gestione delle imprese. Si obietta che un'aliquota notevole dei giovani che frequenta l'istruzione tecnica e professionale ha effettuato tale scelta perché rifiuta un insegnamento teorico. L'osservazione ha una sua consistenza, ma potrebbe essere superata, almeno in linea di principio, adottando nell'insegnamento della cultura generale un approccio per problemi di carattere induttivo che parta dalla considerazione della condizione sociale e soprattutto lavorativa odierna.

3.1.9 *Una professionalità aperta*

Nel quadro dell'alternanza la docenza viene concepita come una professionalità aperta, orientata a sviluppare, mettere in azione e innovare le strategie formative in modo da renderle rispondenti alla domanda in rapido mutamento. L'insegnamento, anche se finalizzato ultimamente allo sviluppo globale della personalità degli allievi, trova la sua focalizzazione propria nei processi di apprendimento. Il docente non opera più da solo, ma collegialmente: è chiamato a partecipare alla elaborazione del progetto di istituto e alla sua valutazione e, più in generale, alla gestione della scuola. La sua funzione comprende la messa in opera e l'adeguamento di programmi e metodi, lo svolgimento di compiti tutoriali nei confronti dei singoli alunni, la valutazione continua dei processi di insegnamento-apprendimento, la cooperazione con le famiglie, le autorità locali e le forze sociali per la determinazione degli obiettivi da conseguire. La sua nuova identità richiede la partecipazione continua alle iniziative di formazione in servizio e l'inserimento in attività di ricerca-azione. Essa inoltre rinvia al rinnovamento della funzione dirigente sia nel senso dell'assunzione del compito di animare l'innovazione, sia in quello della introduzione di figure professionali nuove di appoggio dall'interno.

3.1.10 *L'autonomia della singola struttura formativa*

Un trend evidente nel contesto europeo è costituito dalla prevalenza del polo «micro» nelle strategie formative. Dopo la delusione provata nei confronti delle riforme globali, venute dall'alto, degli anni '70, il fulcro dei processi di rinnovamento si è spostato sulla singola realtà scolastica, sul progetto educativo di istituto, sull'innovazione dal basso. In un contesto di continuo mutamento la possibilità di soddisfare le esigenze che insorgono incessantemente dipende in primo luogo dalla vicinanza tra l'istanza decisionale e il livello esecutivo. Inoltre, le probabilità di successo di un'innovazione sono maggiori quando l'insegnante ne è partecipe, la sente propria, ha contribuito personalmente ad elaborarla, approvarla, attuarla.

3.1.11 *L'orientamento formativo*

Di fronte allo scollamento tra scuola e mondo del lavoro si è cercato di trovare un ponte tra le due sponde nell'orientamento scolastico e professionale. Quest'ultimo è stato agganciato prevalentemente alle esigenze del mondo produttivo per cui viene inteso come uno strumento di razionalizzazione del mercato del lavoro attraverso la programmazione della formazione e dell'occupazione. L'orientamento è stato anche concepito come un contributo allo sviluppo della personalità mediante la formazione della identità professionale. In pratica non è facile conciliare queste due diverse visioni.

Probabilmente la soluzione andrebbe cercata nel dare la priorità alla valenza formativa che significa scelta della centralità del giovane e finalizzazione all'auto-orientamento. Più che assicurare il collegamento tra la domanda dell'allievo e le opportunità offerte dal mercato del lavoro, bisognerebbe elaborare un percorso di maturazione in cui i vari aspetti rilevanti — interessi, attitudini, valori, capacità, conoscenze, competenze della persona, attitudini, valori, capacità, conoscenze, competenze della persona e esigenze del mondo produttivo — si chiariscono piano piano al giovane e lo aiutano a delineare un iter in sintonia con le finalità che egli liberamente intende conseguire.

3.2 LA SITUAZIONE DELLA FP IN ITALIA

Il 1988 segna l'avvio di un rinnovamento profondo, che tuttavia ancora non si è generalizzato, e rappresenterebbe la transizione dalla seconda alla

terza rifondazione del sistema che dovrebbe far assurgere la FP a strumento strategico per lo sviluppo economico, sociale e personale (Tamborlini).

Le attività corsuali sono passate da 14.408 del 1984-85 a 19.700 del 1988-89. In particolare sono riscontrabili quanto alle tipologie di corso le seguenti tendenze: crescita notevole dei corsi di II livello; incremento dei corsi di formazione sul lavoro (destinati ad adulti in situazione lavorativa); crescita in valori assoluti dei corsi di I livello, ma con un ritmo inferiore agli altri tipi, per cui la loro presenza percentuale sul totale tende a diminuire. Gli orientamenti accennati rispecchiano la compresenza di due logiche: una tecnica, di redistribuzione dell'offerta formativa rispetto alla domanda potenziale e una politica, tendente a trasferire la formazione di base nel sistema scolastico e a spostare la FP regionale ai livelli successivi.

La distribuzione secondo il settore di attività vede uno sviluppo più contenuto dei corsi ad indirizzo industriale rispetto al terziario e all'agricoltura. Sul piano territoriale si riscontra un forte scarto tra l'Italia Settentrionale e la Meridionale a danno di quest'ultima dove la FP mantiene in misura notevole le caratteristiche di assistenzialismo e di parcheggio.

Gli allievi a loro volta sono cresciuti da 219.462 del 1986-87 a 369.400 del 1988-89. Siccome le tendenze riscontrabili sono analoghe agli orientamenti già ricordati a proposito dei corsi, mi limito a richiamare soltanto alcune particolarità. Mentre gli utenti del II livello hanno registrato un aumento notevole, passando da 21.334 del 1986-87 (pari al 9,7% del totale) a 49.443 del 1988-89 (il 13,4% in percentuale) — in linea pertanto con i dati sull'attività corsuale, gli iscritti ai corsi di formazione sul lavoro sono cresciuti in valore assoluto da 84.717 a 118.009, ma diminuiti in percentuale dal 38,6 al 31,9; gli utenti del I livello sono saliti da 104.525 a 170.163 e hanno mantenuto quasi inalterata la consistente percentuale (dal 47,6% al 46,1).

Interessanti sono anche i dati sul confronto tra il numero degli effettivi della FP e dell'istruzione professionale di stato (IPS). Nel 1988-89 gli iscritti a corsi annuali o al primo anno dei corsi biennali della FP erano 112.000 e gli allievi degli IPS 175.000, una cifra che comprende anche 22.000 ripetenti; in altre parole su 100 giovani che partecipano a un processo di formazione professionale 61 si trovano nella scuola e 39 nella FP. Va inoltre sottolineato che il sistema della FP sta assumendo gradualmente le connotazioni della ricorrenza in quanto si presenta sempre più attrezzato a rispondere alle diverse esigenze formative di giovani e adulti per ogni fase, livello, contenuto del processo di formazione.

Passando a un piano più qualitativo, si notano importanti segnali di

cambiamento accanto ai quali permangono vecchi limiti anche se in fase di superamento (Tamborlini). Un primo elemento da considerare è dato dai tempi delle riforme della scuola e della FP che non riescono ad adeguarsi alle urgenze attuali. Inoltre, i processi didattici continuano a manifestare un'estrema eterogeneità che non risponde ad esigenze oggettive, ma solo a logiche interne e contingenti dei singoli CFP. In terzo luogo, la realizzazione della interconnessione tra sistema scolastico e di FP ha compiuto progressi incoraggianti rappresentati dal crescere della progettualità comune, ma i rapporti tra le due strutture soffrono ancora di un'eccessiva occasionalità. La problematica relativa agli operatori ha trovato un'impostazione più corretta sul piano di principio, ma fatica a giungere a una soluzione soddisfacente a livello pratico. Per quanto riguarda la condizione della FP nell'Italia Meridionale, va osservato che la quantità si è attestata ormai su livelli soddisfacenti, mentre la qualità rimane molto scadente.

Un'opportunità nuova che si è presentata alla FP consiste nella riforma dei fondi strutturali della CEE che pone termine a una situazione caratterizzata dal piccolo cabotaggio ed apre la via alla programmazione per progetti. In secondo luogo il recente decreto del Ministero del Lavoro sui fondi per l'innovazione viene a determinare con precisione gli obiettivi di quest'ultima nella FP.

3.3 LE MODIFICHE ALLA LEGGE-QUADRO

Il punto di riferimento è fornito dall'articolato predisposto dal Ministero del Lavoro (Schema di provvedimento concernente modifiche alla legge 21 dicembre 1978, n. 845 - Legge-Quadro in materia di formazione professionale). I motivi per procedere a delle innovazioni vengono identificati nei mutamenti intervenuti nel mercato del lavoro, nella nuova domanda sociale e nel traguardo europeo del '92. Si parla di ritocchi in quanto la normativa si può considerare ancora globalmente adeguata.

Quanto agli obiettivi a cui è mirato il provvedimento, l'articolato intende in primo luogo rafforzare i presupposti affinché le Regioni possano svolgere un'azione di governo più incisiva. Si tratterà pertanto di assicurare una messa a punto più precisa del processo di programmazione, una maggiore tempestività nell'attribuzione dei mezzi finanziari, una selezione più accurata della spesa in vista di obiettivi chiaramente identificati, una capacità più sostenuta di adeguamento delle strutture organizzative alla domanda sociale e

del mercato, il superamento di ogni forma di assistenzialismo, la disponibilità di risorse aggiuntive in vista dell'innovazione continua del sistema.

Un altro obiettivo importante consiste nel potenziamento delle condizioni per un intervento più qualificato dello stato attraverso il potenziamento dell'azione degli organismi incaricati del coordinamento generale in vista, tra l'altro, di una determinazione organica e al tempo stesso flessibile dei profili professionali che tenga anche conto dell'integrazione nella CEE. Si vorrebbe in aggiunta venire incontro all'esigenza dei lavoratori di un riconoscimento ufficiale adeguato delle abilità professionali acquisite al di fuori delle iniziative formali di istruzione. Si è inteso inoltre predisporre in favore delle imprese private procedure più semplici ed efficaci di incentivi alla formazione.

Il punto più discutibile del provvedimento è dato dal nuovo regime del pluralismo istituzionale. Già l'obiettivo da raggiungere viene espresso in termini riduttivi: si vuole assicurare alle Regioni una più ampia libertà di scelta nella fase della realizzazione dei piani pluriennali e dei programmi annuali per le attività di FP e si dimentica tutta la problematica molto più ampia del passaggio dal « welfare state » alla « welfare society » a cui si è accennato sopra. L'attuazione dei piani e dei programmi regionali può aver luogo: direttamente nelle strutture pubbliche, purché idonee e funzionali agli obiettivi del piano; mediante convenzione nelle strutture di organismi aventi il fine della formazione professionale ed in particolare degli organismi istituiti sulla base dell'iniziativa congiunta dei datori di lavoro e dei lavoratori. Per l'ammissione al regime della convenzione gli organismi formativi devono possedere i seguenti requisiti oltre al fine di formazione professionale: disponibilità di personale docente, strutture, capacità organizzative e attrezzature adeguate ad assicurare il raggiungimento dei traguardi educativi stabiliti dalle convenzioni; rendere pubblico il bilancio annuale delle loro attività; accettare il controllo della Regione, che può effettuarsi anche mediante ispezioni, sul corretto utilizzo dei finanziamenti.

Il testo delle modifiche propone un modello di pluralismo istituzionale che si differenzia in maniera sostanziale dal regime della legge-quadro (CNOS). I soggetti istituzionali tipici menzionati esplicitamente dalla nuova normativa non sono più costituiti dagli Enti di Formazione Professionale qualificati dalla configurazione sociale, culturale e associativa delle attività e dalla formulazione di una proposta formativa che specifica e giustifica la loro presenza e il loro ruolo nella FP. In sostanza, da una parte l'articolato del Ministero sembra ignorare la distinzione tra privato-sociale e mercato, settori che vengono invece mescolati in un'unica categoria con indebito trasferimen-

to a favore del secondo di prerogative proprie e giustificate solo per il primo; dall'altra, si torna indietro su un'acquisizione fondamentale delle politiche educative che si ispirano agli scenari dell'educazione permanente e dell'alternanza, il concetto cioè di proposta formativa e di progetto educativo come caratteristica qualificante l'identità e l'autonomia della singola struttura formativa.

Un'altra innovazione consiste nella posizione preferenziale attribuita agli *organismi creati su iniziativa congiunta delle parti sociali*. La priorità fissata dal testo sembra rispondere a una scelta ideologica piuttosto che alla situazione oggettiva del sistema di FP e delle relazioni sociali.

Tra i requisiti per l'ammissione al regime delle convenzioni ne scompaiono tre veramente significativi. Anzitutto si tratta dell'assenza di scopi di lucro e dell'applicazione al personale del contratto nazionale di lavoro: è chiaro lo scopo di « mercatizzare » la FP anche se a scapito dei fini di pubblica utilità del servizio e senza poter offrire garanzie assolute di qualità e di efficienza. Della terza condizione, garantire il controllo sociale delle attività formative, parlerò invece più avanti.

La proposta CNOS pare rispondere meglio alle conclusioni più valide del dibattito sulla riqualificazione del « welfare state » e sui modelli di sviluppo dell'istruzione. Essa prevede un'articolazione tripartita: affidamento diretto alle strutture pubbliche; ricorso a convenzioni pluriennali con Enti privati, che hanno come fine istituzionale la formazione professionale e che sono emanazione o delle organizzazioni democratiche e nazionali dei lavoratori dipendenti, dei lavoratori autonomi, degli imprenditori o di associazioni operanti nell'area formativa e sociale; affidamento dell'attuazione dei programmi e dei piani mediante convenzioni specifiche alle strutture di imprese e ai loro consorzi, di movimenti cooperativi (secondo me rientrano nella categoria precedente) e di altri organismi che si propongono di contribuire alla realizzazione delle finalità globali di sviluppo perseguite dalla Regione (CNOS).

I requisiti per l'ammissione al regime delle convenzioni pluriennali sono analoghi alle condizioni stabilite dalla legge-quadro per accedere alle convenzioni in genere. Per le convenzioni specifiche sono previsti la disponibilità di risorse formative adeguate, la pubblicità del bilancio e il controllo della Regione. Quanto ai contenuti, le convenzioni, sia pluriennali che specifiche, dovranno determinare gli obiettivi standard da raggiungere nelle attività, i criteri e le modalità di verifica degli obiettivi, la consistenza delle risorse economiche e le modalità delle erogazioni e dei controlli e l'accertamento dei risultati formativi.

Ritornando sul tema della gestione sociale, sono note le ragioni dell'insuccesso: questo, però, non dovrebbe portare all'abolizione, ma piuttosto al rovesciamento degli ambiti di competenza tra Regione e singolo CFP (Cesareo 1987-88). In altre parole si propone di conferire al singolo CFP vera autonomia, mentre alle Regioni andrebbero attribuite solo funzioni di programmazione. La ragione fondamentale consiste nel ridurre e, se possibile, annullare la distanza tra il momento decisionale e il momento esecutivo fino ad arrivare alla coincidenza tra l'organo che stabilisce di effettuare un'azione formativa e quello che la realizza.

Sulla stessa linea andrebbero prese in seria considerazione le due proposte di creare comitati territoriali di valutazione dei processi formativi e centri di sostegno agli operatori nel rispetto dell'autonomia dei singoli CFP (Cesareo 1987-88). I primi risponderebbero all'esigenza di organizzare la valutazione in modo oggettivo allo scopo di sottrarla a clientelismi e strumentalizzazioni e di finalizzarla a stimolare il raggiungimento delle mete previste nella programmazione; i secondi sarebbero particolarmente richiesti dalla nuova fisionomia dei CFP, cioè dall'autonomia di cui godranno e dalla conseguente flessibilità che assumeranno.

L'articolato del Ministero del Lavoro correttamente cerca di attribuire un maggior valore ai titoli formativi della FP. La norma sui rientri automatici dalla FP nella Secondaria Superiore andrebbe forse ripensata nelle modalità, in quanto non considera le difficoltà oggettive di mettere d'accordo due Ministeri e le Regioni. pienamente condivisibile è l'allargamento del valore degli attestati di qualifica a tutti i concorsi che concernono professionalità coerenti con la qualifica posseduta.

Una serie di norme dell'articolato riguardano modifiche a competenze ministeriali e regionali. Esse mirano anzitutto a qualificare e a rafforzare i servizi del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale nel campo della FP e dell'orientamento. In secondo luogo prevedono mutamenti al regime del finanziamento delle attività formative relative al Fondo Comune, l'eliminazione di alcuni ostacoli procedurali ai fini di un impiego più adeguato del Fondo Sociale Europeo e del Fondo di Rotazione e l'introduzione di un collegamento più flessibile tra i due ultimi. Le Regioni hanno manifestato la preoccupazione che l'obiettivo dichiarato nello schema ministeriale di potenziare il loro ruolo non sempre si traduce in disposizioni di legge rispondenti all'intento perseguito e che di fatto emergerebbero come due sistemi formativi: uno finanziato dal Fondo Comune nel quale è attribuita alle Regioni una vera competenza programmatica e uno sovvenzionato dal Fondo Sociale Eu-

ropeo e dal Fondo di Rotazione in cui le Regioni sono chiamate a esercitare un ruolo prevalentemente procedurale e amministrativo (Gruppo Tecnico delle Regioni).

Rimane fuori dell'articolato tutta una serie di problemi sostanziali, che dovrebbero essere al centro dell'azione di propulsione politica del Ministero e delle Regioni. Mi riferisco all'introduzione in modo sistematico della ricorrenza e della personalizzazione della formazione, alla definizione dei profili professionali, alla questione docente, alla predisposizione di servizi efficaci di sostegno, allo sviluppo delle interrelazioni tra FP, Scuola e impresa, all'orientamento, al sostegno all'imprenditorialità giovanile. La preoccupazione per l'adeguamento normativo non dovrebbe far perdere di vista le questioni di fondo della FP.

3.4 LA FP E L'ELEVAZIONE DELL'OBBLIGO

L'elevazione dell'obbligo può contare attualmente in Italia su un consenso generale. Le caratteristiche della società complessa e flessibile, della fase attuale di sviluppo della nostra democrazia, del nuovo ciclo economico, della domanda formativa dei giovani stanno a dimostrare con chiarezza che di fronte alle sfide che si pongono oggi a livello nazionale e internazionale la risposta va cercata nelle risorse umane e culturali, nella formazione di base della persona, nella qualificazione media della popolazione.

Il dissenso emerge invece sul piano strategico: è sufficiente richiamare qui in sintesi le principali ipotesi di legge (Rizzini). La proposta Casati-Tesini prevede oltre al biennio della Scuola Secondaria Superiore la possibilità, a determinate condizioni, di assolvere l'obbligo di istruzione anche nella FP; inoltre mette a disposizione di quanti non hanno conseguito la licenza media una struttura formativa specifica. L'altro progetto di Chiarante-Alberici contempla solo l'offerta di un biennio unificato, la cui strutturazione si ispira al modello comprensivo. I partiti della maggioranza paiono orientarsi verso una soluzione intermedia: nella scuola viene predisposto un iter unitario che diviene professionalizzante per gli allievi che non sono orientati a continuare la loro formazione nella Secondaria Superiore: questi ultimi possono ottenere un titolo valido per entrare nella FP. Sono anche previste delle misure speciali per venire incontro alle esigenze dei giovani che non hanno conseguito la licenza media. È contemplato che la FP possa contribuire, a determinate

condizioni, a garantire la natura professionalizzante del percorso formativo del biennio.

Volendo entrare nel merito del dibattito, va anzitutto ricordato che la disamina delle tendenze a livello europeo ha messo in risalto tre orientamenti: in nessun sistema formativo si riscontra una scuola unica ed eguale per tutti fino ai 16 anni; non esiste un modello unico di organizzazione dell'istruzione dell'obbligo su cui convergano i vari stati del nostro continente; il modello comprensivo è in crisi e non si ritiene più che da solo possa assicurare la realizzazione delle istanze dell'eguaglianza e della diversità.

In altre parole non esiste alcun principio pedagogico che sconsigli di far partecipare la FP al progetto di innalzamento dell'obbligo. Ma è possibile anche fornite delle prove positive? La prima è senz'altro costituita dall'analisi della domanda educativa dei giovani in genere e in particolare di una leva di licenziati della media, per la quale si rimanda alla sezione seconda dell'articolo. Ricordo soltanto che si tratta di predisporre offerte formative per il 40% dei licenziati che, tenuto conto delle loro esigenze, non sceglierebbero mai un biennio di Scuola Secondaria Superiore per l'assolvimento dell'obbligo prolungato.

In secondo luogo mi pare opportuno richiamare le conclusioni di un'analisi più ampia che ho effettuato in altra occasione circa i risultati della sperimentazione condotta nella FP (Malizia 1989):

1. Una FP di base valida può contribuire in modo significativo a ridurre le disparità educative di cui soffrono i giovani di origine sociale bassa.

2. La FP di base, qualificata nei contenuti e nei metodi, può portare i suoi utenti a conseguire standard almeno pari ai livelli degli studenti del biennio della Secondaria Superiore sperimentale.

3. La sperimentazione nel Settore Grafico ha permesso la predisposizione di un curriculum capace di fornire una *Formazione Professionale di ruolo* e non puramente addestrativa, cioè di inserire gli allievi in modo dignitoso nel mondo del lavoro con una preparazione adeguata a svolgere mansioni complesse che richiedono un'autonoma valutazione di più variabili.

4. La sperimentazione CNOS/FAP delle Guide Curricolari ha consentito di approntare un curriculum della FP di base, capace di fornire una professionalità di ruolo in tutti i settori.

5. Una minoranza consistente dei qualificati e specializzati dei CFP CNOS/FAP passa senza difficoltà nella classe corrispondente di ITI e IPS.

Conferme in questo senso vengono anche dai primi risultati di una ricerca in corso di elaborazione su quattro campioni nazionali stratificati di

utenti della FP, di studenti del biennio, di operatori della FP e di docenti del biennio (Malizia-Pieroni-Chistolini-Tanoni). Infatti, il 70% degli utenti della FP e la maggioranza assoluta degli studenti del biennio ritengono che la FP di I livello dovrebbe essere compresa nell'elevazione dell'obbligo; l'87.4% degli operatori esprimono il loro consenso alla proposta, mentre i docenti del biennio si dividono in 47% favorevoli e in 45 contrari. I motivi della inclusione vengono identificati in tre ragioni principali: i CFP forniscono una cultura sufficiente per un buon inserimento nel mondo del lavoro e nella società; sono più idonei per chi ha attitudini operative; permettono di recuperare chi abbandona la scuola.

Nella maggior parte dei casi gli iscritti alla FP di I livello considerano la FP un itinerario formativo intenzionalmente perseguito; inoltre l'80%, qualora potesse tornare indietro, si iscriverebbe ancora a un CFP. La metà degli operatori della FP di I livello ritiene, è vero, che il proprio Centro presenti delle carenze, ma l'area delle valutazioni critiche è meno estesa che non tra i docenti del biennio riguardo alla Scuola. La problematica più grave segnalata da una maggioranza assoluta di operatori consiste nella carenza di rapporti con il mondo produttivo.

Il grado di soddisfazione degli utenti nei confronti del proprio Centro è in generale alto e riguarda tutti i settori di intervento. A sua volta la soddisfazione degli operatori, che è superiore a quella dei docenti del biennio, viene tutta dall'interno del Centro e principalmente dalle relazioni interpersonali con gli allievi e i colleghi, dai rapporti con la direzione e dal proprio modo di fare formazione, mentre l'insoddisfazione dipende dall'esterno, dalla carenza di rapporti con il mondo produttivo e dal non grande prestigio sociale di cui si gode.

In generale tutta la formazione data nei Centri di FP viene giudicata dagli utenti come «sufficiente/buona»; le aree più apprezzate sono la formazione scientifica, lo sviluppo delle abilità pratiche, la preparazione a saper fare il proprio lavoro da solo. A loro volta gli operatori esprimono una valutazione più positiva dei docenti del biennio e, in particolare, sottolineano gli aspetti professionali della formazione non solo relativamente alle abilità operative (preparazione tecnico-operativa, sviluppo delle abilità operative, formazione in vista del reperimento di un lavoro), ma anche gli atteggiamenti (saper fare il proprio lavoro con gli altri, saper valorizzare le proprie capacità) e la formazione ad assumere le proprie responsabilità come cittadino. Meno favorevoli sono i giudizi relativi alla formazione generale, culturale e scientifica, e al proseguimento degli studi.

Nessuno intende fare del trionfalismo sulla FP; il quadro generale è ricco di molte ombre che, però, non esauriscono il panorama in quanto non mancano le luci, alcune delle quali sono state evidenziate nel corso di questo articolo. D'altra parte anche il sistema scolastico si presenta come un arcipelago in cui accanto alle isole felici non mancano i « gulag ».

In conclusione sembra sufficientemente provato da una serie di segnali convergenti che la FP di base, qualificata sul piano dei contenuti e dei metodi (secondo le indicazioni emerse dalla sperimentazione: formazione di ruolo, polivalenza, struttura ciclica e modulare, organizzazione curricolare in tre aree, orientamento educativo e professionale), possa divenire un canale valido per il prolungamento dell'istruzione obbligatoria.

4. Bibliografia essenziale

- ACLI (Ed.), *La solidarietà che si reinventa*, Milano, Angeli, 1987.
- ARDIGÒ A. (Ed.), *Per una rifondazione del Welfare State*, Milano, Angeli, 2ª ed., 1985.
- BATTISTONI L. - A. RUBERTO, *Percorsi giovanili di studio e di lavoro*, Milano, Angeli, 1989.
- BIANCHI G., «Marginalità versus partecipazione», in: CENTRO SALESIANO DI PASTORALE GIOVANILE (Ed.), *Ipotesi sui giovani*, Roma, Borla, 1986, pp. 17-37.
- CAVALLI A. - A. DE LILLO, *Giovani anni '80*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- CENSIS. CENTRO STUDI INVESTIMENTI SOCIALI, *Rapporto/198... sulla situazione sociale del paese*, Milano, Angeli, 198...
- CESAREO V., *La società flessibile*, Milano, Angeli, 3ª ed., 1987.
- IDEM, *Riforma della legge quadro sulla formazione professionale: riflessioni ed ipotesi*, in « Osservatorio ISFOL », 6 (1987) - 1 (1988), pp. 23-26.
- IDEM, *Società complessa e cultura di massa*, in « Aggiornamenti Sociali », 40 (1989), n. 5, pp. 387-395.
- CESAREO V. - M. REGUZZONI, *Tendenze d'istruzione nei paesi occidentali*, Milano, Angeli, 1986.
- CHECCACI C., *Un nodo da sciogliere: l'elevazione dell'obbligo scolastico*, in « La Scuola e l'Uomo », 45 (1988), n. 4, pp. 97-99. 103.
- CNOS. CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE, *Osservazioni CNOS alle modifiche della legge n. 845/78 proposte dal Ministero del Lavoro e P.S.* Dattiloscritto, Roma, 1989.
- DI AGRISTI C., *Analisi comparata delle situazioni di altri paesi*, in « Professionalità », 9 (1989), n. 6, pp. 11-16.
- Elevazione dell'istruzione obbligatoria*. Il convegno di studio promosso dalla CONFAP e dall'UCIIM, in « Professionalità », 9 (1989), n. 6, pp. 7-29.
- FRAZZONI F., « Il completamento dell'obbligo », in: VERTECCINI B. (Ed.), *La scuola italiana verso il 2000*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1983, pp. 541-561.
- GARCIA GARRIDO J. L., « La struttura della scuola dell'obbligo in Europa alle soglie del secolo XXI », in: PUSCI L. (Ed.), *I giovani in Europa: qualità della scuola, qualità della vita*, Napoli, Tecnodid, 1988, pp. 39-52.
- GARELLI F., *La generazione della vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- GRUPPO TECNICO DELLE REGIONI, *Osservazioni alle modifiche Legge 845/78*. Dattiloscritto, Bologna, 6/12/1988.

- ISFOI., *Rapporto ISFOL 198... sulla formazione professionale in Italia*, Milano, Angeli, 198...
- LAENG M., *Istruzione obbligatoria e formazione professionale*, in «Professionalità», 9 (1989), n. 6, pp. 10-11.
- McMULLEN T., *L'innovazione nell'insegnamento secondario*, Torino, Marietti, 1979.
- MALIZIA G., «Scuole e strategie educative», in: BISSOLI C. - Z. TRENTI (Edd.), *Insegnamento della religione e professionalità docente*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1988, pp. 47-81.
- IDEM, *La sperimentazione condotta entro la FP regionale*, in «Professionalità», 9 (1989), n. 6, pp. 17-21.
- IDEM, *L'elevazione dell'obbligo. Una prospettiva pedagogica*, in «Notiziario di Pastorale Scolastica», (in corso di pubblicazione).
- MALIZIA G. - V. PIERONI - S. CIUSTOLINI - U. TANONI, *I percorsi formativi della FP e della Scuola: Problemi e prospettive. Ricerca in corso di elaborazione*, Roma, Ministero del Lavoro/CNOS-FAP, 1989.
- MILANESI G., *I giovani nella società complessa*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1989.
- NANNI C., «Il contesto e l'orizzonte dell'orientamento», in: MACARIO L. (Ed.), *Educare orientando*, Roma, LAS, (in corso di stampa).
- PUSCI L. (Ed.), *I giovani in Europa: qualità della scuola, qualità della vita*, Napoli, Tecnodid, 1988.
- REGUZZONI M., *Riforma della scuola e istruzione obbligatoria. Un confronto con i paesi occidentali*, in «Aggiornamenti Sociali», 37 (1986), n. 4, pp. 243-256.
- La risorsa scuola*. Milano, Edizioni del Sole 24 Ore, 1988.
- RIZZINI F., *L'elevamento dell'istruzione obbligatoria e la formazione professionale*, in «Docete», 44 (1989), n. 8, pp. 513-523.
- RUBERTO A., *Prolungamento dell'istruzione obbligatoria: alcuni dati di riferimento del problema*. Dattiloscritto, Roma, ISFOL, 1989.
- Schema di provvedimento concernente modifiche alla legge 21 dicembre 1978, n. 845 - legge-quadro in materia di formazione professionale*. Dattiloscritto, Roma, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, 1988.
- TAMBORLINI A., *Relazione sullo stato della formazione professionale in Italia*. Dattiloscritto, Roma, ISFOL, 28 giugno 1989.
- TOSO M., *Chiesa e welfare state*, Roma, IAS, 1987.
- VERTECCHI B. (Ed.), *Una scuola per l'adolescenza*, Firenze, La Nuova Italia, 1983.
- VOLPI C., *Elevazione dell'istruzione obbligatoria*, in «Rassegna CNOS», 5 (1989), n. 2, pp. 13-21.
- ZUCCON G.C. (Ed.), *Seminario CONFAP su «La formazione professionale tra presente e futuro»*. Numero tematico, in «Professionalità», 8 (1988), n. 9, pp. 3-40.

Le spiritualità del lavoro *

Sabino Frigato

Prima di entrare nel vivo del tema, è necessario fare alcune premesse.

Anzitutto, è mia intenzione ripercorrere le esperienze spirituali nel lavoro espresse dai lavoratori cattolici a partire dagli anni '50.

Con l'espressione «esperienza spirituale» intendo una particolare modalità di rispondere alla vocazione cristiana. «Esperienza spirituale» è perciò un'espressione complessa che fa riferimento all'identità del cristiano in rapporto a se stesso, alla Chiesa e al tempo in cui vive. Parlare di spiritualità al plurale significa individuare ed esplicitare quelle particolari modalità esistenziali con cui la coscienza cristiana si autocomprende in un dato momento storico.

Ne consegue che la spiritualità, in qualunque ambito di vita essa si esprima, è anzitutto una «esperienza», un «vissuto» e non coincide con la teologia spirituale che è essenzialmente una dottrina elaborata sulla base di dati biblico-teologici. La spiritualità, invece, è una sintesi vitale, in cui, accanto ai dati teologici, acquistano rilievo anche elementi non teologici, cioè storici, culturali, etici, politici¹. Proprio la compresenza di più dimensioni fa

* Relazione tenuta al Convegno ecclesiale: «Spiritualità e lavoro» (Perugia 26-29 giugno 1989).

¹ Cf. G. MOTOLI, *Dimensione esperienziale della spiritualità*, in *Spiritualità Fisionomia e compiti*, LAS (Roma) 1981, 45-62.

sì che il fatto spirituale assuma una fisionomia pluriforme a seconda dell'elemento che funge da catalizzatore.

È importante anche distinguere tra esperienza spirituale e « itinerari spirituali ». La preghiera, i sacramenti, l'ascolto della Parola di Dio... sono percorsi comuni a tutti i credenti. La specificità spirituale di un movimento di lavoratori dipende dall'elemento catalizzatore di cui sopra, anche se ovviamente l'itinerario non è estraneo alla identità spirituale.

L'articolo consta di tre parti: prima del Concilio, nel post-concilio e negli anni '80. Non sono tanto ripartizioni cronologiche quanto tematiche.

Durante gli anni '50 si assiste ad una interessante evoluzione nell'autocoscienza dei lavoratori cattolici e nella stessa riflessione teologica sul lavoro.

Il post-concilio rappresenta una stagione densa di tensioni culturali ed ecclesiali in cui prevalgono le cosiddette teologie della prassi e un forte coinvolgimento ideologico-politico dei lavoratori cattolici.

La terza fase tematica è rappresentata dalla molteplice presenza di associazioni e movimenti di lavoratori che nel corso degli anni '70-80 esprimono esperienze di vita cristiana originali. Se ne prenderanno in esame alcuni (ACLI, MCL, CL-MP, GIOC, MLAC) così da ricostruire un quadro sufficientemente completo delle esperienze spirituali dei lavoratori.

In fase di conclusione si offriranno alcune linee interpretative della diversità tipologica.

1. Il preconcilio: una spiritualità in movimento

Delineare il profilo spirituale di un'epoca obbliga a due percorsi: quello della riflessione teologico-spirituale e quello dell'autocoscienza dei lavoratori cattolici. Sono itinerari non del tutto convergenti, ma che si illuminano reciprocamente.

1.1 Le teologie del lavoro

Possono fare da riferimento gli scritti di Mons. Luigi Civardi (« La vita nella luce del Vangelo », Firenze 1958²) e l'opera di Sante Quadri-Gaetano Bonicelli (« Spiritualità cristiana. Lavoro e azione sociale », Roma 1957) come indicativi dell'itinerario teologico spirituale preconciliare.

Secondo Civardi il lavoro è un « mezzo di vita spirituale ». A motivo della penosità e della fatica esso si traduce in uno strumento di espiazione e di penitenza dei peccati propri e altrui. In altre parole il lavoro pesante del-

l'operaio e del contadino è l'anticipo del purgatorio sulla terra, la moneta, cioè, per pagare i nostri debiti alla giustizia divina (p. 156).

La priorità salvifica risiede nella preghiera e nella vita sacramentale della Chiesa. Tuttavia il lavoro, anche da solo, « quand'è offerto a Dio con cuore puro si veste sempre del decoro di un rito e acquista il valore di una preghiera » (p. 161).

Con chiarezza cristallina, Civardi riassume quella posizione teologico-spirituale tradizionale i cui riferimenti sono Gen 3,19, 2 Tess 3,7-12 e i testi di Agostino (*De opere monachorum*) e di Tommaso (II.II. q. 187,a3) che trattano del lavoro in rapporto alla condizione dei monaci e dei religiosi. Per il discorso cristiano il lavoro è una realtà tutto sommato marginale².

Nell'opera di Quadri-Bonicelli la spiritualità del lavoro si arricchisce della nuova prospettiva della « teologia del lavoro »³.

Da mezzo di espiazione, il lavoro assume la dignità di una collaborazione con il Creatore: « Oggettivamente il lavoro vale non per l'intenzionalità o la moralità del lavoratore, ma per il prodotto... Il cosmo è più conforme al volere di Dio del caos » (p. 211).

Interpretare ed esplicitare il senso intrinseco ed oggettivo della creazione, sia essa animata o inanimata, e ordinarla al suo fine è il compito primo del lavoro.

Si sottolinea in modo nuovo la valenza teologica del lavoro. Esso è per sé il luogo della chiamata divina e della risposta umana: un vero luogo salvifico. La teologia spirituale del lavoro così delineata rappresenta un indubbio salto di qualità rispetto ad una consolidata tradizione. Tuttavia lo sforzo di rinnovamento si incastona in un quadro ecclesiologico inadatto a recepire e a sviluppare la novità intrinseca all'impianto della teologia del lavoro. Quest'ultima, infatti, si basa sulla autonoma razionalità delle realtà create. L'ecclesiologia corrente, invece, continua a guardare il mondo e il lavoro come ambiente da condurre a Cristo e alla Chiesa attraverso l'impegno apostolico-sociale dei laici (cf. pp. 125-138).

In quest'ottica tutta ecclesio-centrica, il lavoro continua — nonostante le aperture teologiche — ad essere pensato in termini strumentali. Esso è primariamente ambiente da ricondurre alla Chiesa.

Assistiamo alla giustapposizione di due teologie del lavoro che si riferi-

² G. ANGELINI, *Lavoro*, in *Nuovo Dizionario Teologico*, EP 1977, 703.

³ M.D. CHENU, *Per una teologia del lavoro*, Borla (Torino) 1964; Id., *Teologia della materia*, Borla (Torino) 1966.

scono a due distinte ecclesiologie. La «teologia del lavoro» esalta la responsabilità e l'autonomia del credente nella storia. Lavorare significa «far sì che le cose siano ciò per cui sono state create» (p. 130). La teologia dell'«apostolato sociale», invece, vede i laici al servizio della rinascita della Chiesa con un atteggiamento di filiale obbedienza all'autorità gerarchica.

1.2 *Da una spiritualità dello scontro al «travaglio spirituale»*

Se l'esperienza spirituale è la convergenza esistenziale di dati teologici e non teologici, questi ultimi sono stati determinanti per l'autocoscienza cristiana preconciliare.

L'Italia post-bellica, repubblicana e democratica, vede l'affermazione dei partiti di massa e tra questi quelli della sinistra social-comunista a prevalente base operaia. I cattolici si dimostrano particolarmente preoccupati del futuro religioso e democratico del Paese a causa della capacità organizzativa del PCI di mobilitare le grandi masse operaie della CGIL.

Scriveva mons. Borghino: «Nel campo sindacale, prima ancora che in quello politico si combatte la battaglia per la civiltà cristiana... Il momento attuale non potrebbe essere più minaccioso per la fede e perciò più impegnativo per l'AC e per tutti i cattolici»⁴.

Ai lavoratori cattolici — per volontà gerarchica associati nelle ACLI — viene affidata una precisa consegna: difendere la fede e la pratica religiosa dei lavoratori; ossia: fare muro contro la minaccia comunista. Il risultato è che si parla di apostolato sociale e si dispiega una intensa attività politico-sindacale.

Nella coscienza dei lavoratori cattolici il lavoro si rivela il luogo di uno storico scontro religioso-ideologico in cui si giocano le sorti future della civiltà cristiana e della Chiesa.

Se ricondurre il mondo del lavoro a Cristo e alla Chiesa corrisponde ad una preoccupazione apostolica, di fatto ciò significa conquistare progressivamente spazi sempre più ampi all'interno del movimento operaio. E questo è agire politicamente.

Verso la fine degli anni '50, i lavoratori cattolici — specialmente quelli delle ACLI — sono accusati di fare troppa politica... di sinistra e poco apostolato sociale. Nell'arco di circa un decennio si assiste alla logica evoluzione

⁴ S. BORGHINO, *L'A.C. e l'azione sociale nel momento presente. Roma 1945*, 4. Dattiloscritto, in *Archivio ICAS*.

di un'azione sociale, la quale partita da una esplicita motivazione religioso-apostolica, finisce per assumere tutta intera la condizione del mondo del lavoro. Viene maturando la convinzione che la conquista dei lavoratori a Cristo passa non solo attraverso il rinnovamento morale delle coscienze, ma anche e soprattutto attraverso una credibile politica di riforme socio-economiche.

Nei lavoratori si va formando la consapevolezza di una vocazione politica da gestire in modo autonomo rispetto all'autorità ecclesiastica — sia pure nell'alveo della cosiddetta 'sociologia cattolica' ed entro i confini della DC.

Parallelamente a questa evoluzione in senso politico, nei lavoratori cattolici si manifesta un certo disagio che mons. Montini definisce «travaglio spirituale». Nel cambio socio-economico in atto il rapporto e l'incidenza della fede sull'azione sociale del lavoratore cristiano sono sempre meno evidenti e pacifici⁷.

Il «travaglio spirituale» coincide con il venir meno di una indiscussa fiducia che solo la Chiesa e la sua dottrina sociale posseggano la chiave risolutiva di tutti i problemi sociali. Nella coscienza credente del tempo si fa strada una domanda che è anche un dubbio: «Cosa vuol dire operare da cristiani nel movimento operaio in una fase di profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali?».

«Il travaglio spirituale» rappresenta, in definitiva, la fuoruscita da una modalità spirituale di vivere il lavoro e nel lavoro e l'avvio di una difficile ricerca di una nuova identità spirituale.

Quali percorsi tra teologia spirituale del lavoro e spiritualità dei lavoratori? Itinerari paralleli? Reciproca fecondazione? Forse semplicemente divaricazione!

2. Una spiritualità «apologetica»?

Il «travaglio spirituale» è il riflesso, a livello di coscienza cristiana, delle profonde trasformazioni in atto nel Paese.

2.1 Nel corso degli anni '60 il processo di industrializzazione innesca un

⁷ G.B. Mons. MONTINI, *La questione sociale è ancora aperta*, in *Azione Sociale* 20 (1958).

cambio, i cui fenomeni più appariscenti sono l'incremento del reddito e la corsa al benessere, soprattutto nel Nord industrializzato.

I costi umani e sociali pagati dalle zone arretrate del Paese sono alti. L'immigrazione interna e la tumultuosa concentrazione di grandi masse operaie nelle città industriali accendono nella coscienza popolare un profondo senso di inquietudine e di insoddisfazione sociale.

La cultura del movimento operaio, enfatizzando il suo ruolo storico nei confronti non solo della classe operaia ma anche della società, dispiega una critica «scientifica» e serrata e convincente al sistema di potere capitalistico. Individua esattamente nei rapporti di produzione e nella gestione dell'impresa le radici dell'ingiustizia sociale e dello sfruttamento della classe operaia.

Ne consegue un giudizio morale irreversibilmente negativo sulla struttura stessa del sistema produttivo che per sua natura espropria il lavoratore del suo diritto di partecipazione e di controllo sull'impresa.

La scelta anticapitalistica e la scelta di classe si impongono come le uniche alternative moralmente perseguibili in vista di una società «nuova», in cui «il progresso dell'uomo non sarà più misurato in termini di prestigio, di potere, di denaro, ma secondo la propria realizzazione personale nella e per la comunità»⁶.

Il lavoro nella società degli anni '60 si identifica con il lavoro operaio, che assume la funzione simbolica ed insieme ideologica della condizione umana ingiusta e sfruttata. Tra fabbrica e società, tra lavoro e vita quotidiana viene a instaurarsi un rapporto di reciprocità, per cui liberare il lavoro e la classe lavoratrice equivale a liberare la società come tale.

2.2 In questo contesto è giusto interrogarci sulle reazioni dei lavoratori cattolici e sulla identità indotta. Se il «travaglio spirituale» da un lato è il riflesso dell'emergente complessità sociale; dall'altro rappresenta la presa di coscienza da parte dei cristiani che si va costruendo un mondo 'nuovo' senza e forse anche contro di loro. I cristiani percepiscono l'urgenza e la drammaticità del 'nuovo' che sta emergendo, ma al tempo stesso avvertono anche l'inadeguatezza della loro cultura.

La questione che travaglia la coscienza cristiana in quegli anni non è tanto né soltanto «come essere cristiani nel movimento operaio o nella società che cambia»; quanto piuttosto «come non essere emarginati dalla nuova

⁶ E. GABAGLIO, in *Strategia operaia e neocapitalismo*, Ed. Coines (Roma) 1970, 168.

società»; da un lato come legittimare la presenza dei credenti in una società 'adulta', la quale non si riconosce più in alcun riferimento religioso-ecclesiale; e dall'altro ridisegnare l'identità teologale del cristiano.

Non deve fare meraviglia, perciò, se in questi anni risulta una spiritualità laicale giocata soprattutto in orizzontale anziché in verticale. I cristiani giocano in difesa. Devono rifondare le ragioni teologiche del loro impegno mondano. Al tempo stesso devono proporsi sul piano della prassi socio-politica come collaboratori credibili, secondo i canoni della modernità, cioè dell'autonomia, della razionalità e della scientificità.

2.3 Alla provocazione del mondo 'adulto' come risponde la teologia? Quale spiritualità riflessa sostiene l'impegno dei lavoratori cristiani?

L'insegnamento del Concilio (GS nn. 34-39) e della teologia in genere recepisce gli 'aforismi programmatici' di Chenu⁷ e opera una congiunzione del tema del lavoro con quello della storia senza peraltro fondare il « come » della congiunzione (cf. GS nn. 40-45.46). I testi conciliari « dicono di più da dove si parte e si arriva che come si cammina »⁸. Si può parlare di una sorta di vuoto metodologico che inerisce al rapporto fede-storia, Chiesa-società e che apre la strada a sbocchi o integristici o dualistici.

Si deve inoltre evidenziare che il Concilio viene recepito popolarmente meno nei contenuti e più come un evento psicologico liberatorio, di messa in discussione dell'esistente⁹. Non a caso i laici si appropriano della loro autonomia — vista soprattutto come emancipazione dall'autorità gerarchica — percorrendo sperimentazioni ideologico-politiche inedite. Si è ormai lontani dalla « filiale obbedienza » verso le direttive della gerarchia ecclesiastica.

In questa sorta di carenza metodologica, le cosiddette teologie della prassi (teologia politica, della rivoluzione, della liberazione...) sviluppano un discorso che si potrebbe definire « apologetico » in una duplice direzione: verso la cultura, assumendone istanze e teorie interpretative; verso i credenti, motivandone evangelicamente la prassi. La nota apologetica emerge dal fatto che, anche per il credente, la pratica della razionalità scientifica è l'unico terreno riconosciuto della comunicabilità con i non credenti.

⁷ G. AGELINI, *Lavoro*, a.c., 716-717.

⁸ P. PARISI, *Il concilio e la vita spirituale nelle ACLI*, in *Quaderni di Az. Soc.* 25 (1983) 35.

⁹ Cf. L. LABOR in *Quaderni di Az. Soc.* 1967, 541.

2.4 La peculiare attenzione alla prassi del credente caratterizza queste teologie della spiritualità per il cristiano dei tempi nuovi. Il criterio spirituale fondamentale è quello di fare proprio l'atteggiamento di Gesù: l'uomo che vive solo per gli altri.

L'esperienza di fede è da ricercarsi non tanto in rapporto alla trascendenza di Dio, quanto nella partecipazione esistenziale ed operativa all'«*esistere-per-gli-altri*» di Gesù.

Un secondo atteggiamento tutto biblico è la scelta dei poveri, cioè degli oppressi e degli sfruttati, della classe operaia e del terzo mondo.

In quest'ottica la trascendenza della fede si risolve prevalentemente in una prassi di impegno politico per la «*promozione di tutta l'umanità che include la lotta per il cambiamento delle strutture economiche, politiche e culturali che sono oppressive della dignità umana*»¹⁰.

La conseguenza della riduzione della trascendenza della fede a prassi di amore è la dissolvenza della specificità pubblica del credente. La fede assurge al ruolo di «*orizzonte di senso*», di «*forza critica e motivazionale*» rispetto ad una prassi che si autogiustifica solo in termini razionali. Così facendo la distanza tra credenti e non credenti si accorcia, ma l'identità teologale del cristiano si fa sempre più implicita: «*Importante non è dire Dio, ma testimoniare il Dio-per-gli-altri. A molti e in molte condizioni, tacere Dio e agire (in nome suo) parve la consegna*»¹¹.

2.5 Quale spiritualità del lavoro?

La spiritualità laicale assume una connotazione tutto sommato interioristica e parallela al fluire della vita storica. Infatti la ricerca teologica di legittimazione della prassi del credente pratica una sorta di bilinguismo. Le opzioni operative del credente sono indotte dall'analisi critico-scientifica della società. La dimensione teologale funge solo da forza motivazionale 'interiore' per un progetto pensato e costruito autonomamente 'altrove'. La forza delle motivazioni religiose è tutta interiore alla coscienza del credente. È il singolo credente che nella sua coscienza pone una relazione tra fede e prassi.

Paradossalmente nell'epoca del «*tutto è politica*», del «*tutto è pubblico*», la spiritualità dei lavoratori è molto meno pubblica di quanto si pensi.

¹⁰ J. RAMOS REGIDOR, *Cristianesimo, impegno sociale e socialismo*, in *Quaderni di Az. Soc.* 35, 1971.

¹¹ G. BIANCHI, *Per una storia ragionata della militanza cattolica*, in *Quaderni di Az. Soc.* 36 (1984) 130.

Essa si configura soprattutto come un di più di motivazioni, un di più di carica interiore. Una spinta ideale a farsi carico, ad esempio, delle lotte e dei progetti del movimento operaio. Un di più, però, che per difetto di mediazione etico-razionale non incide sulla prassi.

L'esito dualistico della separazione tra fede e prassi, se da un lato non è un dato scontato, dall'altro, però, è contenuto in potenza nell'insufficiente elaborazione metodologica del rapporto Chiesa-mondo.

Proprio a causa della funzione simbolica e ideologica che il lavoro assume nei confronti della vita e della società, più che di spiritualità del lavoro in senso stretto, si deve parlare di spiritualità del laico che in essa esprime la propria autocoscienza nei riguardi della società secolarizzata. È una spiritualità giocata in difesa, la cui specificità dipende meno dalla fondazione teologico-biblica e più dal giudizio e dall'apprezzamento verso la modernità. È un punto su cui i cattolici e gli stessi lavoratori divergeranno e si divideranno negli anni a venire¹².

3. Il «pluralismo spirituale» dei lavoratori cattolici

Se durante gli anni '60 si vivono forti idealità e grandi progetti, sulla scena di questi anni '80 recitano il disincanto e il nichilismo:

«Tutti ormai sanno di vivere in un universo che non assegna nessun particolare significato alla vita umana. E non ci sarà nessun sacerdote di Cristo o di Marx capace di far cambiare idea e resuscitare 'valori assoluti'»¹³.

È una consapevolezza che investe la totalità dell'esistenza umana. Anche «il lavoro in sé non è più un valore bastevole e nobilitante per l'uomo d'oggi» (A. Accornero)¹⁴. Anzi proprio il lavoro, investito dalla rivoluzione tecnologica, si rivela sempre più una regione umana bisognosa di nuove significazioni. L'innovazione tecnologica per sua natura non riguarda solo «un» modo di lavorare e di produrre beni di consumo. Essa tocca direttamente il senso stesso del lavoro e dell'organizzazione della vita personale e sociale.

I problemi che stiamo vivendo in questi anni sono tanti e notevoli. Pe-

¹² Si vedano sia l'opposizione della minoranza interna alle Acli e sia successivamente le scissioni di alcune provincie acliste che daranno vita nel 1971 al Movimento Cristiano dei Lavoratori: cf. S. FRIGATO, *I lavoratori cattolici tra testimonianza e politica*, LDC 1988, 145-166.

¹³ L. COLLETTI, in *L'Espresso* 7.X.1988, 104.

¹⁴ A. ACCORNERO, *Il lavoro come ideologia*, Il Mulino (Bologna) 1980, 211.

rò ne esiste uno che li percorre trasversalmente e che qualifica la nostra epoca, è la questione antropologico-morale. La discussione sulla caduta dei valori, sulla dignità della persona, sulla intangibilità della vita conduce fino alla soglia di un ineludibile interrogativo sull'uomo, sul senso della sua esistenza, sul suo futuro, sul perché del suo impegno storico.

È un interrogativo di natura etica e teologica, ma al tempo stesso è anche una sfida rivolta alla teologia e alla coscienza credente.

In questi tempi la bibliografia teologica sul tema del lavoro si arricchisce di nuovi contributi in occasione della apparizione dell'enciclica «*Laborem exercens*» di Giovanni Paolo II.

In primo luogo la teologia del lavoro ha meglio ridefinito il suo statuto epistemologico lungo due direttrici di marcia: da un lato l'approfondimento teologico-biblico e dall'altro il recupero dell'esperienza riflessa dei gruppi di lavoratori cristiani¹⁵.

Sotto il profilo teologico biblico la valenza teologica del lavoro emerge alla luce della globalità della Rivelazione, come scrive G. Piana:

« Il lavoro umano acquisisce tutto il significato nell'orizzonte dell'opus divino, come opus inaugurato dal Padre nella creazione, portato a compimento dal Verbo che prende carne in Gesù di Nazareth e chiamato a raggiungere la sua pienezza mediante l'azione dello Spirito il quale agisce nella storia per la costruzione del Regno »¹⁶.

Dalla rivelazione non si evince solo il carattere teologico salvifico e la densità antropologica del lavoro, ma anche la sua carica di ambivalenza e di ambiguità. Il lavoro, in quanto attività umana in vista dell'accrescimento dei beni, porta inscritto in se stessa la radicale possibilità dell'alienazione dell'uomo nella schiavitù delle cose e dei beni¹⁷.

Il lavoro, come ogni altra realtà umana, è bisognoso di redenzione. Sotto questo profilo l'impegno e la lotta per la liberazione del lavoro da ogni forma di inumanità assurge a valore 'sacramentale' di quella liberazione-conversione ben più profonda dell'uomo verso il Dio della salvezza¹⁸.

Un altro dato che merita di essere sottolineato è il riequilibrio a livello di interesse teologico tra i due rapporti: lavoro-storia e lavoro-natura. La teo-

¹⁵ P. DONI, *Il cammino per una nuova teologia del lavoro*, in *Per un teologia del lavoro nell'epoca attuale*, EDB 1985, 176.

¹⁶ G. PIANA, *Lavoro umano: benedizione e/o maledizione*, in *Concilium* 10 (1982) 131-132.

¹⁷ G. ANGELINI, *Lavoro*, a.c., 723-724.

¹⁸ P. DONI, *Il lavoro. Esperienza significativa per la fede e la Chiesa*, LDC 1983, 33.

logia del post-concilio ha fortemente enfatizzato la coppia lavoro-storia. Oggi le potenzialità manipolatorie delle nuove tecnologie sono tali da riportare al centro dell'attenzione teologica la relazione lavoro-natura sotto forma di un'inquietante domanda etica sul perché e sul come produrre.

Nonostante che queste tematiche raccolgano sufficiente consenso teologico e nutrano la comune esperienza spirituale dei lavoratori cristiani, ne deriva uno scenario spirituale molto variegato di movimenti e di associazioni operanti nel mondo del lavoro.

3.1 ACLI: un'esperienza indissolubile di «laicità» e «spiritualità»

Nel corso degli anni '80, le ACLI (Associazione Cristiana Lavoratori Italiani) riflettono in termini teologici sulla loro identità spirituale. Se da un lato si autodefiniscono «movimento della società civile per la riforma della politica», dall'altro perseguono una matura testimonianza di fede «coniugando in modo indissolubile "laicità" e "spiritualità"»¹⁹.

Bianchi ha scritto che «il mestiere laicale di fare perizia nella storia diviene lentamente e umilmente lavoro teologico»²⁰. Chi conosce un po' le vicende dell'associazione sa che quest'espressione un po' enigmatica acquista tutto il suo spessore alla luce della sua recente storia, quando le diverse appartenenze politico-ideologiche dei soci parvero mettere in forse la continuità delle stesse ACLI. È durante gli anni della crisi che le ACLI si scoprono e si autodefiniscono «luogo di laicità»²¹. Un luogo, cioè, dove la comunicazione e la collaborazione erano possibili a patto che si procedesse ad un discernimento critico verso ogni assolutizzazione o riduttivismo ideologico.

Ma la pratica della laicità conduce anche a toccar con mano che le certezze della fede non possono essere le certezze di tutti. E allora come parlare di Dio all'indifferente, all'ateo? Come fecondare di senso cristiano il lavoro? Come dare un'anima alla civiltà dei robot?

Far esperienza di laicità abilita a guardare oltre i confini della fede ecclesiale e a penetrare nei frammenti di storia umana, nella crisi etica della società e del lavoro, nelle soggettività, nelle innovazioni tecnologiche e anche nella società radicale per esplorare inedite presenze di Spirito. La ricerca è

¹⁹ G. BIANCHI, *Le ali della politica*, Morcelliana (Brescia) 1987, 216, 170.

²⁰ IDEM, *Dalla parte di Maria: per una teologia del lavoro*, Morcelliana (Brescia) 1986, 122.

²¹ *Cercate prima il Regno di Dio. Seminario formativo delle ACLI, 1980*, (a cura del settore della formazione della presidenza ACLI) collana sussidi n. 9, 10.

sostenuta dalla convinzione che la ferialità non è estranea a Dio. Anzi è il luogo, cui applicare l'intelligenza della fede.

Il mestiere laicale assume così a metodologia teologica. È l'attitudine a saper leggere e cogliere i segni di Dio che, nella nostra storia frammentata non possono che rivelarsi segni deboli e precari. « Il nostro tempo — scrive Bianchi — è un tempo di luoghi teologici deboli..., più spesso simili alla brezza nella quale Elia riconosce la presenza di Dio, che non al tuono del terremoto »²².

Una laicità così intesa non può non plasmare l'identità spirituale di questi laici cristiani. Compito degli aclisti non è quello di inventarsi una spiritualità, quanto piuttosto quello di scoprire il senso religioso che lievita nel profondo delle diverse esistenze umane.

Nel mondo del lavoro gli aclisti, più che a 'seminare' valori, sono chiamati a scoprirli là dove già stanno, per riconoscerli, accoglierli e 'salarli' evangelicamente. Una spiritualità, quella aclista, che si vuol fare compagnia, ricerca e discernimento, nella convinzione che lo Spirito è all'opera ovunque. Anche la crisi attuale del lavoro può configurarsi come luogo di discernimento teologico²³.

Tuttavia la decodifica dei luoghi teologici non è una fredda operazione intellettuale, razionale. Discernere è anzitutto un'operazione 'spirituale', nel senso di un sentire nello e con lo Spirito. Discernere i segni dei tempi alla luce della fede ecclesiale non può avere altro senso che quello di un affinamento dell'intuito spirituale attraverso l'ascolto della Parola, la condivisione della mensa eucaristica e la conversione del cuore.

A motivo di questa forte tonalità spirituale, la presenza laica delle Acli nella società e nella riforma della politica si autopropone come testimonianza e segno profetico di una 'differenza radicale'. Rispetto alla pratica di uno spregiudicato decisionismo che ripropone sugli altari i nuovi idoli dell'individualismo, della competitività aggressiva e del successo ad ogni costo, praticare la 'solidarietà' non può non costituire un segno paradossale e una testimonianza che rimanda oltre, ad un Altro. Nelle parole di Bianchi « l'esperienza paradossale parla a tutti anche all'ateo; lo provoca, lo mette in crisi. Ortodossia e paradosso. L'unica posizione dialogante con il post-moderno...

²² G. BIANCHI, *Dalla parte di Marta*, o.c., 116. 31.

²³ *IBIDEM*, 108-109.

Il che vuol dire tenere nelle contraddizioni profonde del nostro tempo la nota dei tempi messianici»²⁴.

Paradossalmente il tema della laicità induce una tensione spirituale di forte concentrazione pneumatica. Ciò non contrasta con l'affermata debolezza e precarietà dei luoghi teologici. Anzi, nella compresione delle ACLI sono come due facce di una stessa medaglia che si esigono reciprocamente. «Un grande e 'attivo' lavoro di laicità prepara il terreno all'ascolto e al ricevimento 'passivo' dello Spirito»²⁵.

Come definire l'esperienza cristiana delle ACLI: una spiritualità del lavoro o una spiritualità politica? certamente l'una e l'altra nel senso che il lavoro — si afferma — è 'luogo' di umanizzazione del mondo. Anzi l'umanizzazione del mondo è per il credente il 'vero' lavoro²⁶.

Definire il lavoro come 'luogo' significa che in esso il cristiano realizza la sua vocazione teologale. Al tempo stesso, però, in quanto umanizzazione del mondo, il lavoro è il luogo in cui la vocazione non può che essere vocazione politica.

Al di là dell'indubbia originalità della riflessione teologico-spirituale dispiagata dalle ACLI in questi anni, resta nel sottofondo l'interrogativo che le ACLI abbiano teologizzato se stesse, la propria storia. Ci si può anche chiedere in che misura la teoria sulla debolezza dei luoghi teologici sia strumentale ad una determinata strategia politica, e quanto tale teoria sia funzionale alla società complessa e frammentata. Sono interrogativi per un'ulteriore riflessione.

3.2 MP-CL: una spiritualità «tra» i lavoratori

L'interesse di questi movimenti MP-CL (Movimento Popolare - Comunione e Liberazione) per il mondo del lavoro passa attraverso i «Centri di Solidarietà» (CdS). Questi sono pensati in risposta agli effetti negativi conseguenti alla ristrutturazione del sistema produttivo e alla crisi culturale in atto. Quest'ultima, mettendo fuori gioco tanti luoghi comuni, sollecita la ricerca di nuovi punti di riferimento²⁷.

L'interesse per il mondo del lavoro nasce essenzialmente dalla passione per l'uomo, per la sua verità ultima, per il suo destino di felicità. È questa

²⁴ *IBIDEM*, 255.

²⁵ *IDEM*, *Le ali della politica*, o.c., 178.

²⁶ *IBIDEM*, 108.

²⁷ *Solidarietà: una sfida al mondo. I Centri di Solidarietà*, Ed. Mov. Popolare, s.d., 3.

passione che muove « a farsi protagonisti nel mondo del lavoro rappresentando in questo mondo l'uomo »²⁸. Per rendersene conto, sarà sufficiente tenere presenti questi dati essenziali: un dato antropologico, il 'giudizio' sul presente storico, un'esperienza forte di comunità e una presenza operativa.

a) *Il dato antropologico*. Se l'uomo è quell'essere dal cui profondo sgorga forte e irrefrenabile il bisogno di una esperienza di vita piena che si proietta oltre lo spazio del contingente e del finito, allora il « primo dovere che ne deriva è quello di costruire ambiti e luoghi in cui venga coltivata l'immagine vera dell'uomo »²⁹. È la tematica del 'senso religioso' quale fattore ultimo di ogni autentico bisogno umano compreso quello del lavoro.

b) *Il 'giudizio' sul presente*. Rappresentare la vera immagine dell'uomo significa farsi carico di un 'giudizio' pienamente umano sul lavoro, sulla sua organizzazione e più in generale sulla presente condizione storico-culturale.

« Benché ciò che muove l'uomo sia il desiderio della vita con la V maiuscola — per L. Negri — si finisce in un campo di concentramento, cioè nella società di oggi, dove non ci si difende, non ci si capisce, dove pochi dominano su tutti, dove la speranza dell'uomo è fatta finire nel consumo »³⁰.

Se questa è la nostra condizione, la passione per la verità piena dell'uomo urge ad inserirsi nell'ambiente di lavoro con un giudizio 'nuovo', mutuato non dal sapere scientifico-analitico, bensì direttamente dalla fede. Il primo vero gesto d'amore verso i lavoratori è quello di dare loro un criterio di valutazione e di azione che si imponga nell'ambiente come segno di contraddizione e di radicale novità³¹.

c) *Una esperienza forte di comunità*. Farsi portatori di un giudizio tra gli uomini del lavoro equivale rifarsi direttamente all'esperienza che lo genera, cioè alla centralità del fatto comunitario. La comunità è il luogo dell'incontro e dell'appartenenza totale a Cristo. Un incontro che cambia l'esistenza e le abituali categorie di valutazione. A motivo di questa forte esperienza, sorge un'esigenza insopprimibile di testimonianza. « La testimonianza — si dice —

²⁸ L. GIUSSANI, in *Il lavoro dell'uomo*, Ed. Il Sabato 1988, 15.

²⁹ *IBIDEM*, 14.

³⁰ L. NEGRI, *Giornata di inizio anno giovani lavoratori*, Bergamo, 5.X.1986; ciclostilato, 2.

³¹ P.G. COLOGNESI, *Lavoro, una nuova stagione di presenza*, in *Litt. Comm.* aprile 1989, 13.

non è uno sforzo, è un compito, un lavoro...; il lavoro è la vita, esprime la natura profonda dell'uomo»³².

Farsi testimoni e missionari nel mondo del lavoro equivale ad impiantare nell'ambiente una nuova esperienza di comunità per dare agli uomini del lavoro il criterio della comunità con cui affrontare tutti i problemi. L'autocoscienza del movimento viene così espressa: «Noi siamo quelli che diamo il punto di vista che l'uomo desidera e che nessuno gli dà più, la certezza di fondo che l'uomo desidera e che non ha più di fronte a niente»³³.

d) *Una presenza operativa*. I CdS intendono rispondere a tale compito promuovendo tra i lavoratori presenze di solidarietà. In altri termini si vuol creare luoghi che divengano i segni evidenti di una nuova cultura del lavoro e di una nuova umanità, la cui legge di vita sia la 'gratuità'.

Cosa vuol dire vivere la gratuità, se non scoprirsi voluti e amati da Dio? Cosa significa praticare la gratuità, se non volere che anche gli altri si scoprano amati e voluti da Dio? Entrare nella logica della gratuità non è altro che scoprirsi portatori di un compito e di un progetto che viene da Dio. Riconoscerlo e attuarlo è vivere l'esistenza in modo sensato.

«Se questo essere voluti, se questo volere gli altri è la legge della vita... bisogna imparare questa legge ultima della vita: che tutto ci è stato dato per 'niente'... Per questo si fanno i CdS... Essi sono un addestramento alla gratuità»³⁴.

Date queste premesse non pare fuori luogo definire questa esperienza spirituale come una spiritualità «tra» i lavoratori. Il lavoro interessa in quanto è «un'esperienza di rapporti tra uomini che ogni giorno condividono la loro fatica e ricercano il senso di questa fatica comune per se stessi e per la società»³⁵. Pare di capire che il lavoro viene considerato soprattutto un ambiente umano da significare sia antropologicamente che religiosamente.

Il lavoro è primariamente un luogo umano in cui impiantare una esperienza di senso, una presenza di Chiesa attraverso la mediazione della comunità di appartenenza. I CdS sono tra i lavoratori gli strumenti di questa autocomprensione spirituale. Nella società secolarizzata, senza Dio e alla deriva morale, solo una presenza cristiana, forte, visibile, dinamica, propositiva e capillare può rispondere efficacemente al problema della verità dell'uomo.

³² L. NEGRI, *Lc.*, 6.

³³ *IBIDEM*, 7.

³⁴ *Solidarietà: una sfida*, o.c., 4.

³⁵ *La comunità cristiana nel mondo del lavoro*, Quaderni di Litt. Comm. n. 8, 16.

Questa spiritualità di comunione non corre, forse, il rischio di essere una spiritualità di annessione? È un'impressione che si basa sul fatto che l'unico giudizio vero per l'uomo sarebbe solo quello della comunità di appartenenza.

3.3 MCL: una presenza «missionaria» per la società secolarizzata

Il MCL (Movimento Cristiano dei Lavoratori) è nato in opposizione alla cosiddetta 'scelta socialista' delle ACLI e con l'esplicito intento di portare avanti l'iniziale impegno apostolico-sociale. Dopo gli anni della polemica avvia una riflessione critica sulla propria identità cristiana in rapporto alla cultura secolarizzata.

«Noi riteniamo — affermava recentemente l'ex-presidente Toth — che anche il modo con cui si affrontano i problemi economici e sociali sia il riflesso della secolarizzazione in cui è caduta la nostra cultura, la cultura italiana e la cultura europea e che l'incapacità di affrontare anche i temi dell'uomo, i temi dell'occupazione e del modo di coniugare efficienza e solidarietà nasca da questo processo di secolarizzazione»³⁶.

Poiché oggi ci troviamo a vivere in una società neo-pagana, ne consegue per il movimento un intenso impegno missionario che porti nel mondo del lavoro la forza liberante e umanizzante del Vangelo e, concretamente, la forza rinnovatrice dei valori del magistero sociale della Chiesa.

Coerentemente il MCL si autodefinisce «movimento apostolico, animatore in senso religioso della realtà socio-culturale a livello popolare»³⁷ con in più una precisa finalità apologetica. L'azione pastorale tra i lavoratori deve dimostrare da un lato la credibilità del messaggio cristiano, dall'altro l'attuale vitalità del magistero della Chiesa nel campo sociale.

Il MCL, ponendosi nel solco della più rigorosa tradizione cattolica, si vuol collocare nel cuore della cultura contemporanea secolarizzata e scristianizzata senza cedimenti e senza compromessi sull'identità cristiana, allo scopo di restituire l'uomo a se stesso e alla sua storia.

«Oggi si tratta di ricostruire il volto di questa società, sfigurato dalla secolarizzazione, portando il nostro contributo, facendo in modo che questa

³⁶ L. TOTH, in *Lavorare tutti, lavorare di più. Atti del convegno nazionale dei Centri di Solidarietà*. Milano 23 nov. 1985, Centro studi 'La Pira' (Milano) 60.

³⁷ *Cultura e Formazione dei lavoratori. Atti del convegno di Senigallia 1976*, Ed. MCL 1976, 56.

fase di trasformazione non porti i segni di disumanità, ma porti i segni di quel volto di Cristo che noi vediamo riflesso nella storia»³⁸.

Ne deriva una spiritualità di lavoratori con una precisa attenzione al mondo del lavoro. Infatti la sua caratteristica è quella di farsi carico della diffusione, attualizzazione e applicazione della dottrina sociale della Chiesa. È percorrendo la via tracciata da questo insegnamento che si può pervenire all'umanizzazione e all'evangelizzazione dell'uomo del lavoro. A motivo di questa tensione per l'uomo e il suo destino ultimo, in questa esperienza spirituale domina la tensione missionaria. Come la Chiesa si fa missionaria in terre pagane, così anche il movimento si sente mandato sulla terra, nella storia e nella sua stessa vita³⁹.

Di fronte ad una tale autocoscienza viene spontaneo chiedersi se su questa spiritualità incida di più la radicalità evangelica o non piuttosto il pregiudizio negativo sulla secolarizzazione.

3.4 *Le spiritualità della «revisione di vita»*

Una stessa passione per l'uomo si registra presso altri movimenti, anche se partono da presupposti culturali di altro segno.

Riconduco sotto uno stesso denominatore movimenti che per storia e per identità non sono omologabili l'uno all'altro. Ciò che li accomuna è la pratica della «revisione di vita». Nelle loro testimonianze la revisione di vita è intesa non tanto come una metodologia di formazione personale, quanto piuttosto come un'autentica esperienza spirituale.

3.4.1 GIOC - La GIOC (Gioventù Operaia Cristiana) ha una lunga storia che passa attraverso il travaglio di dolorose dilacerazioni a livello di organizzazione internazionale⁴⁰. L'originalità della GIOC è quella di dispiegare un impegno educativo di promozione umana e cristiana tra giovani operai, apprendisti e disoccupati. Collocarsi in quelle aree persistenti e consistenti dello sfruttamento del proletariato urbano e meridionale rappresenta una precisa scelta evangelica: annunciare il Regno di Dio ai poveri. Il militante GIOC vive la sua vocazione cristiana con un impegno quotidiano che si muove tra la continua scelta di 'questi' ultimi e la lotta per la loro liberazione integrale. Ne consegue una spiritualità attenta alla vita quotidiana. Essa

³⁸ L. TOTH, in *o.c.*, 64.

³⁹ *IBIDEM.*

⁴⁰ Sulle vicende della JOCI cf. *Regno att.* 1987, 184-185; 348-349; 356-357; 525-526.

esige delle particolari competenze, le quali non sono altro che gli atteggiamenti portanti di questa fisionomia spirituale.

Anzitutto una competenza esistenziale. Si tratta di una disponibilità a incontrare i giovani dove e come sono, con i loro disagi, con i loro problemi irrisolti e con le loro istanze di crescita. Significa appartenere al loro ambiente, 'comprenderlo' dall'interno e instaurare un rapporto umano di fiducia e di amicizia. A questo scopo anche l'analisi della realtà, un'analisi il più possibile scientifica, costituisce un dato importante.

Un'ulteriore competenza è quella del discernimento spirituale. Il militante GIOC deve abilitarsi a riconoscere negli avvenimenti quotidiani, illuminati dalla Parola di Dio, la presenza del Signore e la sua chiamata. Ciò comporta in primo luogo sviluppare un'attitudine spirituale di profonda sintonia con lo spirito del Vangelo.

L'educatore GIOC sa, inoltre, che il suo impegno di formare i giovani alla vita ha come meta quello di educarli alla fede vissuta nella vita. Ciò significa acquisire la competenza della testimonianza; cioè uno stile di vita in cui la fede in Cristo sia posta in modo chiaro e visibile alla base dell'essere e dell'agire. È una testimonianza ad un tempo personale e di gruppo, la quale da un lato, tende a mettere «in atto tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nella realtà del mondo»⁴¹, dall'altro mira a promuovere tra i giovani operai esperienze di comunità, quali germi embrionali di Chiesa. Ciò implica una strategia ed un'attitudine interiore: proporsi tra i giovani come una proposta, come un cammino di ricerca e di progressivo avvicinamento all'esperienza di fede.

Ne deriva una spiritualità, che si potrebbe definire come una spiritualità itinerante da Esodo. Infatti, esprime un atteggiamento e un movimento di liberazione a partire da una condizione operaia giovanile di emarginazione e di povertà culturale, morale, sociale e religiosa, verso un'altra situazione di vita, il cui punto vertice è l'incontro personale e comunitario con il Padre del Signore Gesù, il Liberatore.

È una spiritualità, perciò, che fa dell'impegno politico una lotta quotidiana di liberazione non solo del cuore, ma anche delle strutture del lavoro e della convivenza sociale.

Sotto questo profilo, la GIOC continua nel presente del movimento operaio quella tensione morale e religiosa verso gli ultimi che caratterizzò la

⁴¹ VII Congresso nazionale. Rimini 2-6 gennaio 1987, Ed. Solidarietà, 87.

coscienza e l'azione dei lavoratori cattolici negli scorsi decenni. Tuttavia è necessaria una doverosa precisazione. La GIOC degli anni '80 vive due consapevolezze, che sono al tempo stesso due novità rispetto ad un recente passato. La prima è che nella società complessa non sono più proponibili progetti sociali globali e alternativi. Oggi si possono solo proporre degli «spezzoni di progetto»⁴² sulla scorta di attente analisi della società, dei disagi e delle aspirazioni dei giovani operai. Rinunciare al progetto non equivale a rinunciare alla progettualità etico-politica in nome dei valori morali.

La seconda novità è la chiara identità cristiana ed ecclesiale. Ci si pone nel movimento operaio da militanti cristiani e come movimento ecclesiale di evangelizzazione. Se da una parte il movimento operaio è luogo di valori etici, dall'altra è anche terreno in cui la fede deve incarnarsi per apportarvi un senso e una verità non attingibile altrove.

In definitiva la spiritualità della «revisione di vita» colloca la GIOC all'interno di quel difficile rapporto esistente da sempre tra Chiesa e movimento operaio per svolgervi una funzione di ponte e di rinnovate sintesi tra fede e vita⁴³.

3.4.2 MLAC - Di tono diverso è l'atteggiamento spirituale del MLAC (Movimento Lavoratori di Azione Cattolica). Esso si autodefinisce un movimento partecipativo ed operativo della Chiesa, cioè, un movimento militante di evangelizzazione e di testimonianza ecclesiale sia personale che di gruppo⁴⁴. Si tratta di una esplicita presenza di Chiesa che mira particolarmente alla crescita della fede negli uomini del lavoro, assumendone anche le istanze di promozione umana, soprattutto degli ultimi.

Nel MLAC l'originalità spirituale della revisione di vita si incentra soprattutto sulla qualità cristiana ed ecclesiale dei singoli membri. Mentre nella GIOC la revisione di vita colloca il movimento sul versante del rapporto Chiesa-movimento operaio; nel MLAC la revisione di vita è quella metodologia che impegna la persona a cercare e a creare anzitutto in se stessa unità tra fede e comportamenti⁴⁵. Ne emerge una tensione spirituale rivolta alla qualità personale della propria testimonianza in vista di un'autentica azione cattolica nel mondo del lavoro.

⁴² IBIDEM.

⁴³ IBIDEM.

⁴⁴ *Responsabilità/Lavoratori. Schede di lavoro*, s.d., 11-12.

⁴⁵ IBIDEM.

Il lavoro diviene allora il luogo della testimonianza ecclesiale. Una testimonianza che è fedeltà al vangelo, alla Chiesa e, al tempo stesso apertura e impegno a collaborare con tutti per edificare una società più solidale. In altre parole, il MLAC promuove un atteggiamento interiore di attenzione alle ragioni degli altri per creare un confronto e un movimento di idee, che fermenti cristianamente e umanamente questa realtà sociale e culturale⁴⁶.

A partire da queste connotazioni, il lavoro si configura come il luogo in cui viviamo il nostro « destino liturgico »⁴⁷. È un'esplicitazione non presente altrove che merita di essere sottolineata. Nella condizione di fatica, di pena e di sofferenza in cui il lavoro si svolge si può vivere la realtà sacrificale, oblativa e redentrice della croce di Cristo. Il lavoro risulta essere non tanto un ambiente da salvare, quanto il 'luogo' teologico in cui il credente celebra la sua 'liturgia della vita' e fa della sua esistenza concreta un'offerta spirituale a Dio gradita (Rm. 12,1).

4. Conclusione

L'itinerario percorso può aver offerto diversi spunti e suggestioni per una valutazione conclusiva. Da parte mia, proporrò due puntualizzazioni che possono costituire due chiavi interpretative delle diverse tipologie spirituali visitate.

1. Si è parlato a lungo di spiritualità del 'lavoro'. Cos'è 'lavoro', quale figura simbolica assume nell'esperienza dei lavoratori cattolici?

Esso permette di guadagnarsi da vivere, di esplicitare determinate attitudini e capacità, di produrre ricchezza, di contribuire al bene comune e così via. Nello stesso tempo il lavoro assume anche una valenza teologico-esistenziale direttamente attinente alla vocazione cristiana. Il lavoro è il 'luogo' in cui si vive — di fronte a Dio che chiama — l'appartenenza ecclesiale e l'appartenenza sociale in termini dialettici e conflittuali.

Nella coscienza del credente, al di là delle fluttuazioni storiche, il lavoro è quell'ambito specifico di vita, in cui i problemi, le tensioni, la cultura di una società e di un'epoca si confrontano-scontrano con il progetto o i pro-

⁴⁶ *Responsabilità/Lavoratori* 10 (1986) 4.

⁴⁷ *Responsabilità/Lavoratori. Schede di lavoro*, 42.

getti dei cristiani. Il lavoro è un luogo privilegiato delle tensioni, delle dialettiche tra fede-vita, Chiesa-società, Chiesa-movimento operaio...

La spiritualità del lavoro è la modalità esistenziale di vivere concretamente il rapporto fede-vita. Una modalità che, ovviamente, è costitutiva dell'identità del cristiano.

Identità spirituale, modalità esistenziale... sono aspetti centrali della vita cristiana i quali, però, non sono deducibili a priori da principi teorico- astratti. Dipendono, invece, da un «giudizio» etico-religioso che viene espresso sulla cultura, sulla società in rapporto alla vocazione divina.

Tutte le spiritualità del lavoro analizzate — a partire dal preconcilio a oggi — si strutturano attorno ad un «giudizio» che funziona da elemento catalizzatore.

Ognuna delle esperienze spirituali esaminate risponde ad una «precomprensione antropologica» che funge da criterio interpretativo della storia, della cultura e anche dell'ecclesiologia.

Quali antropologie soggiacciono alle diverse tipologie spirituali prese in esame? Quanto di culturale e quanto di teologico le specifica? Esemplificando: sia l'acritico ottimismo antropologico tipo anni '60, come certa precomprensione negativa verso i lontani stile anni '40-'50 sollevano per lo meno il dubbio di trovarsi di fronte a precomprensioni antropologiche più di matrice culturale che teologica.

2. Le spiritualità che abbiamo visitato sono tutte portatrici di una tensione etico-religiosa e ultimamente «politica». Infatti il giudizio critico sulla cultura, sulla società, sul lavoro... genera una proposta alternativa e un impegno a cambiare, a riformare: in una parola a fare politica per una società solidale.

Non a caso la nota dominante in ciascuna spiritualità è l'impegno per la solidarietà quale risposta adeguata a questo tempo di grave frammentarietà antropologica. Ricercare nuove relazioni umane, sociali, economiche, politiche... significa ridare senso e unità all'uomo del nostro tempo.

Se questo è vero per tutti i movimenti, non lo è allo stesso modo per tutti. Ciascun gruppo organizzato di lavoratori, in quanto portatore di un «suo» giudizio sulla società esprime una diversa preoccupazione. Limitandoci agli anni '80, si può schematizzare nel modo seguente, tenendo conto che ogni schematizzazione è anche sempre una semplificazione.

Quei movimenti che si autopropongono in termini culturali radicalmente alternativi si fanno carico di questa preoccupazione: rendere presente cultu-

ralmente e socialmente — attraverso la loro identità spirituale — la novità del fatto cristiano. Autoproporsi in termini di rottura verso l'ambiente secolarizzato, post-moderno..., avrebbe l'unico intento di evidenziare in questo preciso contesto di vita la positività e l'insostituibilità della proposta etico-religiosa cristiana. Per questa loro preoccupazione si collocano più su un versante religioso, apostolico ed ecclesiale: non per questo, però, meno politico.

Esistono altre espressioni spirituali, le quali, pur facendosi carico di testimoniare socialmente l'identità cristiana e pur valutando criticamente la realtà storica del nostro tempo, si preoccupano di discernere i segni della presenza di Dio anche là ove parrebbero assenti. In questo caso prevale una preoccupazione di tipo etico-politico nel senso di una specifica attenzione al modo di incarnare nella società del frammento e nelle sacche dello sfruttamento giovanile i valori e la forza liberante del Vangelo. Non per questo sono spiritualità meno attente al fatto religioso ed ecclesiale.

In definitiva anche all'interno delle spiritualità del lavoro cogliamo due finalità «distinte» e però «complementari»: da un lato «visibilizzare» in questa società in termini inequivocabili l'alternatività e la trascendenza della fede, il senso ultimo religioso dell'uomo; dall'altro «incarnare» nelle strutture della convivenza la novità del Regno e la trascendenza dell'amore e della misericordia divina.

Sono tensioni «non transeunti» della coscienza cristiana: sempre presenti e sempre necessarie, anche quando un movimento o una associazione di lavoratori assume od enfatizza più l'una che l'altra. Distinzione e complementarietà sì; separazione e alternatività no: il resto è polemica!

Non-lavoro, carcere, non-lavoro

Paradossi e disattese nell'applicazione di una normativa fondata sul « diritto al lavoro » dei detenuti *

Vittorio Pieroni

1. Teoria e prassi del nuovo ordinamento penitenziario

1.1 *Alle origini della cultura rieducativa nell'ordinamento penitenziario*

Il sistema penitenziario si fonda sul paradosso: segregare/isolare dalla società il « soggetto a rischio », al fine di rieducarlo/trasformarlo in un soggetto socialmente riadattato.

In realtà questa ideologia di fondo si è da sempre affermata — e continua ad esprimersi tutt'oggi — attraverso processi di spersonalizzazione, acculturazione criminale, adattamento passivo alle regole di sopraffazione e di violenza presenti in carcere.

Le riforme legislative riguardanti il sistema carcerario, effettuate nel '75 prima (n. 354) e nell'86 poi (n. 663), per sé contengono le premesse ed i presupposti per cambiamenti sostanziali, grazie all'introduzione di misure al-

* Il presente articolo riporta solo una prima parte dei risultati di un'indagine svolta, nel 1988, in quattro carceri italiane, dal titolo: « Giovani a rischio. Esperienze di Formazione Professionale e di reinserimento occupazionale durante e dopo la detenzione carceraria » (a cura del CNOS/FAP-Ministero del Lavoro). La ricerca è stata diretta da G. Milanesi e vi hanno partecipato G. Malizia e V. Pieroni (per l'Istituto di Sociologia dell'Università Salesiana di Roma), L. Melesi (per il « S. Vittore » di Milano), D. Ricca (per il « Ferrante Aporti » di Torino), R. Bettin (per le carceri di Vicenza e Venezia).

ternative alla detenzione, alla presenza di nuove figure di operatori, alla partecipazione della comunità civile all'azione rieducatrice.

Nell'ottica di una pena finalizzata alla rieducazione e al reinserimento sociale del soggetto «colpevole», la riforma dell'ordinamento penitenziario ha previsto infatti un ventaglio differenziato di misure alternative al carcere mirate al reinserimento sociale del detenuto. In questa ottica, le due componenti della pena — castigo e rieducazione — si ritrovano intatte nell'ordinamento penitenziario, ma in posizione rovesciata rispetto ad un tempo: se prima le norme sancivano, attraverso la centralità/globalità di un sistema carcerario totalizzante, la «priorità della pena», oggi i principi e le norme sanciscono la priorità degli scopi rieducativi.

Ma la realtà ancora oggi è ben diversa dai principi enunciati. La segregazione fa sentire ancora il peso dei meccanismi della esclusione: il carcere è rimasto carcere nel senso pregnante della parola; nei testi legislativi infatti continua a chiamarsi istituto di pena, casa mandamentale, circondariale ecc.

Ora se si vuole che le riforme vigenti siano fattore di effettivo rinnovamento è necessario uscire dai meccanismi negativi che condizionano il permanere nel tempo dello status quo all'interno degli istituti di pena. Emerge di conseguenza il bisogno della presenza della «società civile» come di un terzo polo (a fianco ai due tradizionali della magistratura e dell'istituzione carceraria) in grado di mediare e/o fare da ponte tra la realtà esterna e quella interna. Ed è in questo contesto che si colloca anche l'aspetto del lavoro quale «elemento alternativo» al sistema penitenziario.

Infatti, perché gli interventi dall'esterno risultino efficaci, occorre che operino contemporaneamente anche i servizi sociali territoriali, gli organismi e le risorse locali, pubbliche e di volontariato, per contribuire alla ricerca di risposte da dare a quei bisogni che sono tanto di chi sta dentro che fuori dal carcere, di chi è libero come dei ristretti, dal momento che si tratta pur sempre di bisogni comuni a tutta la popolazione: bisogni educativi, psicologici, occupazionali, relazionali...

La problematica emerge in considerazione del fatto che il nuovo ordinamento penitenziario, contraddicendo in parte la sua ispirazione di fondo, non ha superato ancora del tutto la concezione del lavoro come pena. Da tempo si insiste sul fatto che il lavoro dei detenuti, essendo l'elemento fondante del trattamento rieducativo, non può essere ispirato alla sola logica punitiva e/o economica, ma deve essere inteso e realizzato in modo diverso, anche rivedendo l'attuale normativa e interpretandola in maniera estensiva.

Tutto questo convince dell'urgenza di approvare una apposita modifica

legislativa, dal momento che le conseguenze negative che ne derivano non solo pongono in cattiva luce il lavoro penitenziario ma ne incrinano al tempo stesso anche la sua credibilità e valenza rieducativa.

Di conseguenza ci si chiede se sotto questo profilo la realtà del carcere sia effettivamente in grado di aiutare il detenuto a recuperarsi e a reinserirsi dignitosamente nella società o piuttosto non continui a rimanere — nonostante la legge di riforma — una realtà punitiva ed emarginante con conseguente perdita di consenso da parte di tutti. Le politiche penitenziarie finora attuate si sono dimostrate incapaci di «immaginare» qualcosa di meglio del carcere, finendo per denunciare l'equivocità di ogni istanza riformatrice.

Tuttavia è anche vero che nel frattempo sono stati avanzati alcuni coraggiosi esperimenti di decarcerazione, che favoriscono il lavoro dei detenuti: si è imboccata con realismo la strada delle «alternative alla detenzione», come la semi-libertà, il lavoro all'esterno, gli arresti domiciliari, secondo le formule previste dalle riforme.

Interventi innovativi di questo tipo necessitano a tutt'oggi di una effettiva verifica in rapporto tanto alle dimensioni quantitative del fenomeno che agli obiettivi raggiunti e alle metodologie d'intervento utilizzate.

1.2 «*Quale lavoro*» in carcere

Nella prassi e nell'elaborazione teorica le concezioni correnti del lavoro oscillano tra l'esaltazione ideologica e la demistificazione pragmatica. Il lavoro cioè rappresenta un fattore ambivalente, che si presta ad analisi e considerazioni diversificate e talora opposte: può essere al tempo stesso un fine e un mezzo, un'ideologia e un elemento di autorealizzazione, la causa e l'effetto di determinati comportamenti, un diritto ed un dovere, uno strumento di trattamento ed un fine ultimo, una manifestazione di libertà ed uno stato di necessità, elemento che conferisce dignità/identità, ma al tempo stesso produce anche alienazione/disaffezione, fattore di promozione umana come di emarginazione e di annientamento dell'individuo.

Nel primo caso, il lavoro «sbagliato» è direttamente collegato a certe forme di disagio o disadattamento sociale sia perché spesso non piace, risulta ripetitivo, noioso, alienante, competitivo, frustrante, legato a forme di carriere e di iperattività, sia perché manca o si teme di perderlo.

Ciò nonostante, le virtù educatrici del lavoro trovano credibilità e consenso sempre crescenti tra pedagogisti ed educatori, in particolare tra quelli che operano in settori finalizzati soprattutto ad interventi rieducativo-riabilitanti. Il lavoro svolto in tali contesti, infatti, spesso risponde ad una se-

rie di esigenze tipiche: è un lavoro che «piace», «è stato liberamente scelto», «non risulta direttamente funzionale alla produttività». E, in quanto tale, il lavoro va indubbiamente considerato uno strumento capace di restituire dignità/identità anche al soggetto emarginato/disadattato.

A questo punto nasce però l'interrogativo se il valore umano ed il valore produttivo del lavoro possono in qualche modo coincidere ed andare d'accordo. Infatti, le ambiguità espresse sopra in rapporto ai diversi possibili modi di interpretare il vissuto lavorativo (lavoro che piace/che pesa, gratificante/alienante, dipendente/indipendente...) evidenziano chiaramente la limitata utilità/portata operativa di un concetto troppo ampio e differenziato e, di conseguenza, provocano dubbi seri e giustificati in rapporto alla sua applicazione nei confronti di un progetto riabilitativo.

Tali dubbi corrispondono ad alcuni interrogativi di fondo che riguardano anche il lavoro così come viene promosso negli istituti di pena: in questo caso, il lavoro deve avere una funzione prettamente rieducativa o anche produttiva? deve essere un lavoro dipendente o può essere gestito anche autonomamente? deve essere fatto unicamente in carcere o anche fuori dal carcere?... In altre parole, si lavora per sostenere sé stessi o la propria famiglia, per riparare i danni provocati a terzi, per imparare un nuovo mestiere, per il «rientro» del soggetto nella società..., oppure si lavora per la promozione del detenuto e della sua identità/personalità?

E, di conseguenza, si tratta di promuovere una «nuova cultura del lavoro» o di dare semplicemente del lavoro a dei carcerati? Dobbiamo rendere «produttivo» il carcere o il problema è quello di restituire dignità al carcerato? Si tratta di utilizzare il lavoro «così come è» o di progettare il lavoro «come dovrebbe essere»?

E poi, come deve essere interpretato questo tipo di intervento: il lavoro va inteso come il principale mezzo di rieducazione/riabilitazione? è uno strumento di pena o di liberazione, oppure più semplicemente un'attività per passare (diversamente) il tempo?...

In breve: il lavoro in carcere rieduca veramente? E, più precisamente: il carcere può essere considerato una «casa di lavoro» (secondo la concezione originaria che ha portato a fondare l'istituto)?

Come si vede, le formule interpretative e le modalità di attuazione dell'esperienza lavorativa applicata a progetti riabilitativi nei confronti di soggetti in stato di detenzione possono avere contenuti assai diversi ed in genere corrispondono ad altrettanti «bisogni» che rispecchiano la complessità di un

contesto istituzionalizzato e per di più «recluso» come quello che stiamo analizzando.

1.3 *Problematiche del lavoro in carcere*

Nell'affrontare direttamente la problematica carcere-lavoro è necessario porsi anzitutto dei limiti ben precisi che corrispondono ad un'esigenza di realismo e concretezza che nasce dal contesto in analisi.

Preferibilmente, dato che la maggioranza dei reclusi presenta basse qualificazioni¹, si deve optare per tipi di lavoro che non possono esigere una professionalità ad alto contenuto scientifico-tecnologico. Questa esigenza è imposta di fatto da alcune condizioni obiettive entro cui si svolge l'intervento: l'improponibilità di apprendimenti altamente professionalizzanti; la durata in molti casi limitata del trattamento; la carenza, all'interno degli istituti di pena, di strutture produttive ed operative complesse ed efficienti; la mancanza di sostegno economico per iniziative produttive più qualificate; la difficoltà di eventuale collocazione sul mercato dei prodotti elaborati.

Anche in questo caso, perciò, gli obiettivi concernenti il contenuto ed i livelli di professionalità sono in discussione. A condizionare l'intervento intervengono infatti numerose variabili: l'età (dai più giovani ai più anziani), il livello professionale acquisito precedentemente al carcere (categorie sociali basse, medie, alte; deprofessionalità e libero professionismo), il tempo di presenza in carcere e/o la posizione giuridica (appellanti, definitivi, ergastolani, ecc.).

L'altro elemento in discussione riguarda la «qualità» stessa del trattamento: basta lavorare e guadagnare «comunque»? Va bene qualsiasi lavoro?

Inoltre va evidenziato il difficile rapporto tra lavoro inteso in senso riabilitante ed il mercato di lavoro che privilegia certi parametri di efficienza. Il confronto diretto tra questi due mondi contrapposti viene solitamente inficiato: dal carattere «sui generis» dell'esperienza lavorativa promossa nel o dal carcere; dal livello professionale deficitario di una parte della popolazione carceraria; dalla sopravvivenza di remore e demotivazioni nei riguardi del lavoro da parte di alcuni; dalla difesa di una «certa immagine» che altri si portano anche dietro le sbarre.

L'ingresso nel mercato del lavoro, poi, si presenta particolarmente laborioso quando viene caricato di tutte le attese per il reinserimento del detenu-

¹ Tuttavia non va dimenticato il numero sempre più elevato di «professionisti» presenti nel carcere.

to nella società e quando dal suo esito dipende tutta la riuscita per un ritorno alla vita normale. Di conseguenza, il lavoro inteso come «posto di» e come elemento «professionalizzante», se per un verso appare decisivo per il destino dell'ex-carcerato (ma anche per chi è destinato a rimanere in carcere per tutta la vita), dall'altro assume i contorni della drammaticità al momento in cui si cerca un'attuazione pratica, corrispondente alle finalità suesposte.

Ciò nonostante, il lavoro rientra sicuramente tra gli «elementi» del trattamento e, se adottato in vista di certi obiettivi e mediante certe modalità d'intervento, può assicurare la riuscita ed il successo anche di un processo riabilitativo-risocializzante.

Ma vediamo a quali condizioni.

1.4 *Verso una ridefinizione del lavoro in carcere*

Per poter valutare meglio l'apporto della funzione lavoro alla condizione detentiva è necessario partire dal presupposto che il detenuto va considerato anzitutto come «persona» prima ancora che un soggetto in stato di punizione e sconto della pena, senza per questo voler scotomizzare l'aspetto retributivo-penitenziario che comporta la sua presenza in un istituto di pena.

Partendo da questo assunto, il carcere non può più essere concepito tout court come uno strumento di «morte civile» e di annientamento della personalità, grazie all'istituzionalizzazione dello spreco (del tempo, delle risorse umane, della forza-lavoro...).

Il non-lavoro in carcere, infatti, non ha fatto altro che contribuire a creare uno stato di emarginazione talvolta superiore a quello precedente e/o ad innescare a più riprese processi di entrata-uscita dal carcere. Per cui, sotto questa ottica, un elemento particolarmente adatto a ricucire in vari modi e sotto diverse formule il legame tra il cittadino-in-stato-di-detenzione e la società è indubbiamente il lavoro, l'unico in grado di ripristinare quell'equilibrio rotto precedentemente, facendo leva sull'investimento emotivo correlato ad alcune dimensioni di contorno al fenomeno (professionalità, prestigio/ascesa sociale...).

Di conseguenza, lo stato detentivo più sarà imperniato sul lavoro e più perderà la sua carica di ambiguità, per cui, pur continuando a rivestire il carattere di pena, non mancherà di svolgere anche una peculiare funzione risocializzatrice.

Il rapporto tra carcere e lavoro può essere affrontato da diverse angolature.

Anzitutto la variabile «mancanza di lavoro» può essere considerata

« causa » ed « effetto » allo stesso tempo dello stato detentivo. Sotto il profilo della causa vanno intraviste: la crisi occupazionale, lo stato di inoccupato/di-soccupato, la deprofessionalizzazione, il lavoro al nero ed altri espedienti per sopravvivere..., tutti fattori che spesso risultano all'origine di quelle condotte devianti e trasgressive destinate a sfociare in seguito nell'illecito penale e quindi in buona parte dei casi anche nel carcere, considerato appunto come il « capolinea » di un tragitto di devianza. Mentre sotto il profilo dell'effetto, va tenuto presente che la stessa legge di riforma carceraria nel tentativo di imprimere una svolta innovatrice al trattamento penitenziario, ha definito appunto il lavoro come un « mezzo del trattamento rieducativo »; esso quindi dovrebbe essere garantito a tutti i detenuti/internati oggetto di tale trattamento, in quanto offre l'opportunità di « regolarizzare » la propria vita o anche più semplicemente di acquisire e/o svolgere una professione, un « lavoro ».

Si entra così in merito alla dibattuta questione del lavoro inteso come diritto/dovere del detenuto. All'interno della materia penitenziaria, più numerosi sono stati i miglioramenti apportati alla normativa e più è cresciuta l'attesa proprio nei confronti di quegli aspetti che più da vicino riguardano le attività lavorative in carcere (con particolare riferimento agli artt. 20 e 21 della legge n. 354/75 e successive migliorie apportate, come vedremo meglio nel commentare i singoli articoli).

Nel frattempo, la pressante domanda occupazionale da parte dei detenuti, coscienti del loro « diritto al lavoro », è venuta sempre più a scontrarsi con la drammatica povertà di sbocchi e di prospettive occupazionali².

A dimostrare l'esistenza di una « coscienza del diritto al lavoro » nei detenuti, una recente inchiesta dal tema specifico « carcere e lavoro »³ ha messo in evidenza che l'88% degli inchiestati presso il carcere di S. Vittore a Milano ritiene il « lavoro un proprio diritto » ed il 79% gli aggiunge anche una interpretazione in senso rieducativo; il 67% di questi stessi detenuti è disposto a far parte di cooperative già durante il periodo detentivo.

Qualcuno si potrebbe anche chiedere « che diritto hanno » dei detenuti

² La maggioranza di coloro che lavorano « dentro » il carcere svolge attività domestiche (spesino, scopino, jolly...), vale a dire un tipo di lavoro non qualificato, non produttivo, e di conseguenza anche di scarsa rilevanza ai fini professionali-risocializzanti del reinserimento (più avanti la tav. 1 illustrerà, dati alla mano, il dramma dei detenuti-lavoratori).

³ L'inchiesta risale al 1987 ed è stata fatta su 300 detenuti del carcere di S. Vittore, variamente caratterizzati in base al sesso (74% maschi e 26% femmine), all'età (dai 18 ai 65 anni, tra cui il 72% al di sotto dei 30 anni) e alla professione (dai deprofessionalizzati ai liberi professionisti).

a pretendere di « aver diritto a lavorare », quando il lavoro manca anche ai comuni cittadini. L'obiezione non è del tutto scontata, anzi reinserisce nel circuito una serie di problematiche collegate allo sfruttamento del lavoro penitenziario, interpretato secondo un'ottica indulgenziale-penitenziale.

Ma vediamo di rispondere anzitutto al cittadino comune, che solitamente rimane all'oscuro di tutte le « vicende legislative » e delle pastoie burocratiche che si nascondono dietro l'applicazione della legge: se, in base alla nuova normativa, il detenuto va considerato una « persona » non più punibile con il « non-lavoro », come tale avrà le stesse motivazioni a lavorare come qualsiasi altro cittadino (a prescindere dal « diritto »); da questo punto di vista i detenuti non mancano certo di coraggio per far presente il proprio stato di disagio⁴:

« Si lavora per non pensare ai propri guai, per mandare i soldi alla famiglia, perché in carcere il lavoro è una specie di status sociale, perché il lavoro permette di rimandare il momento nel quale la cella viene chiusa ed il mondo risulta un po' più lontano... »⁵.

Assai più sottile e frustrante la logica sottesa ad una visione indulgenziale-penitenziale del lavoro. Attraverso l'art. 20 della legge 354/75 (comma 7) era diventata una prassi assai diffusa l'utilizzazione da parte di ditte private del lavoro carcerario a prezzi irrisori (« Le direzioni degli istituti penitenziali... possono... vendere i prodotti delle lavorazioni penitenziarie a prezzo pari o anche inferiore al loro costo... »). Dalla « remunerazione » dell'attività lavorativa, inoltre, venivano prelevati i 3/10 a favore della cassa per il soccorso e l'assistenza alle vittime del delitto (art. 23 della legge 354/75).

Da allora ad oggi molte cose sono cambiate in fatto di riequilibrio/reinterpretare il lavoro penitenziale in un'ottica di giustizia sociale: in particolare, attraverso gli artt. 5 e 7 della legge n. 663 del 10 ottobre 1986 è stato decretato la corrispondenza del salario del lavoro in carcere con i salari dei contratti collettivi nazionali, ed inoltre è stato abolito il prelievo dei 3/10, risolvendo con ciò tutte le questioni sindacali che prima sorgevano in proposito e riportando sul piano del « diritto » il mantenimento di sé e della propria famiglia. Da notare infine come nel testo non appare più la parola « re-

⁴ In ogni modo la legge risponde per tutti a questo interrogativo, attraverso l'art. 20: « Il lavoro penitenziario non ha carattere affittivo ed è remunerato ».

⁵ Dalla relazione di un detenuto al convegno di Sollicciano su « Carcere e lavoro », del 6-7 dicembre 1986.

munerazione», sostituita da «mercede», a significare un effettivo cambiamento di mentalità in rapporto alla problematica.

1.5 *Dal dire al fare: i paradossi del sistema carcerario in Italia*

Prima ancora che dai fattori condizionanti, tale drammaticità viene evidenziata dai dati statistici sul carcere in Italia.

In Italia esistono circa 300 istituti carcerari, di cui soltanto 90 sono stati costruiti appositamente a tale scopo. Nell'insieme tali istituti hanno una capienza di 27.000 posti, mentre secondo i dati ufficiali (cfr. tav. 1) la popolazione dei reclusi nell'85 ammontava a circa 45.000 unità⁶.

Tra tutti i ristretti negli istituti carcerari, sono meno di 1/3 coloro che stanno scontando una condanna definitiva mentre i restanti 2/3 sono in attesa di giudizio ad uno dei tre livelli processuali (di primo grado, appello, ricorso in Cassazione). C'è da rilevare inoltre che solo un 3-4% della popolazione carceraria risulta internata, cioè sottoposta a misure di sicurezza detentiva (presso case di lavoro, case di cura e custodia, riformatori, ecc.).

A prescindere dai fatti di cronaca sulle «carceri d'oro», in termini economici oggi un detenuto costa allo Stato tra 30 e 50 milioni l'anno, mentre un posto-carcere nelle erigende costruzioni viene a costare tra i 100 ed i 180 milioni, a seconda della località. Se si tiene conto che oltre 4000 soggetti entrano ogni anno negli istituti penitenziari per non più di 15 giorni, che una netta maggioranza di coloro che entrano in carcere per «delitti comuni» è composta da tossicodipendenti (spaccio di droga e reati per procurarsi la droga), viene da chiederci se l'attuale modalità d'intervento sostanzialmente punitivo sia il più adatto rispetto ai fini previsti ed allo sforzo economico messo in atto, o non vadano piuttosto accresciuti e potenziati percorsi alternativi, all'interno dei quali venga prefigurata una partecipazione piena e responsabile del soggetto al proprio progetto di reinserimento sociale.

Passando a considerare direttamente la messa in atto dei programmi di lavoro attivati in carcere, a più di 10 anni di distanza dall'approvazione della legge sono stati ottenuti i seguenti risultati:

⁶ Dati del Ministero di Grazia e Giustizia elaborati da R. CICCOTTI e F. PITTAU, *Aspetti della situazione lavorativa dei reclusi*, in «Lavoro e previdenza oggi», n. 4/1986, p. 911.

Tav. 1 - *Statistica sull'occupazione lavorativa dei detenuti al 30/6/1985*

	Soggetti in reclusione (tra parentesi le donne)	In situazione lavorativa (tra parentesi le donne)	% occupati
Detenuti in attesa di giudizio	15.328 (851)	1.868 (156)	12.1
Detenuti appellanti	6.930 (358)	1.825 (113)	26.3
Detenuti ricorrenti	4.298 (248)	1.466 (125)	34.1
Detenuti definitivi	15.094 (613)	6.371 (260)	42.2
Altri datori di lavoro:			
Lavoranti all'esterno	112 (2)	112 (2)	100.0
In semilibertà	1.574 (50)	1.574 (50)	100.0
Internati	1.145 (6)	494 —	43.1
TOTALI	44.481 (2076)	13.710 (706)	30.8

Fonte: Ministero di Grazia e Giustizia

La tavola fa rilevare che:

- il tasso di occupazione risulta particolarmente alto tra i detenuti definitivi in primo luogo (42.2%) e tra i ricorrenti (34.1%);
- il confronto per sesso presenta un tasso di occupazione leggermente più favorevole per le donne: risultano occupate infatti 706 donne (che costituiscono il 34% della popolazione femminile reclusa), rispetto a 13.004 maschi (che fanno il 30.6% della popolazione maschile reclusa);
- da una visione d'insieme dei dati presenti in tabella si deduce che gli ostacoli al lavoro nel carcere sono prettamente di natura giuridica e vanno ricollegati all'alta percentuale di imputati e di condannati non definitivi che assommano da soli a circa 1/3 della popolazione carceraria.

È nei confronti della posizione detentiva di questi «soggetti vaganti» che si presentano le maggiori difficoltà tanto di ordine legislativo che burocratico per organizzare un progetto d'intervento nei loro confronti.

Per costoro occorrerebbero, infatti, proposte legislative intese ad incentivare il lavoro sia dentro che fuori dal carcere, restando il lavoro il primo cardine del trattamento penitenziario.

In definitiva, nonostante quanto previsto dalla legge, la realtà ad oltre

10 anni di distanza dalla sua promulgazione si presenta assai ben diversa da quelle che erano le aspettative nei suoi confronti, dal momento che numerosi fattori intervengono a limitarne l'attuazione, impedendo una distribuzione egualitaria delle opportunità rieducative attraverso il lavoro.

«Poter lavorare significa essere dei privilegiati», si è spesso sentito dire dai detenuti che in varie circostanze hanno partecipato ai convegni su «Carcere e lavoro».

Di conseguenza, il primo vero problema rimane ancora quello della reperibilità dei posti di lavoro, come dimostrano i dati suesposti.

Il secondo problema, strettamente connesso al primo, è quello della «qualità» dei posti di lavoro. È ben noto che negli istituti penitenziari ci è la tendenza ad aumentare fittiziamente gli addetti ai servizi, in modo di favorire il lavoro penitenziario. La legge prevede infatti che il lavoro deve «impegnare» effettivamente l'individuo e non risolversi in formule tappabu-chi, più o meno posticce, poco redditizie, per niente rieducative o tutt'al più di tipo assistenziale⁷.

Ma al tempo stesso il regolamento prevede anche che, qualora dovessero mancare i posti di lavoro, possano essere organizzate le attività del tempo libero, così da evitare l'ozio forzato. Ed in questo caso il legislatore, rendendosi conto della effettiva impossibilità di trovare lavoro per tutti e adatto a tutti, sembra optare per una scappatoia, per cui quello che doveva essere una situazione di emergenza (in mancanza di lavoro la gestione del tempo libero) è diventato la regola (come gestire il tempo del carcere). Ma questa «alternativa» darà anche gli stessi risultati?

Un altro ostacolo all'organizzazione del lavoro in carcere è costituito dalla posizione giuridica dei detenuti e, conseguentemente, dal periodo di permanenza nell'istituto di pena. Risulta assai problematico, infatti, organizzare il lavoro per soggetti che non sono «definitivi», sono in fase di trasferimento e/o comunque hanno davanti a sé un periodo di permanenza sul posto relativamente breve. Costoro non potranno mai inserirsi efficacemente in un contesto produttivo, tanto più se hanno la pretesa di acquisire una certa professionalità e se non sono sufficientemente motivati a sostenere un intervento in tal senso.

⁷ Le poche iniziative ritenute «serie», perché di tipo industriale, impiantate all'interno delle carceri, nel 1985 occupavano 955 detenuti in tutto. Sempre nello stesso anno, le aziende agricole all'interno delle carceri erano 13, con una superficie totale di 136,53 km²; vi lavoravano 1.059 detenuti, con un utilizzo produttivo minimo rispetto alle reali potenzialità, tanto da non riuscire a raggiungere neppure l'autosufficienza.

Infine risulta di particolare difficoltà il tentativo di voler accontentare i desideri di ciascuno nella scelta delle attività lavorative da svolgere, tenendo conto delle motivazioni che la sostengono e/o delle particolari attitudini (culturali, artistiche, artigianali...) di cui una parte dei detenuti risultano dotati.

In particolare quest'ultimo aspetto viene preso in considerazione qualora dette attività assumono il valore sostitutivo del lavoro. Ma al tempo stesso la legge si fa garante perché l'espletamento di tali attività non produca effetti negativi all'interno dei processi rieducativi, creando delle posizioni di privilegio e/o dando adito a possibili disordini.

Tuttavia bisogna rilevare che l'ampiezza di un intervento in tal senso non elimina l'equivoco di fondo sotteso allo stesso, dal momento che tali attività in un certo senso possono essere considerate sostitutive o equivalenti del lavoro, ma sotto un altro aspetto richiamano il concetto di «hobby» e, come tali, possono essere supportate da motivazioni le più disparate, che potrebbero anche non avere niente a che fare con un programma rieducativo.

1.6 Riflessioni critiche sulla legge di riforma penitenziaria

La legge di riforma penitenziaria ha avuto l'indiscusso merito di eliminare la funzione afflittiva della pena detentiva per affermare invece la sua funzione prettamente rieducativa. Secondo questa ottica, il lavoro dei detenuti diventa infatti un elemento essenziale del trattamento rieducativo/risocializzante.

Già negli anni '30, G. Novelli, uno dei fondatori del diritto penitenziario italiano, scriveva: «Se il lavoro è parte della pena, è chiaro che non possa non riconoscersi al condannato un diritto al lavoro, come non può non essergli riconosciuto un diritto a scontare la pena».

Da allora ad oggi un lungo cammino è stato fatto, e tuttavia ne rimane ancora da fare forse altrettanto.

In primo luogo è stata fatta salva la natura stessa del lavoro carcerario, dal momento che la nuova normativa sancisce apertamente che la «organizzazione ed i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nelle società libere» (art. 20, c. 5), e quindi si intravede nello spirito del legislatore l'intenzione esplicita di far cadere/cancellare la natura afflittiva del lavoro penitenziario.

In secondo luogo vengono esaltati gli aspetti «remunerativi» e «non obbligatori» del lavoro. Entrambi gli elementi risultano funzionali alla dimensione dell'«offerta», fattore comunemente ritenuto come la «leva del cambio» nel processo di reinserimento sociale del detenuto. In altri termini, il

lavoro quando non è più un obbligo/dovere ma rientra in una dinamica di diritto, pone le premesse per innescare processi di trattamento mirato (previsti dalla stessa normativa con l'inserimento di misure alternative alla detenzione).

Tuttavia due sembrano gli aspetti «emergenti» e che rimangono da risolvere nel futuro cammino della riforma penitenziaria:

- manca ancora una normativa che garantisce il lavoro a chi ne fa richiesta, senza dirottarla su altri «spazi» di utilizzo rieducativo del tempo trascorso in carcere e senza per ciò stesso riportare il lavoro detentivo nell'originaria ottica della funzione afflittiva;
- in secondo luogo, se non vengono promosse adeguate iniziative da parte dei datori di lavoro (tanto del settore pubblico che privato), il detenuto non può certo inventarsi il lavoro da solo, per cui rischia di restare emarginato e in quanto recluso ed in rapporto alla crisi occupazionale; quindi, in ultima analisi viene a pagare due volte l'attuale condizione detentiva. In più, una volta uscito, si ritrova a dover pagare le spese di mantenimento in carcere (secondo quanto previsto dall'art. 2, della legge 354/75, sul trattamento penitenziario);
- ed infine va anche fatto rilevare che il lavoro rimane comunque soltanto uno degli elementi del trattamento che concorrono al recupero ed al reinserimento sociale del detenuto; per cui non gli si può attribuire tout court il compito solutorio di un comportamento deviante già a priori fondato su fattori intervenienti di varia estrazione (relazionale, sociale, psicologica, psichiatrica...).

2. Obiettivi della ricerca e descrizione del campione

2.1 Obiettivi ed ipotesi

La ricerca intende analizzare alcune esperienze all'interno e all'esterno delle strutture carcerarie italiane, in rapporto all'esigenza di facilitare il reinserimento sociale dei detenuti mediante l'acquisizione di professionalità adeguate alle reali opportunità di lavoro presenti all'interno del carcere.

L'intento della presente indagine, pertanto, non sarà semplicemente quello di descrivere le varie modalità di progettazione e di realizzazione di iniziative di formazione professionale e di attività lavorative all'interno del carcere, nche se ciò potrebbe costituire un obiettivo sufficiente per una ricer-

ca consistente, dal momento che le attività in oggetto hanno incontrato fino ad ora notevoli difficoltà di realizzazione negli istituti di pena.

Il nostro obiettivo sarà precipuamente quello di esplorare (attraverso alcune sperimentazioni in corso) la fattibilità di alcune forme di organizzazione della formazione professionale e delle attività lavorative durante e nel periodo immediatamente successivo al carcere, con particolare attenzione alle iniziative autonome e/o cooperativistiche e alla possibilità di collaborazione con Enti di Formazione Professionale.

La ricerca perciò parte dall'ipotesi secondo cui:

a) il lavoro e la formazione professionale durante il tempo della detenzione possono e devono svolgere non solo una funzione di «riempitivo», funzionale alla «perdita di senso» che il tempo assume nella vita del detenuto, ma anche una funzione di tipo ergoterapeutico e allo stesso tempo una funzione operativa, in ordine all'acquisizione di migliore professionalità;

b) si ipotizza, inoltre, che il livello di professionalità acquisito in carcere possa e debba essere valutato non solo in base a precise capacità produttivistiche, ma anche in rapporto ad una «cultura del lavoro» che permetta sia al detenuto che all'ex-detenuto di vedere nell'impegno lavorativo sia uno strumento-mezzo per rispondere alle necessità della vita, sia un'esperienza capace di conferire significato alla persona e all'esistenza;

c) si ipotizza infine che tale livello complesso di professionalità possa essere acquisito soprattutto attraverso una partecipazione diretta ed un coinvolgimento responsabile degli stessi detenuti nella progettazione/realizzazione delle iniziative di formazione professionale e delle attività lavorative.

2.2 *Articolazione della ricerca*

La ricerca si articola in rapporto a differenziati fattori intervenienti riferiti:

a) alle città dell'inchiesta e/o alle carceri campionate

— Carcere di «S. Vittore» - Milano

— Carcere minorile «F. Aporti» - Torino

— Casa Circondariale «S. Maria Maggiore» - Venezia

a cui si è aggiunto successivamente anche il carcere di Vicenza allo scopo di completare la panoramica delle esperienze. La scelta di queste sedi è motivata dal fatto che in esse o attorno ad esse sono già in atto sperimentazioni e ricerche concernenti attività innovative, pertinenti gli scopi della presente indagine;

b) alle diverse figure che compongono il campione:

- carcerati (ai diversi livelli processuali: definitivi, appellanti, giudicabili, ricorrenti...),
- partecipanti a corsi di formazione professionale fatti in carcere,
- detenuti inseriti in attività lavorative (dentro e fuori dal carcere).

2.3 *Descrizione del campione*

Nelle carceri di Milano, Torino, Vicenza e Venezia sono stati intervistati tramite apposito questionario, 401 detenuti. Il campione si presenta così distribuito, in base alle principali variabili di status (tav. 2).

Nella distribuzione per età, la fascia più consistente va dai 16 ai 25 anni (che corrisponde più esattamente allo status di «giovane»); in essa è compreso circa 1/3 del campione (il 32.2% = 129 detenuti) e presenta queste peculiarità: si ritrovano in questa fascia circa la metà delle donne raggiunte dall'inchiesta e tutti e 22 i giovani del «Ferrante Aporti»; 14 giovani non ancora sposati, 2 risultano regolarmente sposati e altri 6 hanno alle spalle esperienze matrimoniali fallimentari. Tanto il mancato completamento della scuola dell'obbligo che la professione del padre attestano dell'appartenenza di circa 1/3 di questo sottogruppo alle classi sociali più basse e/o categorie emarginate/deprivate sia dal punto di vista economico che culturale. Sono pochi tra loro quelli che risultano «definitivi» in base alla condanna ricevuta (circa 1 su 5 = 24.6%); la maggioranza infatti è divisa in parti uguali tra «giudicabili» e «appellanti».

Oltre 1/4 degli inchiestati ha un'età tra 25 e 30 anni (25.9%). Sommando questo gruppo alla fascia precedente si può ragionevolmente sostenere che circa i 2/3 di questo campione è composto da «giovani» al di sotto dei 30 anni. Di fatto l'età media del campione (21 anni e mezzo) basta da sola a confermare la condizione di «giovane» dei detenuti che hanno partecipato all'inchiesta. Anche questa seconda fascia d'età presenta grosso modo le stesse caratteristiche della precedente a parte lo stato civile che evidenzia in questo caso un maggior numero di sposati (25%) e/o di persone con esperienze matrimoniali fallimentari (17.5%).

I detenuti al di sopra dei 30 anni sono il 40% circa del campione, di cui soltanto il 9.5% oltrepassa i 45 anni. In genere si caratterizzano per la provenienza dalle località del centro-sud e dall'estero e per essere dei «definitivi». Tra loro oltre ai soggetti con basso livello culturale ed estrazione sociale altrettanto modesta si trovano anche i diplomati/laureati ed i liberi professionisti.

L'andamento d'insieme di questi dati non fa che confermare l'ipotesi di

TAV. 2 - *Distribuzione del campione in base alle fasce d'età*

TOT.	CITTÀ				LUOGO DI NASCITA				STATO CIVILE			LIVELLO SCOLARIZZAZIONE			PROFESSIONE PADRE		POSIZIONE GIURIDICA			
	Milano	Torino	Vicenza	Venezia	Città	Prov.	Cent/sud	Estero	Nub/cel.	Sposato	Altro	Obbl. incom.	Lic. media	Sup.	Liv. basso	Liv. M/alto	Giudicab.	Appellante	Definitivo	
1. Meno 25 anni	32.2	31.8	100.0	16.7	5.9	41.2	34.2	31.0	22.7	49.5	12.5	9.5	36.8	38.1	21.0	31.5	33.3	33.3	38.5	24.6
2. 26-30 anni	25.9	26.8	-	30.0	29.4	22.7	31.6	26.8	22.7	28.8	25.0	17.5	21.9	25.9	28.6	28.4	21.5	27.1	25.4	23.0
3. 31-45 anni	30.7	31.8	-	31.7	47.1	24.7	25.3	33.3	36.4	16.5	46.4	52.4	31.6	24.5	39.0	29.6	32.6	29.9	25.4	38.5
4. + 45 anni	9.5	9.3	-	16.7	-	10.3	5.1	8.3	18.2	3.8	15.2	17.5	7.9	10.2	10.5	8.2	11.8	7.6	8.2	13.1

una estrazione sociale del campione da strati sociali caratterizzati da precarietà/emarginazione/deprivazione tanto sul piano economico che culturale; tutti fattori che pongono le premesse per un probabile sviluppo verso il fenomeno della devianza e della criminalità.

Volendo ricostruire un'immagine unitaria del campione in analisi, ne riproponiamo le principali caratteristiche sulla base di quanto finora osservato:

- in primo luogo ci pare di poter dire che i referenti concettuali della ricerca non sono più soltanto quelli di « carcere » e « lavoro »; vi si aggiunge infatti la condizione di « giovane » che qualifica essenzialmente il campione nei confronti delle rimanenti variabili di status;
- inoltre non si è potuto fare a meno di evidenziare a più riprese lo stretto collegamento tra l'attuale status di detenuto e certe condizioni di svantaggio iniziale (origini modeste della famiglia e/o deprivazione economica, non completamento degli studi, sradicamento ambientale, appartenenza alla classe operaia...); tutti fattori che sembrano aver avuto parte (più o meno rilevante) nell'imbuco di percorsi a rischio di devianza.

Per cui si può ipotizzare che da una partenza svantaggiata spesso vengono accumulandosi lungo il cammino altri svantaggi ed il carcere costituisce in buona parte di questi casi il punto di arrivo di tutto un iter fallimentare (nella scuola, nella società, nel lavoro, nelle relazioni umane...; in quest'ultimo caso non è di secondaria importanza la presenza nel campione di un certo gruppo con esperienze matrimoniali fallimentari).

3. I risultati dell'inchiesta

Le domande del questionario comune a tutti i detenuti intervistati nelle carceri campionate, sono state distribuite attorno ad alcune aree tematiche, riguardanti:

- gli estremi della posizione detentiva,
- il possibile rapporto intercorso tra il carcere e le esperienze lavorative previe,
- le esperienze lavorative fatte durante il periodo detentivo,
- la partecipazione a corsi di formazione professionale in carcere e relative attese per una occupazione/professione futura.

3.1 *Gli estremi della posizione detentiva*

Una prima serie di domande aveva il preciso scopo di individuare le motivazioni della presenza in carcere e relative variabili atte a connotare l'identità dei detenuti inchiestati (il carico di pena, la recidività, lo stato di salute...). La tav. 3 fornisce un quadro abbastanza esaustivo dei reati commessi:

- circa la metà del campione sta dentro per spaccio di droga (45.4%): su 182 detenuti incriminati di questo reato, 155 stanno al S. Vittore e rappresentano il 51.3% degli inchiestati del carcere milanese; sempre per questo motivo sono in carcere i 2/3 circa del gruppo delle donne (62.2%), il 59.1% dei detenuti stranieri, il 50% dei nati al centro-sud; soltanto 34 di loro hanno già avuto una sentenza definitiva, tutti gli altri risultano ancora in parte giudicabili ed in parte appellanti;
- seguono in graduatoria i reati contro il patrimonio (danneggiamento della proprietà privata e dello stato, furti = 31.4%) e quelli contro la persona (14.7%). Questi due reati assumono connotazioni tipicamente giovanili: vi si concentra, infatti, l'86.4% dei giovani del «Ferrante Aporti» ed il 50.5% di chi ha meno di 25 anni; nei loro confronti in oltre la metà dei casi è già stata emessa una sentenza definitiva (54.1%);
- altri reati, percentualmente meno rilevanti ma pur sempre gravi, riguardano: l'appartenenza a banda armata (5%) ed i reati contro lo stato e l'ordine pubblico (5.2%). Si tratta di una quarantina di casi in tutto che, rapportati al totale fanno il 10% circa del campione. In questo sottocampione sono presenti soprattutto detenuti del carcere milanese e vicentino, i definitivi, e soggetti attualmente attorno ai 30 anni, che in passato hanno fatto la storia dell'eversione;
- a parte un 8.5% di detenuti che stanno dentro per cumulo di pena (quasi tutti definitivi), tutti gli altri sono stati imputati di reati contro l'economia (2.7%) e la moralità (2.7%); quest'ultimo aspetto sembra riguardare particolarmente un certo gruppo di carcerati di Venezia (29.4%).

Il carico di condanna che sta sulle spalle degli appellanti/definitivi può essere illustrato sinteticamente così: il 76.2% ha avuto una condanna inferiore a 10 anni; il 14.8% del campione (caratterizzato dalla presenza di soggetti con oltre 30 anni, buona parte sposati, definitivi, con titoli di studio di scuola superiore, quasi tutti internati al S. Vittore), ha ricevuto una condanna superiore ai 10 anni; soltanto 9 detenuti sono colpiti da ergastolo (an-

TAV. 3 - Reati di cui sono imputati gli inchiestati

	TOT.	CITTÀ				ETÀ				LUOGO DI NASCITA				POSIZIONE GIURIDICA		
		Mila- no	Tori- no	Vicen- za	Vene- zia	- 25 anni	26-30 anni	31-45 anni	+ 45 anni	Città inch.	Nord	Cent/ Sud	Este- ro	Giudi- cab.	Appel- lante	Defini- tivo
1. contro la persona	14.7	11.9	27.3	23.3	17.6	15.5	13.5	14.6	13.2	16.5	19.0	11.3	13.6	14.6	9.8	17.2
2. contro la moralità	2.7	1.3	4.5	1.7	29.4	3.1	3.8	1.6	-	1.0	2.5	1.2	-	1.4	1.6	4.9
3. contro il patrimonio	31.4	27.8	59.1	38.3	35.3	34.9	30.8	28.5	28.9	35.1	43.0	25.0	22.7	27.1	30.3	36.9
4. contro l'economia	2.7	2.0	-	8.3	-	1.6	3.8	2.4	5.3	5.2	5.1	.6	-	2.1	.8	4.9
5. contro lo Stato	5.2	3.6	4.5	15.0	-	3.1	4.8	7.3	2.6	6.2	11.4	2.4	-	3.5	2.5	9.0
6. spaccio di droga	45.4	51.3	13.6	35.0	17.6	41.1	51.9	48.8	34.2	45.4	41.8	50.0	59.1	54.9	48.4	27.9
7. appartenenza a banda armata	5.0	4.3	-	11.7	-	.8	5.8	9.8	-	7.2	8.9	2.4	-	3.5	1.6	9.8
8. cumulo di pena	8.5	7.0	4.5	16.7	11.8	7.0	9.6	10.6	5.3	8.2	20.3	4.2	-	1.4	-	23.8
9. altro	10.2	9.6	-	16.7	11.8	8.5	13.5	8.9	10.5	6.2	13.9	11.3	4.5	8.3	13.1	9.0
NR	5.5	5.3	-	10.0	-	7.0	2.9	1.6	21.1	5.2	5.1	5.4	4.5	2.8	7.4	7.4

ch'essi sono quasi tutti presenti nel S. Vittore, maschi, tra i 26 e i 45 anni, sposati).

L'incrocio tra le due domande permette di evidenziare il rapporto diretto tra la gravità del reato e il carico di pena inflitto. In questo modo è stato possibile verificare come:

- l'ergastolo è stato dato prevalentemente agli appartenenti a banda armata e a chi commesso reati contro l'ordine pubblico;
- nei confronti degli spacciatori di droga sono state inflitte pene che vanno in media da 5 a 10 anni;
- pene minori (tra 1 e 3 anni) riguardano invece i reati contro la moralità, la persona e l'economia.

Nella lista delle patologie, i tossicodipendenti vengono al primo posto (21.7%): sui complessivi 87 che si dichiarano tali, 76 stanno al S. Vittore ed i rimanenti a Vicenza; nella proporzione tra maschi e femmine, queste ultime risultano nettamente superiori (51.4% contro il 18.4% dei maschi). I tossicodipendenti rimangono pur sempre rappresentati dalle fasce d'età più basse: nel 32.6% dei casi da chi ha meno di 25 anni e nel 25% da chi rientra nella fascia d'età 26-30; si tratta di soggetti caratterizzati da basso livello di scolarizzazione (raggiungono tutt'al più la licenza media) e provengono in genere da famiglie svantaggiate. Si ripropone quindi anche in questo caso il ben noto circolo vizioso: povertà, abbandono scolastico, perdita del lavoro, scadimento del grado di professionalità, disadattamento sociale, droga, emarginazione... e come ultima esperienza il carcere e probabile recidivismo.

I malati di AIDS sono 13 (3.2%): tutti maschi, la cui caratteristica principale è ancora quella di avere meno di 25 anni. Nell'insieme costituiscono una cifra niente affatto trascurabile.

I dati emersi in questa prima serie di domande conducono alle seguenti riflessioni:

- la prima, riguarda il fatto che ancora una volta ci troviamo di fronte ad una situazione che porta a definire il detenuto come una «personalità sociale debole»; tale debilitazione cresce e si propaga su un terreno che favorisce il concatenamento di condizioni svantaggiate, spesso senza scampo/alternative;
- al tempo stesso, però, va osservato anche come la tipologia delle presenze nell'ambiente carcerario si sta facendo sempre più complessa ed articolata: finisce in carcere non soltanto il tossicodipendente o chi è già in

partenza in una situazione a rischio, ma anche chi nel lavoro e nella professione trova i fattori di una personale realizzazione;

- tutto questo induce a ritenere che gli interventi dovrebbero essere diversificati in base ai «bisogni» ed alla peculiarità delle fasce di utenza coinvolte nel progetto/programma di normalizzazione del comportamento. Ossia, se il lavoro in carcere è (o dovrebbe essere) un diritto per tutti, tale prerogativa dovrebbe essere adattata alla varietà degli elementi che caratterizzano il periodo della detenzione, dal momento che la tipologia dei detenuti varia a seconda dell'età, del livello di professionalità, della recidività, del periodo di permanenza in carcere... e della gamma di combinazioni cui dà luogo l'insieme delle variabili succitate.

3.2 *Le esperienze lavorative precedenti al carcere*

Una seconda area del questionario mirava a verificare le possibili correlazioni tra l'attuale stato detentivo e la situazione occupazionale/disoccupazionale precedente al carcere. E, a questo riguardo, attraverso una prima serie di domande si è cercato di conoscere anzitutto lo «status professionale» del detenuto al momento dell'arresto (ossia, se il soggetto aveva o no un lavoro e, in caso positivo, quali erano le condizioni della prestazione) e se la carcerazione poteva avere a che fare (direttamente o indirettamente) con i problemi del lavoro.

I fattori che si può dire hanno avuto un «peso» probabile nel provocare un comportamento deviante, possono essere riassunti schematicamente così:

- la precarietà occupazionale di una parte non indifferente del campione (i dati parlano di almeno 1/3),
- il lavoro al nero (nella misura di oltre 1/5 del campione),
- l'esercizio di esperienze lavorative precarie da parte di un certo numero di coloro che hanno dichiarato di avere una professione e/o di lavorare a livello autonomo o dipendente.

I primi due fattori hanno colpito prevalentemente le fasce sociali più deboli (giovani, donne, coloro che non hanno una precisa professionalità...) che hanno reagito adottando sistemi di sopravvivenza al limite della legalità.

In ultima analisi si può dunque dire di avere a che fare con due distinte categorie di detenuti che già prima della detenzione risultavano diversamente distribuite in rapporto alla forza-lavoro:

- una, si compone di disoccupati/inoccupati, caratterizzati da svantaggio iniziale e da minori probabilità di riuscita a livello sociale e professionale. La disoccupazione e il lavoro nero insieme interessano la metà circa di questo campione; anche questo solo dato conferma la rilevante incidenza di queste variabili su certe fasce deboli della popolazione, caratterizzate da condizioni di « rischio ». Da non sottovalutare inoltre la presenza tra questi inchiestati di un certo numero di detenuti che in base a personali « risorse » può ancora permettersi di « rischiare » e di « giocare d'azzardo », all'uscita dal carcere, pur di fare soldi senza troppa fatica, sulla base dell'esperienza passata;
- l'altra metà del campione appartiene invece alla categoria dei lavoratori « regolari »; il dato non è meno problematico del precedente, dal momento che anche soggetti non « a rischio » sono arrivati ad adottare comportamenti poco trasparenti. Infatti pare di poter sostenere che le motivazioni che pretendono di collegare l'esperienza lavorativa previa con l'attuale status detentivo sono solo in parte plausibili. In realtà il comportamento deviante di questi soggetti è collegabile più a variabili di altra natura (ideologico-politiche, caratteriali, ecc.) che a problematiche attinenti al mondo del lavoro (bassa retribuzione, insoddisfazione, disaffezione, ecc...).

In ultima analisi si può con buone ragioni sostenere, sulla base di questi rilevamenti, che il non-lavoro (o il lavoro problematico) può essere sicuramente ritenuto un fattore « ad alto rischio di devianza » soprattutto per la fasce sociali più deboli e che il fatto pone gravi interrogativi sia sul versante delle politiche, economiche e sociali del paese, sia sul versante della riforma carceraria.

3.3 Esperienze di lavoro in carcere

Entrando più direttamente in merito agli obiettivi della presente indagine, attraverso la serie di domande presenti in quest'area si è inteso verificare quanto di ciò che è stato previsto dalla legge (il lavoro come un « diritto » dei detenuti, tanto al di dentro che fuori dal carcere, artt. 20 e 21) è stato effettivamente realizzato.

In primo luogo ai detenuti è stato chiesto se avevano inoltrato la domanda per poter lavorare (dentro oppure fuori dal carcere).

La tav. 4 presenta il quadro delle risposte ottenute, che permettono di

distinguere chi ha chiesto di lavorare dentro/fuori il carcere e tra chi ha fatto la richiesta e chi non:

- coloro che hanno chiesto di poter lavorare «dentro» il carcere risultano in misura quasi del doppio di chi non l'ha ancora fatto (56.6% e 30.4%, rispettivamente); hanno chiesto di lavorare soprattutto i detenuti delle carceri di Vicenza (66.7%) e di Milano (58.3%), chi ha un'età più adulta (il 60.2% della fascia 31-45 ed il 71.1% degli ultraquarantacinquenni), e gli «appellanti»; mentre non sembra altrettanto ben caratterizzabile quella parte del campione (1/3 circa) che non ha fatto alcuna domanda; all'aliquota va aggiunto un 13% di non risposte, provenienti dal gruppo di Torino e di Venezia, dai definitivi e dagli stranieri;
- assai più sconcertante, invece, l'andamento dei dati in rapporto alla richiesta di lavoro «fuori» dal carcere: soltanto il 13.5% dei detenuti ha dichiarato di aver inoltrato la domanda; un'aliquota altrettanto consistente ha ammesso apertamente di non averlo fatto. Le non risposte in questo caso salgono al 72.3% (290 soggetti); anche ammettendo che si ritrovino qui tutti quelli che hanno fatto domanda di lavoro in carcere (227 detenuti), la somma dei «no» riguarda ugualmente una parte niente affatto indifferente del campione (circa 180 detenuti = il 44.8%). Perché? disinteresse, disinformazione, sfiducia...?

È difficile al momento voler arrivare a dare una giusta interpretazione del fenomeno: si sa solo che in buona parte dei casi si tratta di donne, del gruppo di S. Vittore, dei più giovani, dei giudicabili/appellanti.

Passando ad analizzare concretamente i dati, la successiva domanda aveva il preciso compito di individuare quanti, di coloro che hanno fatto richiesta di lavorare, hanno poi effettivamente conseguito un lavoro (dentro o fuori dal carcere).

La tav. 5 ci mette di fronte a questa realtà:

- dei 227 (56.6%) che avevano chiesto di lavorare «dentro», soltanto 156 (38.9%) sono riusciti nell'intento; rispetto alle statistiche più obiettive sul lavoro in carcere, il dato appare leggermente ottimistico, ma ciò è dovuto soprattutto a fattori di selezione del campione; un'aliquota ancora superiore (41.6%) è rimasta esclusa ed il 19.5% non ha saputo rispondere; sono risultati particolarmente colpiti da rifiuto i detenuti del sud (che altrove abbiamo identificato tra i più dequalificati professionalmente ma al tempo stesso bisognosi di lavoro per mantenere le famiglie), i «giudicabi-

TAV. 4 - Quanti hanno chiesto di lavorare dentro/fuori dal carcere

TOT.	CITTÀ				SESSO		ETÀ				LUOGO DI NASCITA				POSIZIONE GIURIDICA			
	Mila- no	Tori- no	Vicen- za	Vene- zia	Maschi	Fem- mine	- 25 anni	26-30 anni	31-45 anni	+ 45 anni	Città inch.	Nord	Cent/ Sud	Este- ro	Giudi- cab.	Appel- lante	Defini- tivo	
DENTRO																		
SI	56.6	58.3	13.6	66.7	47.1	57.1	51.4	47.3	58.7	60.2	71.1	51.5	53.2	59.5	63.6	52.8	64.8	51.6
NO	30.4	34.8	9.1	20.0	17.6	30.5	35.1	35.7	31.7	28.5	18.4	33.0	32.9	32.7	13.6	32.6	30.3	29.5
NR	13.0	7.0	77.3	13.3	35.3	12.4	13.5	17.1	9.6	11.4	10.5	15.5	13.9	7.7	22.7	14.6	4.9	18.9
FUORI																		
SI	13.5	10.3	36.4	16.7	29.4	12.1	18.9	12.4	8.7	17.1	21.1	18.6	13.9	10.1	4.5	7.6	9.0	24.6
NO	14.2	14.2	12.9	9.1	23.3	11.8	16.1		10.9	18.3	16.3	10.5	16.5	10.7	27.3	13.9	9.0	18.0
NR	72.3	76.8	54.5	60.0	58.8	71.8	81.1	76.7	73.1	66.7	68.4	63.9	69.6	79.2	68.2	78.5	82.0	57.4

TAV. 5 - Quanti detenuti hanno avuto effettivamente il permesso di lavorare

TOT.	CITTÀ				ETÀ				LUOGO DI NASCITA				STATO CIVILE			STATO GIURIDICO			
	Mila- no	Tori- no	Vicen- za	Vene- zia	- 25 anni	26-30 anni	31-45 anni	+ 45 anni	Città inch.	Nord	Cent/ Sud	Este- ro	Nub/ Cel.	Spo- sato	Altro	Giudi- cab.	Appel- lante	Defini- tivo	
DENTRO																			
SI	38.9	39.4	13.6	36.7	70.6	21.7	32.7	57.7	50.0	38.1	38.0	36.3	63.6	26.9	58.0	44.4	27.1	37.7	51.6
NO	41.6	46.7	-	40.0	11.8	45.0	53.8	31.7	34.2	38.1	35.4	51.2	22.7	49.5	32.1	31.7	48.6	45.9	30.3
NR	19.5	13.9	86.4	23.3	17.6	33.3	13.5	10.6	15.8	23.7	26.6	12.5	13.6	23.6	9.8	23.8	24.3	16.4	18.0
FUORI																			
SI	7.2	3.0	40.9	15.0	11.8	8.5	4.8	6.5	10.5	11.3	7.6	3.0	13.6	9.4	7.1	1.6	4.9	5.7	9.8
NO	10.7	10.9	-	13.3	11.8	11.6	11.5	10.6	7.9	13.4	13.9	8.3	9.1	10.8	10.7	9.5	10.4	8.2	13.9
NR	82.0	86.1	59.1	71.7	76.5	79.8	83.7	82.9	81.6	75.3	78.5	88.7	77.3	79.7	82.1	88.9	84.7	86.1	76.2

li» e gli «appellanti»; sono risultati favoriti, invece, gli ultratrentenni, i «definitivi», gli sposati ed un gruppo di detenuti del carcere di Venezia;

— dei complessivi 54 detenuti che avevano chiesto di lavorare «fuori», solo 29 hanno ottenuto il permesso (il 7.2% circa la metà): tali permessi sono stati dati più frequentemente nel «Ferrante Aporti» (40.9%) e di essi ha usufruito il 13.6% degli stranieri; invece il divieto sembra aver colpito particolarmente i «definitivi» ed un gruppo di carcerati di Vicenza. Queste ultime connotazioni portano a ritenere che il permesso di lavorare fuori sia stato rifiutato a soggetti che hanno commesso gravi reati contro lo Stato (di cui è già stata evidenziata la concentrazione in questo carcere). Il dato, qualora potesse essere accertato concretamente e al di là delle deduzioni statistiche, di per sé non sorprende in quanto ancora una volta riconferma un atteggiamento sostanzialmente di tipo punitivo da parte delle autorità carcerarie nei confronti dei reclusi ritenuti più pericolosi.

L'intento dei rilevamenti fatti era sostanzialmente quello di riassumere le condizioni dei detenuti-lavoratori; per cui è stato possibile arrivare in definitiva alla seguente distribuzione: sui complessivi 173 detenuti che hanno dichiarato di lavorare, circa 3/4 (133 = 76.9%) lavora «dentro» e appena l'11% «fuori» (19 detenuti in tutto).

Ma vediamo più da vicino cosa fanno effettivamente, quali professioni esercitano. Del ristretto numero che va fuori a lavorare, 3 fanno laboratorio audiovisivo (tutti del «Ferrante Aporti»), altri 3 lavorano come operai semplici (giovannissimi, di bassa estrazione socio-culturale), 4 fanno lavori di tipo artigianale (falegnameria, ecc.; si tratta di soggetti di una certa età, definitivi) ed infine uno fa il cuoco ed uno lavora a livello impiegatizio; 12 non forniscono alcuna indicazione circa l'attività svolta.

Appare assai più articolata, invece, la gamma dei mestieri di chi lavora «dentro». Al tempo stesso però non dobbiamo rimanere ingannati dal numero, perché sui 134 detenuti che indicano l'esercizio di un'attività, la metà (71) esegue delle mansioni di basso livello o qualifica professionale (scopino, spesino, piantone, jolly, magazziniere, lavandaio...).

I lavori di tipo «impiegatizio» riguardano 30 soggetti in tutto, su un totale di 120 rispondenti (rientrano qui i «definitivi» ed i più qualificati in base al titolo di studio). Altri 26 detenuti eseguono lavori di tipo artigianale (barbiere, pellettiera...).

Per concludere, la domanda d'obbligo che rimane da fare riguarda l'atteggiamento di questi detenuti nei confronti del mondo del lavoro e delle

professioni: un tale atteggiamento è veramente cambiato stando in carcere o ripresenta gli stessi sintomi che sono stati all'origine dei comportamenti a rischio e che in ultima analisi hanno avviato al carcere?

Se prendiamo come indicatore del cambio la disponibilità all'apprendimento di « nuove professioni », il semplice fatto che oltre il 40% del campione riproponga, in ultima analisi, come « nuove » professioni vecchie strategie occupazionali al limite dell'arrangiamento non è certo un dato significativo di cambiamento. Mentre la manifesta volontà di cambiamento appartiene soltanto ad un ristretto numero del campione che ha dato serie garanzie sulla base di scelte professionali che richiedono adeguati apprendimenti tecnico-professionali.

Il problema che più da vicino corrisponde agli obiettivi specifici dell'indagine (il « diritto al lavoro » dei detenuti, sia dentro che fuori del carcere) in realtà resta quindi piuttosto sfuocato e irrisolto; viene infatti confermato il vuoto di progettualità ed il « tentativo di disattivazione » della nuova legge (« nuova » per così dire) al riguardo:

- in primo luogo, perché solo una ristretta minoranza del campione (appena 1/3) ha avuto il « privilegio » di lavorare; a più di dieci anni di distanza dalla riforma, infatti, la vera posizione del lavoro in stato detentivo è ancora quella del privilegiato e non del « diritto », come era nello spirito della legge;
- in secondo luogo, perché il rapporto tra il numero di coloro che hanno fatto domanda di lavorare e quelli che sono stati esauditi è di 2/3 contro 1/3; in pratica, soltanto la metà delle richieste ottiene oggi una risposta positiva;
- in terzo luogo, perché anche dopo che è stato concesso di lavorare, gran parte delle occupazioni svolte risultano altamente deprofessionalizzate, frustranti/insoddisfacenti, e quindi negative nei confronti della proposta rieducativa; non solo, ma risultano svuotate di ogni prospettiva di cambiamento (tanto in rapporto alla professione che nell'atteggiamento stesso — fondamentalmente strumentale — verso il lavoro), per cui si può ipotizzare all'uscita dal carcere il riattivarsi delle dinamiche di sempre, che hanno almeno indirettamente provocato l'ingresso al carcere;
- infine perché l'atteggiamento dell'istituzione carceraria e delle autorità addette alla concessione di tali permessi sembra più pervaso da mentalità punitiva che rieducativa nell'avviare procedure in tal senso.

Si inserisce qui la polemica sulla scarica delle responsabilità tra ammini-

strazione carceraria ed enti locali/territoriali, a chi tocca cioè far applicare la legge sul diritto al lavoro dei detenuti e sulla ricerca delle risorse.

In pratica, quindi, ancora oggi il lavoro nel carcere non ha ancora realizzato la mète indicate dalla lettera e dallo spirito di cui è impregnata la legge. Ed il fatto stesso che ciò non sia stato raggiunto in un arco di tempo sufficientemente lungo per verificarne i benefici può provocare un «effetto boomerang», in grado di minare alla radice ogni ulteriore tentativo di rilancio della proposta legislativa e della sua espansione sull'intera area detentiva italiana.

Le cose sono in realtà assai più gravi di quanto non lo dimostrino i dati dell'inchiesta. Il nostro, infatti, può essere considerato un campione tutto sommato di «privilegiati», ma che non rappresenta affatto la realtà carceraria del paese in tutta la sua drammaticità. Il trattamento e gli «interventi-pilota» di cui usufruiscono i minori al «Ferrante Aporti» non sono certamente gli stessi che vengono riservati ai minori negli istituti rieducativi dell'area campana e più in generale nel sud; così pure, gli interventi promossi nelle carceri di Venezia, Vicenza e perfino al S. Vittore (corsi di formazione, iniziative cooperativistiche, ecc.) non vengono certamente promossi dappertutto ed in egual misura nelle carceri italiane.

Se quindi il nostro risulta oltretutto un campione di privilegiati, il dramma vissuto dai detenuti delle altre carceri assume veramente contorni e dimensioni allarmanti; e nella storia delle più recenti rivolte carcerarie una componente non marginale va certamente ricercata nella mentalità punitiva dell'istituzione che tenta ancora oggi di annullare la personalità dell'individuo costringendolo a «non-vivere» il tempo della detenzione.

L'indagine in sostanza ha messo le dita su una «piaga» che in realtà risulta ancora assai più profonda di quanto sia possibile evidenziare attraverso i dati: e perché l'innovazione all'interno di un contesto di tipo strettamente punitivo normalmente stenta a prendere quota e perché anche là dove sono state avviate le iniziative innovatrici il successo ottenuto è stato piuttosto relativo ed il grado di soddisfazione raggiunto appartiene ad un numero ancora assai più ridimensionato di detenuti.

È quindi il caso di parlare di fallimento della legge di riforma? L'assunzione di un atteggiamento decisamente pessimistico in proposito porterebbe a negare anche quel poco di buono effettivamente emerso dalla ricerca. Diciamo anzitutto che la legge necessita ancora di opportuni interventi di modifica nei confronti delle numerose problematiche emerse e rimaste senza risposta. Mentre ciò che preoccupa di più, al momento, è la sua messa in atto e

la volontà di cambiamento di mentalità da parte di chi ha il potere effettivo di gestirla.

Al tempo stesso non possono rimanere disattese le aspettative di cambiamento fortemente presenti nella base: a più riprese, infatti, abbiamo potuto constatare da parte dei detenuti un atteggiamento verso il lavoro fatto di rivendicazione del « diritto a » ma anche di auto-rivalutazione, di funzionalità all'economia personale/familiare, e di utilità sociale. Le due dimensioni risultano contemporaneamente presenti e non solo tra i detenuti di questo campione ma sono state fatte proprie anche da coloro che hanno partecipato ai numerosi seminari che si sono tenuti in questi ultimi anni proprio sul tema specifico del rapporto tra carcere e lavoro.

3.4 La partecipazione ai corsi di formazione professionale

L'inchiesta ha portato infine ad evidenziare che neppure 1/5 del campione frequenta in carcere corsi di formazione professionale (cfr. tav. 6); a parte un 10% che non risponde, tutti gli altri (oltre i 3/4 del campione) non li segue. Questa percentuale di partecipazione è sicuramente assai bassa e denuncia uno scarto notevole tra le intenzioni della riforma legislativa e la realtà del sistema carcerario. Se consideriamo inoltre che circa i 2/3 di questo campione arriva a possedere al massimo un titolo di licenza media inferiore, è possibile dedurre che nella maggioranza degli inchiestati esista una potenziale domanda di formazione. Ed effettivamente attraverso i dati incrociati troviamo che all'abbassarsi del livello del titolo di studio corrisponde una leggera crescita dei partecipanti ai corsi, a significare come il bisogno di preparazione professionale sia maggiormente avvertito ai gradi inferiori della scolarizzazione.

Al tempo stesso notiamo come il fattore più correlato con la non partecipazione è costituito, oltre che dall'istituto carcerario di residenza e dal sesso, da una certa passività individuale, espressa dalla preferenza per il lavoro dipendente, passività che ovviamente è frutto non solo di dinamiche soggettive, ma anche di influssi culturali.

A loro volta le risposte relative ad una valutazione della formazione professionale ricevuta in carcere ed alle prospettive di lavoro futuro esprimono giudizi allarmanti circa la valenza di ambedue le attività per l'avvenire del detenuto. Neppure 1/4 ritiene che la formazione professionale ricevuta in carcere possa essergli di aiuto in seguito.

L'atteggiamento tutto sommato poco positivo del campione nei confronti della formazione professionale forse può essere attribuito non tanto alla

TAV. 6 - Frequenza di Corsi di Formazione Professionale in carcere

	CITTÀ			SESSO		POSIZIONE GIURIDICA			PROFESSIONE FUTURA			
	Milano	Torino	Vicenza	Venezia	Maschi	Femmine	Giudicab.	Appellanz.	Definitivo	Indipend.	Dipendente	Cooperat.
TOT.												
SI	16.6	86.4	8.3	17.6	20.3	10.8	16.0	19.7	21.3	23.7	9.9	18.8
NO	79.8	4.5	75.0	70.6	73.4	89.2	78.5	73.8	71.3	69.4	88.7	77.3
NR	3.6	9.1	16.7	11.8	6.2	-	5.6	6.6	7.4	7.0	1.4	3.9

formazione in sé ma piuttosto al modo in cui viene impartita in carcere. Tale supposizione parrebbe confermata dalla relativa scarsità di giudizi decisamente negativi e dalla forte presenza di non risposte, probabile espressione di un dilemma tra la realtà di fatto e ciò che si vorrebbe fare.

L'unica conclusione certa è che si apre tutto un vasto campo d'azione all'autorità carceraria per chiarire meglio la situazione, motivare le persone, potenziare la qualità degli interventi. Infatti le cause della mancata partecipazione e/o di una partecipazione non insoddisfacente sembra vadano attribuite specialmente a fattori di ordine istituzionale piuttosto che soggettivo.

Indubbiamente l'autorità carceraria e, in particolare, il personale di servizio sociale e gli educatori dovranno adoperarsi per motivare i disinteressati. Esiste però anche un problema istituzionale serio. La maggioranza dei corsi è organizzata dalla Regione e certamente si tratta di una competenza propria dell'ente locale; tuttavia, la materia appartiene ad uno di quegli ambiti in cui è necessaria una stretta collaborazione tra amministrazione carceraria e Regione e datori di lavoro. Probabilmente è questa cooperazione che va attivata e resa operante, se si vuole soddisfare veramente la domanda potenziale di formazione professionale dei detenuti.

3.5 Sintesi conclusiva del questionario sul carcere

Le analisi statistiche effettuate finora hanno permesso di individuare una serie di rapporti attorno al fenomeno del lavoro (o non lavoro) dentro e fuori del carcere e conseguente cambio di atteggiamento tra il prima e il dopo l'esperienza detentiva. Attraverso i dati incrociati, infatti, è stato possibile evidenziare a più riprese la concomitanza tra un certo numero di variabili diversamente caratterizzate in base alla città, al sesso, all'età e l'apporto discriminante nei confronti di particolari tematiche affrontate nell'inchiesta; al punto che sono emersi atteggiamenti/comportamenti/stili di vita variamente tipizzati all'interno del campione analizzato.

Tutto ciò ha permesso di ipotizzare una serie di concause che interagiscono con i due principali referenti dell'inchiesta (carcere e lavoro) e che in ultima analisi potrebbero essere fatte risalire e/o hanno in qualche modo a che vedere con l'attuale condizione detentiva. E appunto nel tentativo di verificare i possibili condizionamenti esercitati dal fattore occupazionale sul fenomeno della devianza, sono state elaborate alcune scale, utilizzando domande del questionario a cui sono stati attribuiti punteggi ponderati a seconda delle risposte fornite dagli intervistati:

- 1 - *scala dello «svantaggio sociale»*: utilizza una serie di domande relative all'estrazione sociale e familiare dei detenuti e corrisponde all'obiettivo di verificare un possibile rapporto tra l'attuale condizione detentiva e certi svantaggi iniziali (sociali, economici, culturali...);
- 2 - *scala di «descolarizzazione»*: attraverso questa scala si è cercato di ponderare la consistenza che ha avuto sul fenomeno della carcerazione il non completamento della scuola dell'obbligo e/o altri processi di bassa scolarizzazione;
- 3 - *scala di «deprofessionalità»*: fa capo ad una serie di domande mirate a rilevare il tipo di attività e/o la professione esercitata prima di entrare in carcere. L'ipotesi sottesa suppone una possibile correlazione tra l'attuale status e la mancanza di una precisa professione;
- 4 - *scala delle «esperienze familiari problematiche»*: attraverso questa scala si è voluto evidenziare quale influsso possono avere avuto sull'attuale condizione detentiva certi vissuti problematici all'interno della famiglia di origine o della propria (attuale);
- 5 - *scala di «devianza»*: correla l'attuale status detentivo alla gravità dei reati commessi;
- 6 - *scala del «rapporto carcere-lavoro»*: si basa su una sola domanda del questionario, mirata a rilevare la dipendenza dell'attuale status detentivo dall'attività lavorativa svolta al momento dell'arresto.

Nell'intento di facilitare una lettura discriminante dei dati — a sua volta basata sull'ipotesi di una diversificata influenza delle cause che hanno portato al carcere — si è optato per una suddivisione del campione in due gruppi, sulla base del titolo di studio:

- un primo gruppo, di «bassa scolarizzazione», comprende tutti quei soggetti che o non hanno completato la scuola dell'obbligo o, se l'hanno completata, non sono poi riusciti a conseguire un titolo di studio di scuola superiore;
- un secondo gruppo, ad «alta scolarizzazione», si compone di tutti coloro che hanno conseguito almeno un titolo di studio di scuola superiore.

Attraverso una prima serie di analisi statistiche è stato possibile rilevare sostanziali differenze tra le medie dei singoli gruppi, almeno in rapporto ad alcune scale:

TAV. 7 - Standardizzazione dei punteggi delle scale

SCALA	BASSA	ALTA
	SCOLARIZZAZIONE	SCOLARIZZAZIONE
	\bar{x}	\bar{x}
1. Svantaggio iniziale	19.1	14.0
2. Drop-out	10.1	3.1
3. Deprofessionalità	13.1	11.2
4. Esperienze familiari problematiche	5.9	5.0
5. Devianza	11.5	10.3
6. Rapporto lavoro-carcere	5.3	2.8

- le scale che si presentano particolarmente discriminanti in rapporto ai due gruppi sono lo «svantaggio iniziale» (n. 1) e la «descolarizzazione» (n. 2), ma in parte anche il «rapporto lavoro-carcere» (n. 6);
- il primo gruppo inoltre si distingue anche in base da una maggiore estensione del fenomeno della deprofessionalità (scala n. 3) ed al tipo di reato commesso (scala n. 5).

La Cluster Analysis ha fatto emergere due distinte categorie di detenuti, che sostanzialmente rispecchiano una suddivisione di massima della più generale popolazione carceraria:

- abbiamo a che fare con soggetti o altamente professionalizzati o, all'opposto, altamente deprofessionalizzati;
- il tipo di lavoro svolto, la professione esercitata e/o l'assenza di una o dell'altra di queste caratteristiche presentano in ogni caso uno stretto legame con l'attuale status detentivo. Di conseguenza è possibile sostenere — come è nelle ipotesi di base — che la variabile «lavoro» sotto le varie connotazioni con cui si è manifestata (assenza di, lavoro dequalificato, mancanza di etica professionale...) è sicuramente quella che ha esercitato il maggior «peso» sugli eventi che hanno in seguito condotto alla carcerazione;
- in rapporto al lavoro, poi, hanno giocato altre variabili (livello di scolarizzazione, titolo di studio e professione dei genitori, problematiche familiari...) che a loro volta hanno avuto un ruolo determinante nel condizionare le diverse sfaccettature con cui si è manifestato e che hanno dato adito ad altrettanti comportamenti illeciti.

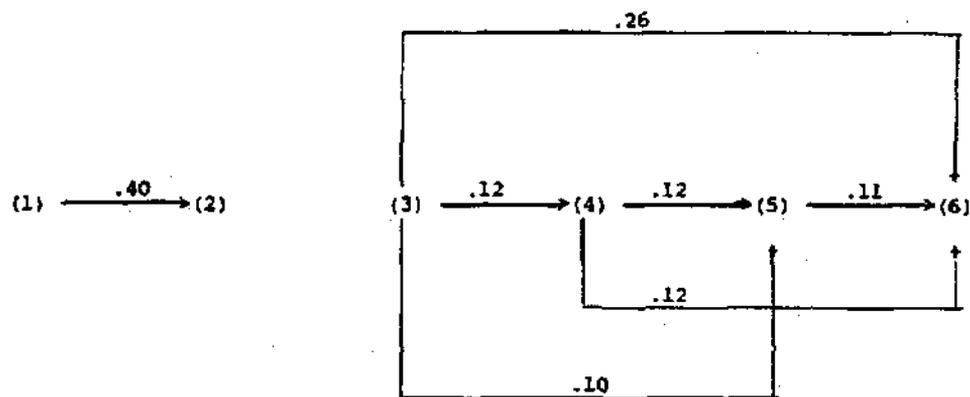
È possibile ipotizzare, a questo punto, che tra le sei scale possano esistere delle concatenazioni caratterizzate da rapporti di causa-effetto. Al loro interno la dimensione lavorativa viene ad occupare un posto centrale, giocando entrambi i ruoli: di « causa » (in quanto già più volte ne abbiamo rilevato lo stretto rapporto con lo status detentivo) ed al tempo stesso anche di « effetto » (in quanto le diverse modalità con cui si è venuto manifestandosi il problema del lavoro hanno evidenziato concause e/o radici più remote: famiglia di origine, titolo di studio ecc.).

Ora tutto questo è possibile dimostrarlo attraverso un'ipotesi di relazioni casuali tra le 6 scale (Path Analysis), distribuita secondo questa successione:

(scale) 1 → 2 → 3 → 4 → 5 → 6

Il gruppo caratterizzato da *basso livello di scolarizzazione* ha fornito un andamento di questo tipo:

GRAF. 1 - Path Analysis del gruppo con bassa scolarità



Il grafico si presta ad essere letto nel modo seguente:

- in primo luogo si evidenzia una netta spaccatura all'interno della catena, divisa in due tronchi: 1-2 e 3-4-5-6. Già questo primo dato permette di ritenere che le prime due scale « non entrano nel gioco dei rapporti », rispetto alle successive. Decodificato in termini contenutistici, un tale andamento fa supporre che il blocco « deprofessionalità-devianza-carcere » non ha precise radici nel fenomeno dello svantaggio sociale/familiare e nel si-

stema scolastico tout court. Salta di conseguenza una delle ipotesi basata sull'influenza determinante dei fattori di povertà culturale e materiale nei confronti di un comportamento criminale.

Ora il fatto che tutto questo non si verifichi nel nostro caso, può essere interpretato in vari modi: o il « peso » e le modalità di composizione delle scale non sono in grado di dimostrarlo; oppure si può anche pensare che il dato sia stato condizionato dal quel 50% circa di soggetti che ha completato la scuola dell'obbligo. Una Path Analysis fatta in precedenza, relativamente al gruppo dei drop-out (quel 37% a cui si è già accennato) ha dimostrato invece un pieno coinvolgimento delle due scale in questione nel gioco dei rapporti di causa-effetto presenti lungo tutta la catena (le due scale si sono dimostrate particolarmente predittive tanto nei confronti della n. 3 — deprofessionalità — che della n. 6 — rapporto lavoro-carcere).

Di conseguenza si può obiettivamente e con una certa ragione sostenere che nel grafico riportato sopra l'ipotesi del rapporto di causa-effetto tra descolarizzazione e deprofessionalità non si verifica solo in parte, relativamente cioè a quel gruppo che ha completato la scuola dell'obbligo, mentre rimane sostanzialmente valida per chi non l'ha completata;

— l'ipotesi si verifica invece in tutta la sua portata per quanto riguarda la seconda parte della catena, relativa al blocco « deprofessionalità-devianza-carcere ».

In questo caso tutte le scale entrano in gioco, creando rapporti predittivi sotto diverse forme:

a) un primo modo riguarda una catena di predittività che attraversa tutte e quattro le scale in forma unidirezionale, a freccia. Ciò che permette di ritenere che tra le stesse esiste uno stretto legame che le porta ad essere al tempo stesso « causa » ed « effetto », a seconda delle circostanze: questo lo vediamo soprattutto in rapporto alla scala n. 5, « causa » della carcerazione ma a sua volta « effetto » e di situazioni familiari critiche/problematiche (n. 4 = .12) e di uno status deprofessionalizzato (n. 3 = .10);

b) un secondo modo riguarda il gioco esercitato singolarmente da ciascuna scala: in particolare la mancanza di una precisa identità professionale (scala n. 3) oltre ad avere effetti deleteri sulla famiglia e sul comportamento deviante (.12 e .10, rispettivamente) predice in forma altamente significativa il rapporto lavoro-carcere (.26 = la % di significatività è del 100.00); a sua volta anche la destabilizzazione dei rapporti familiari sem-

bra esercitare una certa influenza su quest'ultimo fattore (la predizione è del .12).

I dati finora rilevati bastano da soli a verificare l'intero impianto ipotetico sotteso all'indagine. La complessità delle correlazioni presenti nel secondo blocco non fa che confermare l'intero apparato teorico.

La Path Analysis fatta sul *gruppo ad alta scolarità* non ha dato invece risultati altrettanto apprezzabili. Tra le varie scale si sono avute in realtà correlazioni statistiche, ma esse non hanno ottenuto un tasso di significatività altrettanto accettabile come nel caso precedente. Di conseguenza evitiamo di riportarne anche il grafico.

In ogni caso l'andamento incerto del risultato può essere spiegato o in forza del ristretto numero di soggetti presenti in questo gruppo, oppure proprio in base al fatto che le cause che hanno dato origine al fenomeno della devianza e della carcerazione sono varie e di diversa estrazione, per cui sfuggono alla logica adottata nei confronti dei meno scolarizzati.

Se ne deduce, in ultima analisi, che l'indagine ha fatto centro nei confronti di quei detenuti (una netta maggioranza = l'82%) tipicizzati in base a fattori di deprivazione culturale con conseguenti anomalie nel comportamento professionale/occupazionale, mentre sfugge ad una rigida logica consequenziale il gruppo che presenta livelli culturali/professionali superiori. In altri termini i motivi per cui un banchiere, un commercialista, un libero professionista ruba e/o commette reati di varia natura non possono essere equiparabili a quelli di chi sta in carcere per mancanza di lavoro e condizioni simili.

4. Riflessioni conclusive

Interrogarsi oggi sulla funzione che il lavoro (e la formazione professionale) svolgono nell'ambito di interventi mirati rieducazione/risocializzazione dei « giovani in difficoltà » equivale ad analizzare i grandi temi dell'etica del lavoro, dello sfruttamento e della mancanza di lavoro, della crisi occupazionale delle grandi società post-industriali, all'interno delle quali il lavoro è fonte al tempo stesso di benessere e di malessere e quindi anche di marginalità sociale.

La presente indagine, analizzando i rapporti tra i giovani, il lavoro e la condizione detentiva, uniti tra loro da una stretta relazione di interdipendenza, in ultima analisi ha identificato proprio nel fattore « lavoro » il nodo problematico da risolvere.

Nel campione analizzato la funzione lavorativa, infatti, si è presentata costantemente nella duplice veste di «causa» o «occasione» di disadattamento sociale e al tempo stesso come risorsa per il recupero dell'identità, della dignità e del valore della persona.

Nel nostro caso, ossia nei confronti dei soggetti «terminati» in carcere, ciò che ha prodotto disadattamento e devianza nella più parte dei casi, è:

- il lavoro «che non c'è» e/o il lavoro precario/frammentario,
- il lavoro «così come è», carico di ambivalenze e di significati alienanti, frustranti, insoddisfacenti,
- il lavoro «come non deve essere», cioè connotato da «cultura povera» o da assenza di «etica».

In rapporto a questi parametri, il lavoro si è effettivamente dimostrato un «fattore di rischio», con conseguenze dirette a livello individuale e collettivo, nel micro e nel macro-sociale.

Ora, se è vero che agli «effetti» della carcerazione, la variabile «lavoro» esercita un peso decisivo o determinante nei confronti di una netta maggioranza della popolazione detentiva inchiesta, (come si evince dalla «Path Analysis» e come hanno ampiamente dimostrato le percentuali relative al tipo di reato commesso) e se si vuole invece restituire sempre più al lavoro una funzione preventiva e rieducativa all'interno dell'istituzione penitenziaria, come è nello spirito della legge di riforma, occorre vagliare attentamente la situazione attuale in merito al rapporto carcere-lavoro secondo quanto emerso dall'inchiesta.

I dati scaturiti dall'indagine, infatti, possono essere letti e sintetizzati alla luce degli interrogativi emersi già nella parte iniziale, quando sono stati messi a fuoco i nodi problematici del rapporto carcere-lavoro. In quella circostanza ci siamo chiesti:

- se il lavoro in carcere deve avere una funzione prevalentemente rieducativa o deve essere considerato soprattutto come attività produttiva;
- se il lavoro deve avere una finalità strumentale: mantenere se stessi e la propria famiglia e risarcire i danni, oppure se deve avere uno scopo etico (promuovere la dignità, e l'identità personale del lavoratore detenuto);
- se agli scopi suddetti è sufficiente un lavoro «qualsiasi» oppure è necessario «progettare» un lavoro adatto alle possibilità di ciascuno;
- se il lavoro è un «diritto» o una realtà opzionale dei detenuti.

Ancora oggi la struttura carceraria fatica a liberarsi dei suoi aspetti più

duri e repressivi e ad adottare misure capaci di promuovere la partecipazione attiva del detenuto alla vita sociale. In realtà permangono le remore di sempre, a causa delle quali anche l'ottica innovatrice apportata dalla legge (ed i processi ad essa sottesi) si impoverisce nella formula rituale della «condotta regolare» e tende di meno alla riabilitazione effettiva. Di conseguenza, la politica innovativa che, grazie alla previsione di interventi «alternativi» mirava alla trasformazione del carcere, in realtà ha prodotto scarsi effetti. Il meccanismo innovativo si è inceppato fin dall'inizio. Vediamo il perché.

a. Tutte le alternative innovative previste dalla legge vengono tuttora inquadrate nel modello disciplinare carcerario: dalle modalità di trattamento (come l'ammissione al lavoro esterno ed altri «permessi» simili), alla riduzione della pena (vista nell'esclusiva funzione di «premio» per la buona condotta). Per questo motivo nei confronti di una buona parte della popolazione detenuta la funzione riabilitativa del carcere, così come è attuata al momento, non si rivela efficace, in quanto (e lo abbiamo visto a più riprese nella inchiesta), il carcere:

- non riabilita (a giudicare dal numero dei recidivi attualmente reclusi),
- da solo non risocializza, se non viene adeguatamente sostenuto da interventi esterni al carcere,
- non previene e/o non è in grado neppure di esercitare una funzione di deterrente, a giudicare dal fatto che il numero dei reclusi anche dopo l'amnistia dell'86 ha ripreso a crescere con i ritmi tipici di turn-over osservati nel periodo precedente alla riforma.

b. Da parte di chi controlla il mercato del lavoro o dei poteri pubblici (in particolare dell'Ente Locale), poco o nulla concretamente è stato fatto per ampliare le possibilità concrete di occupazione dei detenuti e degli ex-detenuti; e su questo scoglio si sono infranti tanti progetti di recupero posti in atto dalle varie iniziative di volontariato operanti attorno al carcere.

c. La stessa multiformità delle esigenze e delle domande dei carcerati esige inoltre una pluralità diversificata di risposte. L'istituzione penitenziaria ovviamente non è in grado di affrontare da sola questa istanza (che tra l'altro non rientra nei suoi compiti istituzionali). Ne deriva che la risposta adeguata ai problemi del lavoro dei detenuti non può venire se non da un'articolata serie di interventi, interni ed esterni al carcere, da parte del potere pubblico e dell'iniziativa privata, in modo sistematico ed occasionale.

d. Infine non è di secondaria importanza sottolineare che da parte dei

detenuti il lavoro è considerato anzitutto *uno stato di necessità* prima ancora che una condizione o uno strumento per la rieducazione e/o un mezzo che restituisce dignità ed identità.

Ora se è possibile — sulla base dei dati offerti dall'indagine — confermare l'esistenza di una diffusa problematicità e conflittualità nel rapporto carcere/lavoro (è il senso dell'ipotesi generale di ricerca), risulta assai più complessa la verifica delle ipotesi particolari che hanno guidato l'intera indagine.

Da una visione d'insieme dei risultati ottenuti è però possibile identificare una doppia serie di indicazioni (problematiche e positive) riguardanti l'attuazione del diritto al lavoro dei detenuti.

a. *Indicazioni problematiche:*

- l'idea del lavoro come «luogo di conferimento dell'identità personale» sembra aver trovato scarso consenso tra gli inchiestati, prevalendo invece una concezione «strumentale» del lavoro stesso;
- notevole differenziazione di atteggiamento si registra nei confronti della problematica relativa alla professionalità da impartire e/o da esercitare durante il trattamento penitenziario;
- il reinserimento nella società attraverso il lavoro resta il problema centrale di tutti i detenuti; dalla mancata soluzione di esso dipende in gran parte il fenomeno della recidività;
- la normativa che prevede il lavoro interno ed esterno per i detenuti il più delle volte viene disattesa o messa in atto con modalità tali da rendere impossibile la realizzazione dei veri scopi per cui essa è stata varata.

b. *Indicazioni positive:*

- da parte di tutti i soggetti inchiestati viene ampiamente convalidata l'importanza e la centralità dell'esperienza lavorativa, anche se non se ne valorizza prioritariamente la funzione terapeutica e riabilitativa;
- il lavoro viene considerato in altrettanta misura un «diritto» dei detenuti, anche se si avverte chiaramente che esso non può essere soddisfatto pienamente e unicamente entro le strutture carcerarie;
- viene esplicitata e confermata l'urgenza di iniziative differenziate, in risposta ad altrettanti bisogni dei detenuti e si sottolinea che ciò risulta impossibile a realizzarsi senza la collaborazione diretta delle strutture pubbliche e delle iniziative private di volontariato presenti sul territorio;
- viene sottolineata l'esigenza di offrire *almeno* un lavoro a tutti i carcerati

che ne facciano richiesta, anche quando sia impossibile rispondere in modo adeguato (sotto il profilo retributivo e professionale) alle richieste dei carcerati stessi.

Al di là di queste indicazioni si può dire che alcune delle ipotesi sottese all'indagine si sono verificate solo parzialmente, dal momento che in certi casi sono venuti meno i termini stessi su cui era basata tale verifica:

- il lavoro è stato interpretato da una parte dei detenuti più come un «privilegio» che un diritto e, in quanto tale, gli sono state attribuite connotazioni ambivalenti, cioè tali da svuotarlo di significato sotto il profilo del recupero umano e occupazionale dei detenuti;
- anche la formazione professionale, spesso separata da un'ottica occupazionale, è stata in certi casi intesa in funzione di «riempitivo», privo di un preciso significato;
- la funzione di «facilitatore del reinserimento» attribuita al lavoro non ha potuto essere confermata nei casi in cui le circostanze con cui il lavoro è stato offerto al detenuto ne hanno snervato le motivazioni a impegnarsi in un processo di riabilitazione personale.

Queste ultime considerazioni critiche sembrano mettere in dubbio le buone intenzioni dei legislatori e dei riformatori, o per lo meno ridimensionarne le speranze.

Uno dei protagonisti della riforma carceraria⁸ aveva infatti scritto:

«Il diritto ad un lavoro adeguato al grado di cultura, allo stato professionale, alle attitudini ed alle preferenze. Un lavoro da svolgere all'interno degli stabilimenti o fuori.

Ed io penso anche, a questo riguardo, che non di rado, la pena della reclusione potrebbe conciliarsi con la conservazione e l'esercizio della occupazione lavorativa posseduta al momento della condanna o, comunque, dell'internamento.

Un lavoro affrancato dalle vecchie e nuove, inaccettabili concezioni, che ne hanno fatto e ne fanno, via via, uno strumento di ulteriore afflizione, quasi una pena aggiuntiva; o l'oggetto di uno sfruttamento; o il mezzo di un riscatto etico-religioso, una disciplina che, in alternativa, o sommandosi, all'isolamento, indurrebbe il detenuto-peccatore a riflettere sul male fatto, quindi a pentirsi e ad avvertirne il rimorso; o, ancora, una pratica rieducativa in senso sociale, attraverso l'assuefazione ai modelli di vita propri delle persone oneste. Secondo

⁸ Cfr. AMATO N., *Delitto, diritto, carcere*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 252-53.

l'incoercibile tendenza a deformare la reclusione attraverso la ideologia, caricandola di compiti e di fini che le sono estranei.

Il lavoro deve rappresentare per i cittadini detenuti nulla di più e di diverso di quel che rappresenta per i cittadini liberi. Cioè un diritto, assistito dalle medesime garanzie e tutele, anche sindacali, del lavoro libero.

Perché vale anche per i reclusi quanto la nostra Costituzione stabilisce all'art. 1: 'L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro' e all'art. 4: 'Le Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto'.

Ma anche, se non vero e proprio dovere, almeno un onere. Non essendo tollerabile che un detenuto rifiuti di svolgere un lavoro a lui confacente. Tale rifiuto esige una reazione. Giacché se lo Stato offre ai reclusi una occupazione lavorativa intra- o extra-muraria, allora è giusto che essi contribuiscano al loro mantenimento e che colui il quale non vuole lavorare ne subisca le conseguenze, con condizioni di vita più modeste rispetto a chi, lavorando, guadagna, almeno per gli aspetti nei quali entra in considerazione l'uso legittimo del denaro.

Più o meno come accade nella comunità libera. Dal momento che, si è già detto, rispettare gli internati vuol dire, essenzialmente, trattarli in maniera uguale agli altri cittadini».

A parte alcune affermazioni particolari su cui si può essere più o meno d'accordo, in generale le posizioni qui assunte riflettono attese che allo stato attuale conservano il sapore dell'utopia.

È sicuramente il prodotto di una maturazione e apertura mentale non indifferente l'equiparazione del cittadino-detenuto al cittadino-libero, sul piano dei diritti ma anche dei doveri in fatto di occupazione, alla stregua di quanto accade nella « comunità libera ».

Questa visione delle cose raggiunge il suo apice nel momento in cui viene prefigurata la possibilità di far « coincidere » l'occupazione nel carcere (intra o extra-muraria) con quella « precedentemente professata ».

I punti più controversi ed irrealizzabili di questa proposta riguardano forse l'idea di voler « adeguare » il diritto al lavoro al « grado di cultura, allo stato professionale, alle attitudini e alle preferenze » del detenuto, ben conoscendo le condizioni in cui stanno le carceri italiane in rapporto al lavoro dei detenuti e dal momento che queste stesse esigenze sono un'utopia anche per i non detenuti. Risulterebbe perciò paradossale che essi riescano ad ottenere attraverso l'esperienza del carcere quel lavoro e quella professionalità che non sono riusciti a conseguire prima, nella vita civile. Ma forse vuole essere proprio questa la novità della proposta legislativa.

Un altro aspetto debole e meno convincente della citazione riportata sopra, si registra quando si denuncia la tendenza a deformare la reclusione.

«... caricandola di compiti e fini che le sono estranei». È possibile che sia effettivamente così e che non spetti al carcere la funzione rieducatrice/risocializzante di quella parte della popolazione caratterizzata da un grado maggiore di disadattamento sociale. Ma, viene allora da chiederci, a chi spetta questo compito?

Nei confronti infatti del tragitto di devianza dei soggetti più esposto al rischio le istituzioni pubbliche sembrano giocare a «scaricabarile»:

- il soggetto disadattato — come mostra una vasta letteratura scientifica — di solito manifesta problematiche di questo tipo già all'interno del nucleo familiare di appartenenza, e la famiglia prima o poi cerca di «sbarazzarsi» della problematica scaricandola sulle istituzioni pubbliche (insegnanti, assistenti sociali, educatori...);
- da parte delle istituzioni scolastiche di solito nei confronti di questi soggetti scomodi/molesti si assumono atteggiamenti punitivo-difensivi, per cui succede che il soggetto poco alla volta manifesta di «non aver più voglia di studiare» e abbandona la scuola prima del completamento dell'obbligo o al limite si accontenta del titolo dell'obbligo. Anche in questo caso è evidente il tentativo di scoraggiare/allontanare il «ragazzo-problema», infatti «non è compito della scuola» rieducare un alunno disadattato;
- il compito rieducativo risocializzante nei confronti di un soggetto a rischio non intende assumerselo neppure l'istituto di pena, in considerazione del fatto che non deve essere fatto carico di compiti e di fini che gli sono estranei.

Di conseguenza, quando il disadattato approda al carcere, il più delle volte al termine di un lungo tragitto di emarginazione e di rifiuto da parte della società e delle istituzioni pubbliche, difficilmente potrà riconquistare in seguito il «suo» diritto ad essere equiparato ad un «cittadino libero» tramite il lavoro, sia perché il lavoro in carcere non c'è, sia perché il lavoro «così come è» non contribuisce certo a restituire dignità e identità al detenuto, e sia soprattutto perché non è sufficiente teorizzare sull'esercizio del «diritto al lavoro», quando mancano le condizioni di base perché il lavoro possa diventare un effettivo strumento di recupero e di promozione sociale del detenuto.

La fase storica attuale, nel lungo e faticoso cammino di aggiornamento della legge di riforma carceraria potrebbe essere definita in base alle parole

stesse pronunciate sempre dal Direttore Generale degli istituti di pena, Nicolò Amato: «vino nuovo in otri vecchi».

Oggi il «vino nuovo» c'è e lo spirito con cui sono state apportate modifiche alla legge di riforma dal '75 ad oggi lo dimostra ampiamente.

Risulta arduo e problematico, invece, pensare come e con che cosa sostituire gli «otri vecchi». Utopicamente si potrebbe ipotizzare l'eliminazione del tutto delle carceri e con esse anche della funzione di «deterrente» che esso riesce ancora ad esercitare sulle masse.

In questo modo verrebbe superato una volta per tutte lo spinoso problema della segregazione/isolamento sociale del detenuto e si risolverebbero conseguentemente anche le problematiche del reinserimento sociale e gli strascichi negativi sulla personalità del detenuto (spersonalizzazione, sperpero delle risorse psichiche e fisiche, acculturazione criminale, adattamento alle regole di sopraffazione e di violenza vigenti in carcere...).

Forse, più realisticamente, si potrà continuare sulla linea delle misure alternative o, quanto meno, della limitazione delle misure detentive.

Le ragioni di fondo che possono convincere della necessità di trovare alternative alla pena detentiva, potrebbero essere individuate nel fatto che non tutti i reati richiedono la privazione della libertà, e in certi casi la pena detentiva può risultare inutile e socialmente nociva, dal momento che può favorire la recidività.

Ma «che cosa è più utile» della pena detentiva?

Il momento correzionale e disciplinare può essere messo in opera anche «fuori» dalle mura del carcere (per cui da una disciplina prettamente intramuraria si passerebbe a quella extra-muraria).

Tutto questo porta a «scommettere» sulla validità delle misure alternative, che, in quanto implicano un rischio, esigono qualche riserva: è pensabile, infatti, che in caso di fallimento si debba fare ricorso alla pena privativa della libertà.

In entrambi i casi, lo spazio di agibilità per gestire attività alternative al carcere può essere attuato proprio perché continuerà a sussistere la «centralità» della funzione del carcere, per cui in definitiva anche le pene alternative rimarranno pur sempre pene carcerarie, anche quando venissero scontate «fuori» dalle mura.

Il buon senso e l'intuizione di fondo che sostiene la logica del recupero mirano a riconoscere e a restituire dignità e diritti sociali al detenuto attraverso un riavvicinamento tra istituzione penitenziaria e società civile. È se-

condo questa ottica che vanno individuate anche le « formule alternative » alla detenzione (semilibertà, assegnazione al servizio sociale ecc.).

E tuttavia, lo abbiamo visto a più riprese anche nella presente indagine, la loro messa in atto rimane ancora un sogno che si realizza solo nei confronti di pochi privilegiati, i quali spesso devono la loro fortuna al fatto di avere avuto dei sostenitori nel « privato-sociale », dal momento che difficilmente un'istituzione, che da secoli è stata pensata con funzione custodialista, può essere convertita d'improvviso « con un tocco di legge », ad una funzione rieducativa.

Stando così le cose, è utopico aspettarsi che qualcosa cambi « dal di dentro ». Non rimane quindi che uscire « fuori » dall'istituzione penitenziale, ed individuare i possibili interventi che dall'esterno possono produrre cambiamenti all'interno della realtà detentiva.

In sostanza tali interventi possono essere di due tipi:

- quelli che riguardano la collaborazione tra carcere, enti pubblici e territorio,
- quelli che provengono dal settore del privato-sociale.

Entrambi corrispondono alle esigenze di « alternativa » al carcere, grazie alla promozione di attività che corrispondono contemporaneamente sia all'aspetto del « diritto » al lavoro che a quello rieducativo e di reinserimento sociale.

Tuttavia si fa sempre più probabile o proponibile una terza via, che valorizza il rapporto tra i due termini del problema (intervento pubblico e privato): oggi cioè sembra sempre più attuabile un progetto di intervento in cui sia prevista una stretta collaborazione tra gli enti pubblici (autorità politiche e amministrative, sindacalisti, imprenditori, servizi sociali, USL...) e le organizzazioni di volontariato sociale (laicali, religiose, a scopo formativo, sportivo, ecc.) e dove il banco di prova è il « territorio » (e la società civile intesa nel senso più ampio) e non più soltanto il luogo « recintato » dove è permesso l'intervento (la fabbrica, l'azienda...).

Nella nostra indagine abbiamo avuto la fortuna di imbatterci in esperienze di questo tipo che, anche se non del tutto soddisfacenti, tuttavia hanno permesso di « illuminare » diversi percorsi proponibili o percorribili, di vederne luci ed ombre, ma al tempo stesso di valutarne anche la portata sostanzialmente positiva, anche se con modifiche da apportare.

Volendo fare un'ipotesi di « come dovrebbero essere le carceri del futu-

ro», quanto emerso dalla presente indagine ci porta ad accentuare alcuni punti di riflessione:

- il carcere non va più considerato un'«isola» (e forse non dovrebbe stare più neppure nelle isole), ma piuttosto un «depuratore sociale» (ci si perdoni il termine ecologico) con flussi di andata-ritorno dei soggetti «inquinati/inquinanti»;
- per assolvere alla funzione di equilibrio di un ecosistema, non basta e/o non può più essere ritenuto sufficiente un «periodo di reclusione» mirato a dare una «morte-sociale» a chi il più delle volte è stato «punito dalla vita» già in partenza (a causa di svantaggi «ereditati» dal contesto socio-economico-culturale-familiare di appartenenza, e rientra qui una netta maggioranza degli inchiestati), ma occorrono piuttosto interventi in grado di scalzare alla radice i numerosi fattori che hanno dato origine ad un comportamento fuori dalla norma (abbiamo visto nel nostro caso come la mancanza di lavoro e/o di professionalità si sia dimostrata la «variabile a rischio» che più di ogni altra ha determinato un percorso di devianza);
- in considerazione del fatto che tanto il lavoro come un cambiamento dello stile di vita non si possono ottenere stando all'interno di un sistema chiuso (che tuttavia ha pur sempre una sua precisa ragione di esistere), non rimane che «aprire le porte del carcere» per quella parte della popolazione per la quale la privazione della libertà risulta inutile e nociva;
- a questa «apertura delle porte del carcere» non può rimanere estranea la partecipazione pubblica e privata, del settore politico come di quello imprenditoriale, degli organismi istituzionali come delle risorse locali di volontariato, nella ricerca delle risposte e delle soluzioni giuste da dare ad un problema che è anzitutto «sociale» e come tale comune a tutta la popolazione;
- in questo caso l'«oltre nuovo» diventa quindi il «territorio»: è qui che viene calato l'intervento ed è attraverso un sempre più pieno coinvolgimento dell'istituto penitenziario nella realtà locale (istituzioni pubbliche e private, imprese, sindacato, associazionismo...) che si possono recuperare tutti gli aspetti della funzione del lavoro dei detenuti: il «diritto», il fattore rieducativo, la dimensione produttiva, la componente retributiva, il valore umano del lavoro.

In definitiva, facendo leva sul presupposto che una azione risocializzatrice non può che fondarsi necessariamente su un accordo tra settore pubblico

e privato, tra intervento nel carcere e fuori del carcere, tra cittadino-detenuto e cittadino-libero, oltre a creare un'osmosi tra la città e il carcere, permette al tempo stesso una crescita di attenzione/partecipazione alla problematica del territorio e dei suoi abitanti, delle istituzioni pubbliche e delle associazioni di base, restituendo credibilità e fiducia a quanti ipotizzano, anche per il futuro, nuove e sempre più adeguate *soluzioni alternative al carcere*.

Bibliografia

- AMATO N., *Diritto, delitto, carcere*, Milano, Giuffrè 1988.
- BENINI B., *Carcere e mass-media*, in «Fogli di informazione», 1987, n. 127/133, pp. 27-39.
- BENTIVOGLI F., *Detenzione e inserimento nel lavoro*, in «Quaderni di Azione Sociale», 1986, n. 46/47, pp. 79-88.
- BRESCHI D., *Carcere e lavoro*, in «Vita Sociale», 1987, n. 224, pp. 32-43.
- CALABRESE D.N.; R.P. HAWKINS, *Job-related Social Skills Training with Female Prisoners*, in «Behavior Modification», 1988, n. 12, pp. 3-33.
- CICCOTTI R.; F. PITTACI, *Carcere e lavoro: verso l'abolizione di una odiosa trattenuta*, in «Quaderni di Azione Sociale», 1986, n. 44, pp. 137-145.
- COOPERATIVA DI ANIMAZIONE SOCIALE, *Dossier informativo sull'attività di animazione teatrale presso la prigione scuola di Forlì*, Forlì, Assessorato P.L., 1985.
- COOPERATIVA INSIEME (ed.), *La nuova legge di riforma carceraria*, Vicenza, 1987.
- COOPERATIVA INSIEME (ed.), *Tra strada e carcere: verso un senso obbligato?*, Vicenza, 1986.
- CUOMO M.P.; G. LA GRECA; I. VIGGIANI, *Giudici, psicologi e delinquenza giovanile*, Milano, Giuffrè, 1982.
- Dieci anni di ricerca operativa: i minori, le risposte della giustizia, i modelli di intervento*, Roma, Istituto di Osservazione maschile e femminile di «Casal del Marmo» (dattiloscritto - s.d.).
- DI GENNARO G.; M. BONOMO; R. BREDA, *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione* (IV ed.), Milano, Giuffrè, 1987.
- FASSONE E., *La riforma giudiziaria*, Ed. Jovene, Roma, 1987.
- GOZZINI M., *Carcere perché, carcere come. Italia 1975-87*, Firenze, ed. Cultura della Pace, 1988.
- GUIDUCCI P.L., *Sicurezza sociale oggi*, Torino L.D.C., 1986.
- MASTROPASQUA I., *La scuola media negli istituti penali minorili. Formazione-lavoro: un'esperienza sperimentale in Campania*, (dattiloscritto, s.d.).
- MELESI L., (ed.), *Carcere e lavoro*, (dattiloscritto), Milano, 1986.
- MINISTERO DELL'INTERNO-LABOS, *Stato di applicazione dei progetti-pilota per il recupero alla piena socialità dei minori in stato di detenzione*, 2 voll., dattiloscritti, Roma, 1987.
- MINISTERO DEL LAVORO-CNOS, *Il lavoro e la formazione professionale per il recupero dei giovani disadattati e tossicodipendenti, nell'ambito di iniziative di volontariato* (2 voll.), Roma, 1982.
- NIITI S., *Carcere disumano e disumanizzante. Relazione della Sezione Femminile Giudiziaria*; S. Vittore, (dattiloscritto), Milano, 1988.
- Opinione pubblica e criminalità: quali alternative al carcere*. In «Inchiesta», 1978, n. 79-80 (numero unico, a cura di G.A. MOSCONI).
- PANARFÈ A., *Devianza giovanile in Puglia. Analisi critica del Rapporto CENSIS*, in «Il tetto», 1983, n. 121, pp. 111-112.

- PAVARINI M., *Riflessioni in merito alle modifiche sull'ordinamento penitenziario (legge 10 ottobre 1986, n. 663)*, in «Marginalità e Società», 1987, n. 1/2, pp. 102-126.
- PEPA L., *24 ore d'aria*, in «Scuola e Professione», 1986, n. 14, pp. 44-49.
- PILIERI A., *Dopo gli anni di piombo quale proposta per ricostruire una alternativa alla separazione del carcere*, in «Quaderni di Azione Sociale», 1986, n. 46/47, pp. 119-121.
- PITCH T., *Linee di tendenza e di intervento nei confronti della ragazze detenute*, in «Esperienze di giustizia minorile», 1985, n. 32, pp. 168-178.
- Povertà, lavoro, solidarietà. Veglia della diocesi di Milano in preparazione al 1° maggio*, in «Studi sociali», 1986, n. 26, pp. 35-64.
- PRATT J., *Juvenile Justice, Social Work and Social Control: the Need for Positive Thinking*, in «British Journal of Social Work», 1985, 15, pp. 1-24.
- SAMERIA G., *Il lavoro dei detenuti fra progetti e difficoltà. Carcere e lavoro*. Relazione della Sezione Penale S. Vittore (dattiloscritto), Milano, 1988.
- TORRI M., *Istanze di lavoro-studio-socialità in detenute*. Relazione della Sezione Penale delle detenute (dattiloscritto), Milano, 1988.
- TOURNIER P., *La prison autrement?*, in «Actes», 1984, n. 45/46, pp. 1-86.
- TURCO L. et alii, *Il carcere che lavora*, Roma, ed. delle Autonomie, 1987.
- TURCO L. et alii, *Il carcere trasparente*, Roma, ed. delle Autonomie, 1987.
- WEISSMAN S., *Preparing Incarcerated Youth for Employment*, in «Journal of Counseling and Development», 1985, n. 63, pp. 524-535.

Il CNOS/FAP e la Mostra-Convegno internazionale « Formazione Domani »

(Bologna 24-27 maggio 1989)

Giampiero Belli

1. La Mostra-Convegno

Dal 24 al 27 maggio 1989, la fiera di Bologna ha ospitato la prima mostra/convegno internazionale sulla formazione professionale denominata « Formazione Domani ».

Grazie ad un succedersi di stand e ad un articolato programma di convegni si è preso in esame il ruolo della formazione per l'innovazione, al fine di individuare linee e tendenze per il futuro, anche in vista del 1992.

Bologna in questi tre giorni è stata come un centro internazionale di cultura professionale.

Accogliendo 98 Enti espositori, 18 convegni sulla formazione e 2500 visitatori ad alta qualificazione professionale, provenienti da tutta Europa, ha fornito un significativo contributo al confronto tra le diverse esperienze maturate in questi tempi in vista del riconoscimento delle qualifiche professionali della Comunità Economica Europea.

« Formazione Domani » è stata progettata, cogliendo una precisa esigenza di mercato, anche in seguito all'esperienza positiva di due edizioni precedenti, come proposta di incontro professionale tra addetti alla formazione.

Offrendo loro un panorama di informazioni e proposte innovative, si è posta come obiettivo principale quello di fornire l'occasione di un immediato

contatto tra chi produce progetti di formazione e gli operatori nazionali ed esteri.

Nello stesso tempo dava loro modo di prendere visione di attrezzature e di materiali aggiornati in campo didattico, fornendo loro l'opportunità di allargare sempre di più la loro esperienza.

La mostra era articolata in due sezioni: l'una istituzionale sulle politiche della formazione e l'altra sul mercato della formazione stessa con la presenza di espositori nazionali e internazionali, provenienti dal mondo della formazione, dall'Università e dalle aziende.

Gli stand erano realizzati gli uni dai Ministeri, da Enti pubblici nazionali, da organismi internazionali (CEE, OCSE, BIT), da Regioni ed Enti locali, da Università o Centri di ricerca, da agenzie nazionali e internazionali; gli altri dagli Enti di formazione pubblici e privati, da aziende ed istituti di formazione ad essi collegati, da scuole di management, da editori, da centri di servizi alla formazione, da associazioni, da società di informatica, da produttori di attrezzature per la formazione, di strutture ricettive per l'attività formativa.

Vastissimo era il ventaglio dei prodotti esposti all'interno degli stand: ricerche sul mercato del lavoro, programmi e servizi rivolti agli Enti di formazione, (ISFOL e CEDEFOP); programmi di attività formative internazionali e nazionali, comprendenti corsi brevi, seminari di aggiornamento, fonti documentali di dibattiti, conferenze, per la formazione di quadri dirigenziali.

Vi si potevano trovare elementi riguardanti la formazione di base (I e II livello) presentati attraverso materiale progettato, realizzato, elaborato dagli allievi stessi dell'Ente di appartenenza o mostrato attraverso video-tape (CNOS/FAP, CIOFS); materiale su servizi di consulenza alle aziende, di valorizzazione delle risorse umane in modo da sviluppare una dinamicità organizzativa e strategica (stand CESI).

Si illustrava la Formazione a Distanza e Open Learning sia per ciò che concerneva progetti di integrazione delle tecnologie informatiche con le principali tecniche di comunicazione elettronica (stand SIN-TESE), sia per ciò che riguardava il piano strettamente formativo (sequenze autoregolate di studio secondo ritmi individuali di apprendimento in base alle abilità dell'allievo e alla sua disponibilità di tempo, con valutazione e tutoraggio a distanza). Non mancavano i produttori di materiale didattico del tipo diatape, videotape, video dischi interattivi, pubblicazioni varie, come nello stand I.R.E.COOP. La CGIL presentava la formazione quadri sindacali.

Figuravano progetti di formazione originali e innovativi nei contenuti

didattico-formativo nonché amministrativi, rivolti al mondo accademico (SCIENTER); e test per la selezione del personale (O.S.) e riviste specializzate (CAMPUS).

«Formazione Domani» è stata visitata da 2.500 operatori altamente specializzati, provenienti un po' da tutta Europa, appartenenti al variegato mondo della formazione, e consapevoli oramai dell'enorme importanza che ha assunto in questo mondo l'investimento in risorse umane.

La maggior parte di essi erano rappresentanti di Enti pubblici, aziende, associazioni di categoria, istituti e centri di formazione pubblici e privati, istituti universitari.

Piccola la percentuale di curiosi che si avvicinavano per la prima volta al mondo della formazione.

Si potevano incontrare anche studenti universitari, sia italiani che stranieri, interessati alla mostra-convegno per motivi di studio, e insegnanti di varie discipline, specie per motivi inerenti l'orientamento.

Sono passati alla mostra-convegno, anche piccoli e medi imprenditori, nonché politici interessati particolarmente al problema del lavoro e della formazione.

Non sono mancati validi e fruttuosi contratti di scambio e collaborazione.

All'interno della mostra si è sviluppato un nutrito programma di convegni e incontri di lavoro (18 in tutto), nei quali si sono affrontati i diversi aspetti della problematica formativa.

Per ricordarne alcuni: «Nuove tecnologie educative» ha preso in esame le memorie ottiche, i sistemi multimediali, le tecnologie dell'immagine, l'open learning, la teledidattica; «Programmi innovativi CEE» ha presentato i programmi di studio «aperti» che già si realizzano in varie università europee come COMET, ERASMUS, LINGUA, EUROTecnOMET, PETRA; «L'open learning in Europa» ha avuto come relatori il presidente di SCIENTER, il segretario generale della FONDATION PROTEE, il direttore del Ministero del Lavoro, e i rappresentanti della CEE e del CEDEFOP. Nel convegno «La formazione post-diploma», si sono confrontati i dirigenti del Ministero del Lavoro e della CONFINDUSTRIA; nel convegno «Le banche dati europee sulla formazione», si è avuto modo di entrare dentro nel mondo delle offerte delle organizzazioni che producono e distribuiscono informazioni culturali con l'obiettivo di una proficua collaborazione internazionale, quali la BIBB tedesca e il SENATO di Berlino, le britanniche GES,

MORRIS-NET e TRAINING AGENCY-TAP, l'italiana ISFOL, il francese Centre IFFO e la bolognese DIOIKEMA.

Negli altri convegni si è trattato dei sistemi di orientamento in Italia e nella CEE, della evoluzione della professionalità nei sistemi di formazione nell'Est europeo, dello sviluppo di risorse umane, dell'innovazione nei sistemi formativi in Italia, delle problematiche legate alla dimensione regionale, del mondo cooperativo, dei sistemi multimediali e di numerosi altri aspetti della formazione.

Nel convegno sull'attività di orientamento organizzato in collaborazione dall'ISFOL, dall'ENEA e dal CHROME 2000, si è fatto il punto, attraverso un confronto tra attori istituzionali e sociali sia italiani che stranieri, sulle metodologie di approccio al problema, tenendo conto anche dell'occupazione e delle attese dei giovani.

Notevole il livello organizzativo raggiunto a cura della SENAF, società specializzata nell'organizzazione di mostre e convegni nazionali e internazionali. Molto buono e qualificato il livello scientifico ottenuto con la collaborazione di SCIENTER, Centro di ricerche e servizi avanzati per la formazione, operante in Italia e all'estero.

2. Una tradizione collaudata

Il successo del CNOS/FAP alla mostra-convegno «Formazione Domani» è senz'altro dovuto in prima istanza al prestigio che gode, presso il mondo formativo europeo, il metodo educativo di Don Bosco, ma anche ad un'abitudine consolidata ormai da molto tempo a organizzare e partecipare a mostre, fiere e convegni.

Questa tradizione risale a Don Bosco stesso. Tenendosi nel 1884 a Torino la Prima Esposizione Nazionale dell'Industria, della Scienze e dell'Arte, organizzata dalla Società Promotrice dell'Industria Nazionale, egli volle parteciparvi non solo esponendo nella galleria delle arti grafiche «mille volumi d'ogni sesto e qualità, scientifici, letterari, storici, didattici; edizioni illustrate; il Bollettino Salesiano in tre lingue italiana, francese, spagnola; inoltre saggi di disegno e di quanto si riferisse a scuole elementari, tecniche, ginnasiali; il tutto disposto in scansie di elegante struttura, dove spiccavano assai bene svariate e preziose legature», ma presentando in azione, in una galleria costruita appositamente (55 m di lunghezza e 20 di larghezza), l'intero ciclo di

produzione del libro, a partire dal trattamento dei cenci alla produzione della carta, dalla stampa alla rilegatura e commercializzazione dei volumi.

Nella lettera di protesta che inviò al Comitato Esecutivo, egli ha modo di mettere in rilievo le finalità che lo guidavano in tale operazione: fare conoscere « l'indole » dell'Opera Salesiana e « la premura che nel corso di oltre 40 anni si era sempre dato, a fine di promuovere in un col benessere morale e materiale della gioventù povera e abbandonata il vero progresso eziandio delle scienze e delle arti » (*Epistolario* II, p. 301).

Tale prassi diventerà norma nel Capitolo Generale IV: « In ogni casa professionale nell'occasione della distribuzione dei premi si faccia annualmente un'esposizione dei lavori compiuti dai nostri alunni, ed ogni tre anni si faccia un'esposizione generale, a cui prendano parte tutte le case d'artigiani » (cfr. *Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società* - S. Benigno Canavese 1887).

Mentre le esposizioni locali andavano radicandosi nella tradizione salesiana, per l'esposizione generale si dovette aspettare il 1901 ad opera del Consigliere Generale Professionale Don Giuseppe Bertello (Castagnole Piemonte 20.4.1848 - Torino 20.11.1910). Con molta chiarezza ne determinava lo scopo: « Scopo di questa Esposizione si è di presentare ai Salesiani ed ai loro Cooperatori un quadro di quello, che si va facendo nei molteplici istituti dell'uno e dell'altro continente a beneficio della gioventù operaia, e trarne, col concorso di tutti, consigli ed ammaestramenti a far meglio. Una Giuria di persone competenti avrà per ufficio di studiare le varie sezioni, apprezzarne il merito, rilevarne i difetti e proporre i miglioramenti da introdurvi. Accoglierà con riconoscenza le osservazioni e proposte, che le verranno fatte da persone amiche e vedrà se sia il caso di convocare particolari adunanze per l'esame e la discussione delle medesime ».

Commenta E. Ceria negli « Annali della Società Salesiana »: Il vero motivo non era l'esibizionismo, ma il desiderio di confrontare, di imparare, « di prendere il buono dovunque si trovasse, quasi ad una mondiale scuola di mutuo e fraterno insegnamento ».

È interessante scorrere i nomi dei componenti delle Giurie dell'Esposizioni Generali (1901; 1904; 1910): vi figurano i nomi dei responsabili di aziende fra le più qualificate di quei tempi nell'arti grafiche, nelle arti liberali, nei mestieri (falegnami, sarti, calzolai, fabbri), in agricoltura, nella didattica.

Non mancano i docenti universitari; molto limitato il numero dei capi d'arte salesiani.

Da tali incontri e confronti è nata la pubblicazione dei programmi delle Scuole Professionali ed Agricole dei Salesiani (1907/1910, 1920/21, 1938/48) e i relativi testi e sussidi: collane largamente adottate anche da istituti pubblici e privati.

La prima Esposizione Generale si svolse a Torino-Valsalice presso la tomba di Don Bosco dal 21/8/1904 al 16/10/1904 con la partecipazione di 36 Case espositrici (17 italiane, 5 europee, 3 dell'Asia e 11 Americane); alla terza del 1910 parteciparono 55 case con un numero complessivo di 203 scuole.

Nell'opuscolo-guida di tale Esposizione Don G. Bertello ha modo di affermare: «Un fenomeno proprio dell'età nostra è quello delle Esposizioni regionali, nazionali, universali, che si ripetono con molta frequenza; si vuol mettere in vista i prodotti della scienza e dell'industria, constatarne i progressi, farsene scala ad ulteriori avanzamenti, poiché oggi con vertiginosa rapidità tutto si muta, tutto si trasforma, e nei meccanismi del lavoro e negli ordinamenti del consorzio umano...

In tali condizioni di cose, qual'è la via che noi Salesiani dobbiamo tenere? Non v'ha dubbio che, volendo lavorare proficuamente a vantaggio dei figli del popolo, dobbiamo anche noi muoverci e camminare col secolo, appropriandoci quello che in esso v'ha di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada dei veraci progressi, per poter autorevolmente, efficacemente compiere la nostra missione».

L'esperienza delle Esposizioni Generali fu ripresa dopo la prima guerra mondiale con l'esposizione didattico-professionale ed agricola del 1920 ad opera di Don Pietro Ricaldone, in cui emergeva chiaramente la preoccupazione di salvaguardare la originalità delle Scuole Professionali e Agricole Salesiane nel fatto che esse cercavano di coniugare insieme l'allargamento della base culturale richiesta dai tempi, lo sviluppo dell'insegnamento scientifico-tecnico con le esigenze della pratica.

Con il dilatarsi sempre maggiore dell'Opera Salesiana, divenne difficile pensare ad Esposizioni Generali; si affermò la prassi di tentare tale esperienza a livello nazionale o per settore professionale. Nello stesso tempo si sviluppò pure la tendenza a partecipare con stand propri ad Esposizioni organizzate da altri.

Sia nell'una quanto nell'altra ipotesi si andava affermando sempre di più tra i Salesiani il desiderio di mettere a disposizione delle strutture pubbliche e degli operatori i frutti della loro esperienza più che centenaria, per contri-

buire al progresso della formazione professionale, specie per una chiara impostazione formativa.

3. La partecipazione del CNOS/FAP

Quando dalla SENAF arrivò l'invito a partecipare alla Mostra-Convegno, esso trovò buona accoglienza da parte della Federazione CNOS/FAP, anche perché si erano ottenuti risultati positivi nell'edizione del 1988, fatta da alcuni Enti nazionali di FP, coordinati dal Ministero del Lavoro. Con i Segretari Nazionali dei Settori Professionali se ne discusse l'impostazione, si approvò il piano e si affidò la parte grafica al Prof. Lanzi, esperto della Scuola Grafica Salesiana di Bologna.

Il piano articolato prevedeva i seguenti grandi pannelli:

- il primo illustrava la esperienza Salesiana da Don Bosco ai nostri giorni;
- il secondo presentava l'attuale proposta formativa della Federazione;
- il terzo apriva alle prospettive del 1992.

Su tutto dominava il volto stilizzato di Don Bosco, a cui corrispondeva la configurazione dell'Europa, quasi a dire che l'esperienza di Don Bosco, maturata nei tempi passati, attualizzata dal CNOS/FAP, si mette a disposizione dell'Europa, per costruire il giovane lavoratore del domani.

Al centro dello stand era esposta una mini fresatrice controllata da una centralina programmatrice in apprendimento AUTOCAD, realizzata dagli allievi del CFP di Valdocco (TO).

Era questo un aspetto peculiare dello stand del CNOS/FAP. Esso non solo richiamava l'attenzione dei visitatori, ma visualizzava l'efficacia e l'efficienza del sistema formativo, illustrato dai pannelli. Nello stesso tempo rimetteva al centro dell'attenzione, accanto ai progetti dell'Ente, la risposta dei soggetti in formazione e la collaborazione dei formatori, valorizzando il risultato del loro lavoro.

L'esperienza salesiana

Nel pannello dedicato alla presentazione dell'esperienza si partiva dai primi giovani emarginati, che Don Bosco accostava all'inizio della sua opera; dai contratti di apprendistato firmati da lui stesso per i suoi giovani convittori, anticipando quasi le moderne convenzioni stipulate tra sindacati e datori di lavoro; dai suoi primi laboratori-officine.

Lo spingeva verso il mondo del lavoro la passione educativa per i giovani più poveri, a cui voleva dare un avvenire onesto e responsabile, curandone la promozione umana e cristiana. Voleva che nell'esperienza lavorativa il giovane non solo maturasse le proprie capacità operative, ma trovasse occasioni per sviluppare la sua cultura, ricercando il significato dei modelli di comportamento, delle strategie, delle tecniche operative ed espressive che erano presenti nella situazione concreta del lavoratore.

Educava il giovane all'esercizio di una professionalità matura attraverso la proposta non solo di una cultura motivata nella sua elaborazione concreta dalla condizione produttiva, in cui egli viveva e esercitava la propria capacità, ma di una cultura «umanistica», ricondotta cioè ad una concezione generale globale dell'uomo e della società e a delle prospettive operative finalizzate alla comprensione delle realtà da gestire e trasformare.

Non sembrandogli sufficiente, una formazione umana finalizzata allo sviluppo del sistema sociale, si preoccupava di trasmettere una cultura che favorisse l'integrazione della professionalità e del lavoro con la dimensione etica e religiosa della vita proiettata, oltre che ad una solidarietà tesa a migliorarne la qualità, anche ad una forte attenzione ai valori soprannaturali della stessa.

La tensione educativa lo portava a cogliere il giovane lavoratore nella globalità della sua persona e gli faceva prospettare una formazione unitaria che valorizzasse a pieno tutte le sue possibilità, la sua ragione, il suo cuore e la sua capacità di operare, proiettandole verso il futuro di uomo, di cittadino e di cristiano.

La Proposta Formativa

Questi principi educativi sono i pilastri della proposta formativa del CNOS/FAP, che dominava il secondo grande pannello. Essa continua la formazione dei giovani lavoratori nello stile e secondo le prospettive tracciate da Don Bosco, proponendosi la promozione e lo sviluppo integrale della loro personalità e contribuendo in questo modo al progresso materiale e spirituale della società.

Tale sviluppo è perseguito attraverso l'acquisizione di un ruolo professionale qualificato e di una specifica cultura del lavoro.

Questi due aspetti si misurano creativamente e interagiscono dinamicamente con i problemi della qualità della vita e del progresso sociale.

Il Centro Professionale CNOS/FAP si propone, come mediatore educativo e tecnico, di mettere a confronto le aspirazioni e le situazioni dei giovani in formazione con i cambiamenti ed i progressi strutturali, culturali, sociali

del mondo del lavoro e della sua organizzazione, e con i processi di cambiamento in atto nella società.

Facendo così, favorisce l'esercizio delle responsabilità sociali e politiche, fondate sul senso della giustizia e sulla capacità di valutare saggiamente gli inevitabili elementi di conflittualità in ordine alla complessità dei rapporti esistenti all'interno della società.

Sulla base di questi valori il CNOS/FAP tende a formare il giovane lavoratore capace di esercitare un ruolo professionale specifico che gli permetta di rispondere alle attese della società.

E questo con l'intento di abilitare chi si inserirà nel mondo del lavoro ad investire non solo la propria competenza produttiva, arricchita da una adeguata cultura scientifica-tecnologica, ma anche la propria identità totale di uomo.

Il livello di sviluppo della personalità raggiunto dai giovani lavoratori e il grado di capacità acquisite al fine di esercitare un ruolo professionale così definito costituiscono per il CNOS/FAP i criteri di valutazione della efficacia dell'azione formativa.

La prospettiva europea

Il terzo grande pannello illustrava il 1992, ormai alle porte. La Comunità Europea si sta organizzando per creare uno spazio economico senza frontiere rivolto a 320.000.000 cittadini, assicurando loro condizioni di lavoro e di vita accettabili, e coniugando insieme obiettivi economici, competitivi e sociali.

L'Italia finora ha trovato difficoltà ad inserirsi negli schemi comunitari a causa di un sistema formativo non adeguato. A questa difficoltà l'Europa risponde con la riforma dei Fondi Strutturali che, agendo sul sistema formativo, costituiscono il primo nucleo di aggregazione e di confronto di un potenziale sistema formativo europeo.

La prospettiva è quella di mettere in comune delle esperienze e delle strutture formative omogenee, a garanzia della circolazione libera e garantita delle professionalità.

L'Italia al fine di un inserimento adeguato nell'Europa del '92 ha bisogno di uno sviluppo formativo delle risorse umane, con il quale saldare il processo civile ed economico.

A tal fine è irrinunciabile lo sviluppo di una pedagogia della formazione che tenga conto della interazione del sistema di istruzione, del sistema della formazione, e del sistema delle imprese.

A queste esigenze il CNOS/FAP sta cercando di dare risposta, portando su un piano operativo europeo la proposta formativa di Don Bosco in diverse nazioni attraverso un'azione di osservazione del mercato del lavoro, di orientamento, di formazione professionale e di misure a sostegno dell'occupazione.

In questa operazione tornerà di grande vantaggio il fatto che i Salesiani sono già presenti con opere professionali in quasi tutte le nazioni della Comunità Europea.

Al fine di rivalutare il ruolo degli Enti di formazione su un piano europeo, come istituzioni senza fini di lucro e con specifiche vocazioni di offerta formativa pubblicamente programmata e controllata, il CNOS/FAP insiste che le suddette azioni siano valorizzate al momento della programmazione delle Regioni, quando sono chiamate a collaborare alla presentazione di progetti formativi, sostenuti dai Fondi Strutturali della Comunità.

4. Conclusione

Lo stand del CNOS/FAP è stato tra i più visitati della Mostra-Convegno anche per la sua posizione centrale.

Sono stati distribuiti a centinaia i depliant e l'opuscolo che illustrava le origini e le prospettive della Federazione. Numerosi i visitatori che hanno richiesto informazioni specifiche ed hanno gradito l'omaggio della rivista « Rassegna CNOS ».

Fra i visitatori più attenti moltissimi ex allievi, oggi inseriti pienamente nella vita e attività sociali, che amavano ricordare con gioia la loro preparazione professionalmente riuscita ottenuta presso i CFP dei Salesiani. Tanto che molti di essi si presentavano semplicemente come « salesiani », anche se non tutti potevano partecipare alle attività proposte dalla Associazione di ex-allievi Salesiani di Don Bosco.

Molti anche operatori stranieri, responsabili degli Enti presenti alla mostra e provenienti un po' da tutta Europa, hanno chiesto una fattiva collaborazione con il CNOS/FAP proprio in chiave europea.

Sarebbe stato molto utile anche la partecipazione del CNOS/FAP a qualcuno dei Convegni, come alcuni dei visitatori andavano ripetendo.

Dopo l'esperienza della Mostra-Convegno, mi sono ancora più convinto della validità della pedagogia di Don Bosco per il mondo del lavoro. Sulle coordinate attuali si innesta la proposta formativa CNOS/FAP che realizza in

Italia e in tutta Europa, senza soluzione di continuità, il progetto formativo di Don Bosco, ricco di speranza per i giovani italiani e europei che vogliono spendere la propria vita in una società in cui la cultura del lavoro è un asse portante di ogni sviluppo.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

a cura di Natale Zanni

DE FILIPPIS CARLO, *Organizzare l'evoluzione: Il processo di ristrutturazione delle Officine Grafiche Mondadori e la cultura del cambiamento*, Milano, Ipsoa, 1989, pp. 258.

Cambiare l'organizzazione e il sistema di produzione di un'azienda non è impresa né semplice, né agevole. È in gioco la sua stessa cultura, cioè le sue finalità e i suoi valori, le sue tradizioni e il suo sistema di rapporti. Ma la diffusione delle nuove tecnologie a base microelettronica e la competizione su scala mondiale, in particolare nel settore grafico, hanno imposto un profondo ripensamento a tutte le grandi e piccole aziende, anche alle Officine Grafiche Mondadori, certamente una delle più grandi e note d'Italia.

Carlo De Filippis ha vissuto dall'interno non solo la emergenza di questi nuovi bisogni e di una nuova cultura d'impresa, ma ha anche partecipato alla trasformazione sia dell'organizzazione sia del sistema di produzione: può esser quindi considerato un testimone privilegiato. Ma anche può essere visto come interessato a documentare il positivo e a tacere il negativo. Invece con onestà e puntualità documenta le trasformazioni che hanno avuto origine e impulso decisivo nella crisi degli anni 1982-83.

Un cambiamento organizzativo, in primo luogo, che incide profondamente sulla cultura esistente. L'esigenza, in particolare, di una cultura organizzativa che privilegi il cambiamento, cioè la ristrutturazione e lo sviluppo, più che la fedeltà alla tradizione. E sappiamo quanto questo incontri resistenza, soprattutto nelle imprese che si radicano su una proprietà a carattere familiare. Quindi il bisogno di coinvolgere tutti, poiché un cambio di questo tipo implica lo sviluppo di una nuova identità collettiva.

Accanto a questo, un cambiamento tecnologico, profondo e ancora in corso,

perché si radica su una innovazione, quella imposta dalle nuove tecnologie, che è ancora in pieno sviluppo e che ha modificato profondamente le qualità e le disposizioni di base della professionalità grafica a tutti i livelli: dagli operai ai quadri, dai tecnici ai dirigenti. Un cambiamento tecnologico che ha implicato un processo di formazione in servizio particolarmente impegnativo e che ha evidenziato, tra il resto, quanto una professionalità di mestiere abbia inciso, e incida tuttora, nel campo grafico a fronte di una sempre più marcata esigenza di una professionalità di ruolo.

E fa piacere segnalare un passo del volume che ci riguarda da vicino: «Nella realizzazione di tutti questi impegnativi progetti di formazione professionale, le Officine Grafiche si avvalgono ampiamente della Scuola Grafica di San Zenò... La scuola... è l'ente di formazione grafico più avanzato e meglio attrezzato d'Italia e uno dei più qualificati in Europa per il suo sforzo continuo di adeguamento delle metodologie e dei contenuti della formazione allo sviluppo delle tecnologie e dell'organizzazione del lavoro del settore» (p. 124).

Il pregio più significativo del lavoro credo si possa individuare nell'impegno che l'Autore ha avuto nel collegare una documentazione di prima mano a una riflessione più vasta e profonda sulla cultura d'impresa e sul suo bisogno di cambiamento. Per questo il caso Mondadori non interessa solo come fatto isolato, ma come esperienza che si fa cultura, come azione che produce conoscenza, come ricerca attiva che fornisce nuovi elementi di interpretazione e di decisione.

FIDAE, *Presenza e identità della scuola cattolica italiana*, Roma, Docete, 1989.

È un numero monografico di «Quaderni FIDAE», un supplemento al n. 6 del 1989, che riporta una indagine, fatta in collaborazione con il CENSIS, sull'«efficienza» delle Scuole Cattoliche (SC) associate alla Fidae. L'obiettivo che gli autori si erano prefissi di raggiungere con l'indagine era quello di verificare la qualità della «presenza e identità della SC italiana» in modo da avere dati aggiornati per una migliore progettazione degli interventi formativi.

L'indagine si articola in due parti. La *prima parte* si ferma a presentare la SC in termini quantitativi, tenendo presenti i dati statistici relativi all'anno scolastico 1987-88, gli ultimi in ordine di tempo a disposizione dei ricercatori. In essa si evidenzia un quadro statistico complessivo; la distribuzione geografica delle SC sul territorio italiano; la *tipologia degli Enti gestori* e si conclude con alcuni rilievi su punti problematici e problemi aperti.

La *seconda parte* analizza la SC in termini qualitativi basandosi sui risultati dell'indagine che ha interessato un campione pari al 37% del totale. Nel primo capitolo si analizzano i risultati dell'indagine con particolare attenzione alla SC italiana come istituzione, ai suoi elementi strutturali e organizzativi: tipi di scuola, modalità di funzionamento, tipo di utenza, servizi integrativi, costi di frequenza. Nel secondo si analizza la SC come appartenenza: quindi scelte e obiettivi delle origini ed il perché viene scelta dalle famiglie la SC evidenziando motivi educativi, strumentali e le tipologie di appartenenza alla SC. Nel terzo capitolo si affronta il problema della scuola cattolica italiana e quello del progetto educativo con particolare rilievo alla sua pre-

senza nell'istituzione educativa ed alla sua incidenza (per quanto è possibile verificare durante la permanenza degli allievi nella scuola). Nel quarto si analizzano alcuni aspetti della SC e la professionalità del corpo insegnante con particolare attenzione al tipo di docente presente, alle problematiche legate alla comunicazione educativo-didattica, all'orientamento scolastico-professionale, all'inserimento di soggetti deboli ed all'innovazione didattica. Nel quinto capitoletto si affronta il problema riguardante il ruolo sociale della SC e i rapporti con la famiglia, con attenzione quindi alla conoscenza dell'ambiente socio-familiare in cui vive l'allievo, alle possibilità di coinvolgimento della famiglia nell'attività educativa. Nel sesto si evidenzia il ruolo sociale della SC nel quartiere/città. Nelle conclusioni si sottolineano alcuni problemi aperti inerenti le finalità istituzionali della SC e i bisogni dell'utenza. In appendice, infine, viene riportato il questionario utilizzato nell'indagine.

È un fascicolo che tocca un problema attuale, certamente da approfondire in un futuro più o meno prossimo, sia perché si spera che la riforma della secondaria possa finalmente concretizzarsi, sia perché elementi di monopolio in campo formativo non sempre facilitano un servizio efficiente ed efficace necessario per uno sviluppo democratico e per non creare di fatto, al di là delle intenzioni, discriminazioni in campo culturale e formativo, a volte assai vistose, proprio in quelle strutture che hanno il compito di combatterle.

GUILBERT J.J., *Guida pedagogica*, Roma, Armando

È una guida pubblicata in undici lingue oltre che in italiano destinata principalmente alla formazione permanente ed alla qualificazione pedagogica del personale sanitario. Gli argomenti che affronta sono comunque interessanti per un pubblico assai più vasto legato alla formazione in genere ed alla formazione dei formatori in particolare.

Gli argomenti trattati vengono strutturati in capitoli, in cui si danno delle informazioni teoriche accompagnate da piste di lavoro, esercizi da svolgere, grafici e disegni per chiarire meglio alcuni concetti, che il docente, volendo, può utilizzare facilmente come schemi da riportare eventualmente su trasparenti per lavagna luminosa. Le prove oggettive poi sull'argomento trattato con le relative risposte per verificare personalmente l'apprendimento possono essere di grande aiuto e rendere lo studio più interessante. Nel primo capitolo si affronta l'argomento degli obiettivi educativi: concetto di obiettivi educativi; l'importanza della definizione dei compiti professionali; la scelta degli obiettivi della valutazione; tipi di obiettivi e costruzione critica di un obiettivo specifico. Nel secondo si affronta il problema della pianificazione della valutazione: valutazione permanente, formativa, di certificazione; obiettivi della valutazione e scelta di un metodo per concretizzarla; vantaggi e svantaggi dei diversi tipi di modalità utilizzate negli interventi formativi; concetti di validità, oggettività, affidabilità e pertinenza di una prova di valutazione per valutare in funzione degli obiettivi e non in funzione della sensibilità o del sapere personale ed infine le modalità di organizzazione di un «sistema di valutazione». Nel terzo capitolo si affrontano le problematiche legate alla costruzione di un programma: pianificazione e attuazione di

un programma educativo; alcuni principi di pianificazione di un programma; problematiche legate all'insegnamento e all'apprendimento; tecniche di insegnamento e mezzi per ottenere una comunicazione più sicura ed efficace; i «pacchetti» di autoapprendimento; il concetto di insegnamento e apprendimento integrato; pianificazione della riforma di un programma. Nel quarto capitolo si affronta il problema di come e perché valutare: elementi da considerare per valutare un programma; come valutare gli obiettivi educativi; valutazione di un programma da parte degli allievi e valutazione del loro grado di performance; la gradualità delle prove e analisi del piano di costruzione delle prove di un esame con relativi criteri per una loro corretta applicazione. Il quinto capitolo riguarda l'organizzazione di un «atelier» pedagogico, una riunione di lavoro tra docenti ed allievi i cui obiettivi educativi sono stati decisi in precedenza dagli stessi docenti ed allievi ed in cui si vuole rendere l'apprendimento attivo. Gli ultimi due capitoletti riguardano aspetti complementari: il sesto riporta un indice/glossario ed il settimo dei riferimenti bibliografici.

È una guida finalizzata alla preparazione del personale sanitario come si è detto, che però può essere molto utile certamente anche in altri contesti, sia per gli argomenti trattati che sono patrimonio comune di tutti gli interventi formativi, sia per avere degli esempi molto puntuali di come affrontare gli argomenti elencati sopra: non solo presentazioni teoriche ma anche lavoro guidato, prove di autovalutazione, ricerca discussione su temi specifici, indicazioni per acquisire comportamenti ben specifici. Aspetti tutti che sono importanti in ogni preparazione professionale e che dovrebbero essere tenuti sempre presenti negli interventi formativi.

DI STEFANO A., GASBARRI A., TORSSELLO A., TURRINI O., *Guida all'utilizzo del Fondo Sociale Europeo*, Roma, ISFOL, 1989.

È una guida che si propone di fornire un quadro generale ed articolato del Fondo Sociale Europeo (FSE) e può essere considerata la prosecuzione aggiornata delle precedenti pubblicazioni ISFOL relative alla raccolta della legislazione comunitaria e delle disposizioni italiane, che ne governano i meccanismi finanziari.

Inizia presentando la nascita della Comunità Europea (CE) e le sue istituzioni: come operano il Consiglio e la Commissione per assolvere ai propri compiti nei modi previsti dai trattati di Parigi e Roma; le finanze, l'organigramma degli uffici interessati ed infine la nascita e la storia del Fondo Sociale Europeo. Prosegue quindi analizzando la riforma dei Fondi Strutturali evidenziandone le ragioni, gli obiettivi, la normativa, le categorie di persone interessate, i piani, e problemi finanziati, gli aspetti gestionali e di controllo. Vi è quindi la presentazione della normativa in proposito sia a livello comunitario che nazionale; raccolta di Raccomandazioni e Orientamenti per quanto riguarda l'Italia. Nella parte terminale vengono presentati degli allegati che riguardano Regolamenti, Risoluzioni, Raccomandazioni e Decisioni del Consiglio Europeo in proposito.

È una pubblicazione che può servire molto a coloro che in qualche modo vogliono o devono per lavoro elaborare, gestire o anche solo contribuire a concretizzare interventi formativi sovvenzionati completamente o in parte dal FSE. Non è un

trattato in proposito che affronta la problematica nella sua globalità, ma una raccolta di informazioni utili e a volte necessarie per orientarsi in modo più rapido e sicuro nella preparazione, gestione e rendicontazione di attività sovvenzionate dal FSE.

UNESCO, *L'approche modulaire dans l'insegnement technique*, Parigi, UNESCO, 1988.

È un libretto di circa settanta pagine che affronta con linearità ed in modo semplice, un problema molto discusso nella formazione professionale (FP) in Italia, l'approccio modulare negli interventi di FP. Il libro non si presenta con molte pretese di completezza, ma vuole essere solo una piccola analisi della situazione attuale per quanto riguarda la modularità come modalità didattica di intervento nella FP, cercando di fare anche una valutazione su possibili sviluppi futuri.

Dopo una breve introduzione in cui si cerca di puntualizzare le peculiarità di una impostazione modulare negli interventi formativi, si inizia con un approccio storico della modularità. Quindi si continua cercando di definire il significato di «modulo» nell'insegnamento e di evidenziare la sua struttura generale per meglio focalizzare le componenti principali. Si prosegue poi cercando di analizzare il modulo nell'insegnamento tecnico, evidenziandone una metodologia possibile nell'elaborazione di un programma modulare e si presentano dei casi di applicazione privilegiata. Infine vengono fatti alcuni rilievi sulla più o meno validità di un simile modo di organizzare e condurre interventi formativi e si riportano indicazioni utili per reperire informazioni sull'argomento con delle segnalazioni bibliografiche.

È una pubblicazione modesta che può, però, contribuire ad approfondire alcuni aspetti inerenti gli interventi modulari nella formazione professionale italiana dove si parla molto di «modularità», ma non sempre si cerca di concretizzarla, anche perché richiede una impostazione alquanto diversa rispetto all'insegnamento tradizionale con dei cambiamenti anche radicali, che non sempre il personale o gli Organi gestionali sono in grado di concretizzare.

VIGLIETTI MARIO, *Orientamento — una modalità educativa permanente*, Guida teorico-pratica per insegnanti della scuola dell'obbligo, Torino, SEI 1988 pp. 294.

L'autore, noto esperto di Orientamento, direttore del Centro Salesiano di Orientamento — COSPES di Torino - piazza Rebaudengo, ha preso l'iniziativa di contribuire all'innovazione del fare orientamento compilando un «manuale di formazione per insegnanti» particolarmente nell'ambito della scuola media dell'obbligo, istituzionalmente orientativa. Proceede con un modo tra lo scientifico e il divulgativo, così da non frenare il desiderio del fare nelle strettoie delle sole regole teoriche, pur necessarie, ma anche sempre troppo impersonali per muovere efficacemente all'azione.

In seguito all'approfondimento teorico ed esperienziale, egli è persuaso che sia applicabile anche alla scuola italiana il metodo dell'Attivazione dello Sviluppo Vocazionale Personale (A.D.V.P.) presentato dal Prof. Pelletier e promosso dall'équipe

dei professori dell'Università Laval di Quebec (Canada) del dipartimento «Counseling - Orientamento», e in questa trattazione lo propone come una delle possibili e promettenti vie da seguire per tradurre operativamente l'Orientamento in una «modalità educativa continua e permanente», coinvolgente globalmente scuola, famiglia, ambiente sociale e individuo per la promozione di quel processo di sviluppo», a cui è chiamata la Scuola moderna.

Egli si augura che questo pratico complemento delle teorie sulle tematiche orientative dia impulso anche alla creatività individuale per innovazioni e miglioramenti ulteriori e spinga contemporaneamente a legittimare la prassi attraverso più approfonditi approcci teorici.

Il volume, dopo un'introduzione sull'Orientamento, la programmazione curricolare e la dinamica innovativa, si articola in tre parti.

La prima affronta la problematica inerente al concetto di Orientamento visto come esigenza particolarmente cruciale in questi tempi.

Accennando all'evolversi del concetto stesso di Orientamento in questi anni dalla fase dell'analisi diagnostico-attitudinale a quella dell'adattamento caratterologico-affettivo e dell'adattamento dinamico e alla fase esistenziale-vocazionale, l'autore si sofferma ad illustrare la concezione pedagogico-personalistica come modalità permanente per la promozione della persona in funzione della scelta professionale. Ne individua le finalità operative e conclude sulla necessità che esso sia integrale, unitario, permanente, centrato sulla persona.

Nella seconda parte affronta l'analisi degli obiettivi operativi dell'Orientamento quali la conoscenza di sé (attitudini, interessi professionali, valori professionali e tratti caratteristici della professionalità), la conoscenza del lavoro e delle professioni, l'informazione professionale, l'abilità progettuale, la promozione della maturità professionale, la capacità decisionale alla scelta e l'educazione al cambiamento e alla transizione.

Nella terza parte — la più pratica — si prospetta l'utilizzazione del metodo «Attivazione dello Sviluppo Vocazionale Personale» (A.D.V.P.) ai fini orientativi e didattici nella scuola dell'obbligo e si presentano alcuni esercizi di attivazione A.D.V.P.

Si conclude con l'affermazione che orientare è educare alla libertà di gestire sé stessi ed il proprio avvenire.

Accompagna l'opera una nutrita bibliografia generale sull'Orientamento ed una particolare sul metodo A.D.V.P.

Il manuale è corredato da grafici, da brevi sintesi, da esemplificazioni, da note che rendono più immediati i concetti e la loro traduzione pratica.

È come una piccola enciclopedia teorico-pratica a disposizione dell'insegnante della scuola dell'obbligo sull'Orientamento: essa è frutto di una lunga consuetudine di guida e di consigliere di Orientamento e soprattutto di una paziente e generosa animazione di insegnanti.